

ACCADEMIA DEI GEORGOFILI
FIRENZE

RIVISTA DI STORIA DELL'AGRICOLTURA



ANNO LXI - N. 1

GIUGNO 2021

Le Lettere

SOMMARIO

SAGGI

Giovanni Cherubini, l'Europa e le campagne

Nota editoriale 3

GIOVANNI CHERUBINI

*Europa medievale: profilo geografico, demografico, agricolo
e forestale del continente* 5

GIOVANNI CHERUBINI

*Sviluppo economico e stratificazione sociale
nelle campagne europee (secoli XII-XVI)* 25

GIOVANNI CHERUBINI

Un'agricoltura più ricca dopo la scoperta dell'America 49

GIOVANNI CHERUBINI

Le transumanze del mondo mediterraneo 61

CLAUDIO BARGELLI

*«Il peccato originale del contadino».
L'istituzionalizzazione della scienza agraria a Parma
negli anni della Restaurazione* 79

DAVID RETTURA

*Nota su una utopia agronomica del primo Novecento:
la coltivazione delle banane nel Mezzogiorno* 95

NELLO BISCOTTI, DANIELE BONSANTO

*Bioculture dei fruttiferi tradizionali,
testimoni delle storiche agricolture italiane.
Il caso del Gargano (Puglia)* 109

ALBERTO GERMANÒ

*L'istituto di diritto agrario internazionale e comparato:
la storia (1922-2017)* 131

GIOVANNI CHERUBINI, L'EUROPA E LE CAMPAGNE

NOTA EDITORIALE

L'interesse di Giovanni Cherubini per l'Europa ha attraversato tutta la sua opera di studioso, mai disgiunto dalla dimensione politica e civile che ha contraddistinto in modo inscindibile la sua attività. Un'Europa dell'«unità nella diversità», secondo l'espressione di Roberto Sabatino Lopez. Ma anche un'Europa «dall'Atlantico agli Urali», nella quale non mancava mai di trascurare i caratteri della parte orientale. Fin dal suo volume sull'Agricoltura e la società rurale (Firenze 1972) questo orizzonte era molto chiaro, così come nelle pagine conclusive del volume dedicato al pellegrinaggio (Santiago di Compostella. Il pellegrinaggio medievale, Siena 1998), che si concludeva con un capitolo intitolato «Quale Europa?», nell'intento di delinearne i tratti comuni e le varianti. Più di recente Cherubini aveva dedicato la sua attenzione alle città del continente, offrendo ai lettori una sintesi densa di idee e di proposte di linee di ricerca (Le città europee del medioevo, Milano 2009). Anche nella sua instancabile attività di presidente del Centro Italiano di Studi di Storia e d'Arte di Pistoia – di cui è stato animatore dai primi anni Settanta e presidente dal 1990 – aveva fortemente voluto la realizzazione di due convegni internazionali: uno dedicato a I paesaggi agrari d'Europa e l'altro a La crescita economica dell'Occidente medievale. Un tema storico non ancora esaurito (entrambi pubblicati dall'editore Viella nel 2015 e 2017).

Negli ultimi anni di studio e ricerca il tema dell'Europa ha continuato a essere il principale centro di interesse di Giovanni Cherubini: da tempo aveva messo in cantiere un più ampio volume sulle città europee nel Medioevo e ne aveva definito con precisione la struttura. Alcuni capitoli erano già scritti, altri erano ancora solo abbozzati anche se chiaramente delineati nelle loro linee di fondo. Il primo, secondo una visione che Cherubini non ha mai trascurato di rimarcare, era dedicato a un profilo geografico, demografico, agricolo e forestale, poiché la storia degli uomini non è mai avulsa dai contesti ambientali e

storici entro cui si è svolta. La stesura del testo era già definitiva e completata da un ricco apparato di note.

La nostra Rivista si è proposta di pubblicare questo inedito come omaggio alla sua figura, e siamo molto grati alla moglie Bruna e alla figlia Francesca che ci hanno concesso l'autorizzazione. Abbiamo inoltre pensato di riunire in questo fascicolo anche altri tre testi già editi in varie sedi, sempre dedicati all'Europa delle campagne, che completano così l'insieme dei contributi dedicati alla storia agraria del continente. I ringraziamenti si estendono così anche ad altre Istituzioni – l'Istituto di Storia Economica “F. Datini” di Prato e il già ricordato Centro Italiano di Studi di Storia e d'Arte di Pistoia – e ai rispettivi editori.

Considerando i temi trattati, l'edizione di questo inedito insieme agli altri contributi ci è sembrato il modo migliore per ricordare Giovanni Cherubini, offrendo la possibilità di risentire la sua voce attraverso le sue parole, così ricche di storia e di appassionato impegno verso chi è interessato a conoscerla.

PN e GP

Indicazioni editoriali dei testi di seguito pubblicati:

1. Testo inedito. Si tratta del primo capitolo – intitolato *Profilo geografico, demografico, agricolo e forestale del continente* – che Giovanni Cherubini aveva già completato nel 2013 per il volume in preparazione su *Le città d'Europa*.
2. *Sviluppo economico e stratificazione sociale nelle campagne europee (secoli XII-XVI)*, in *Gerarchie economiche e gerarchie sociali secoli XII-XVIII*, a cura di A. Guarducci, Firenze 1990 («Settimane di Studio dell'Istituto “F. Datini” di Prato», 12), pp. 7-31.
3. *Un'agricoltura più ricca dopo la scoperta dell'America*, in *1492-1992, Animali e piante dalle Americhe all'Europa*, Genova 1991, pp. 89-98.
4. *Le transumanze del mondo mediterraneo*, in *I paesaggi agrari d'Europa. Secoli XIII-XV*, xxiv Convegno internazionale del Centro Italiano di Studi di Storia e d'Arte (Pistoia, 16-19 maggio 2013), Roma 2015, pp. 247-267.

GIOVANNI CHERUBINI

EUROPA MEDIEVALE:
PROFILO GEOGRAFICO, DEMOGRAFICO,
AGRICOLO E FORESTALE DEL CONTINENTE

1. *L'Europa*

Sin dall'antichità si affermava che il mondo conosciuto comprendeva l'Asia, l'Africa e l'Europa. Più tardi, al tempo delle crociate, verso la fine dell'XI secolo, si sapeva anche bene che a sud la traversata del breve tratto di mare di fronte a Bisanzio lasciava in Europa questa grande città, capitale del vecchio impero romano d'Oriente, e immetteva in Bitinia, prima provincia asiatica. Ma dove il confine orientale di quella sorta di penisola occidentale dell'Asia che era appunto l'Europa dovesse essere collocato fu definitivamente stabilito dai moderni geografi alla catena degli Urali e al fiume Ural soltanto nel corso del XIX secolo, dopo che a lungo esso era stato fissato sul Don. Se dimentichiamo tuttavia la conquista mongola della Russia, non tanto per i tempi della sua realizzazione, ma piuttosto a partire dal Trecento, quando i mongoli aderirono all'Islam, e la successiva avanzata dei turchi su Bisanzio, nei Balcani e in Crimea, è difficile non scorgere, sia pure sotto la versione ortodossa, una comune patina cristiana del mondo russo, bizantino o ex-bizantino, con il resto dell'Europa. Così come ci è facile scorgere un'altra serie di tratti comuni, primi fra tutti la comunità culturale dei russi con gli slavi che stavano a occidente, e la presenza del tessuto urbano, quando questo risultò, nella seconda parte del Medioevo, realizzato anche al di fuori del territorio del vecchio impero romano, che comprese, come è ben noto, non considerando in questa sede né Africa né Asia, la parte d'Europa racchiusa tra il suo limite marittimo occidentale, la superficie dell'Inghilterra, il Reno e il Danubio e per breve tempo, al di là del secondo, le terre della attuale Romania. Del resto, anche per altri aspetti il continente e la cultura europea non si costituirono d'un colpo, ma soffrirono la rottura del Mediterraneo e l'invasione musulmana,

temporanee, ma lunghe, in Spagna e in Sicilia, la tarda cristianizzazione dei prussiani e particolarismi rilevanti d'altra natura¹. Ma a quella finale unità europea, pur costituitasi a Oriente non con la nettezza e la naturalità dettata dal Mediterraneo, dall'Oceano e dai mari a sud, a ovest e a nord, noi uniformeremo sin dalle origini la nostra ricostruzione, pur segnalando, quando ci sembrerà opportuno, le lentezze e le incertezze della costruzione degli uomini, ma anche i segni – e fra questi le città – che rendono ancora l'Europa così varia al suo interno e anche così diversa dagli altri continenti, compresi quelli come le Americhe o l'Oceania, in cui la presenza degli Europei è stata particolarmente diffusa e non indolore per le popolazioni autoctone.

2. *L'ambiente naturale*

Se si guarda alle sue dimensioni, l'Europa non ci fornisce un'impressione di quella che è stata la sua importanza nel corso dei secoli. Con i suoi 10.369.034 kmq di superficie, comprendendovi la parte europea della Russia, fra tutti i continenti è, dopo l'Oceania, la più piccola parte del mondo. Tuttavia, se ci appare anche da un'occhiata sommaria all'atlante una piccola appendice dell'Asia, essa offre tuttavia un'immagine articolata e varia, diversa dagli estesi e aperti spazi asiatici, che pur continuano nella parte più orientale dell'Europa². La sua storia geologica, che non è qui il caso di riassumere, ne ha garantito degli aspetti inconfondibili. Posta al centro dell'emisfero continentale, l'Europa comunica con maggiore facilità con le altre parti del globo, ben collegata sia con l'Asia che con l'Africa. Se la osserviamo su una carta geografica, essa risulta caratterizzata da un contorno ricco di rientranze e di sporgenze. Basta pensare, per questo, alle grandi penisole scandinava, iberica, italiana e balcanica, e ai grandi bacini marittimi che si addensano fra le terre emerse, come il Mediterraneo, il Mar Nero, il Mare del Nord e il Mar Baltico³. Caratteristica è la molteplicità delle articolazioni e degli specchi marittimi minori, quali penisole secondarie, capi, punte, stretti, golfi, baie. I punti di contatto fra la terra

¹ B. GEREMEK, *Le radici comuni dell'Europa*, a cura di F.M. Cataluccio, Milano 1991.

² Per un breve, ma interessante profilo geografico della Russia europea e della Russia asiatica, che ci aiuta anche a capirne la storia si può vedere l'ormai «classico» volume di N.V. RIASANOVSKY, *Storia della Russia dalle origini ai giorni nostri*, nuova edizione aggiornata a cura di S. Romano, Milano 2003, pp. 15-20.

³ Riprendo qui, salvo diversa indicazione, ciò che scrive l'utile *Enciclopedia geografica* pubblicata dal «Corriere della Sera», vol. 2, *Europa Occidentale*, Novara 2005, pp. 30-35.

e il mare sono, di conseguenza, più numerosi che altrove, e soltanto nella Russia diventano sensibilmente più distanziati. Un gran numero di isole e la portuosità delle coste, che sono ricche di insenature, di promontori, di foci fluviali, sottolineano una vicinanza e una familiarità dell'Europa col mare, che nel corso dei secoli ha dato un contributo importante allo sviluppo della civiltà.

Un altro positivo fattore geografico è costituito dalle caratteristiche del rilievo, niente affatto modesto, ma tuttavia lontano dalle altitudini dell'Asia e soprattutto vario e privo degli eccessi che possono ostacolare gli insediamenti e le comunicazioni. Sotto questo aspetto il continente risulta tuttavia molto differenziato tra la sua parte orientale, al di là dell'istmo pontico-baltico, dove si stende un ampio e vasto territorio interrotto soltanto da deboli ondulazioni collinari e concluso dalla catena degli Urali, di modesta altitudine. La parte occidentale dell'Europa è invece segnata dalla presenza di vigorosi sistemi montuosi (cima più alta quella del Monte Bianco, sulle Alpi, che raggiunge i 4.807 metri). Le regioni montuose, escluse quelle più alte e spopolate, sono frastagliate ed elaborate, tali da consentire sia l'insediamento degli uomini che le vie di comunicazione. Il rilievo è comunque uno dei fattori della varietà del paesaggio che ha favorito, nel corso dei secoli, le suddivisioni politiche e culturali. Di conseguenza si può dire che ne sia stata determinata una varietà di nazioni, che hanno insieme dato origine a una forte vitalità dell'Europa, ma anche a fitti e continui contrasti interni, ai quali intende porre rimedio il disegno di un'Europa unita che faccia piuttosto richiamo ai caratteri, innegabili, di una comunità di cultura forgiatasi lentamente e con difficoltà nel corso dell'alto Medioevo, ma ormai in marcia a partire dall'inizio dell'XI secolo. Una unità che si manifestava tuttavia nella diversità, secondo l'idea felice di uno storico del Medioevo, anzi, a essere più precisi, nella esibizione di molte diversità di varia natura⁴. Dal ventaglio dei sistemi montuosi dell'Occidente (Pirenei, Alpi, Appennino, Carpazi), ai quali possiamo accostare, a nord, il sistema delle alte terre irlandesi e delle Alpi Scandinave, si passa a una ampia area pianeggiante che comprende il bassopiano francese e polono-germanico, per la loro stessa natura favorevoli all'insediamento umano, alle strade e alle attività agricole. A Oriente, senza soluzione di continuità, si stende il bassopiano sarmatico. Le altre pianure, da quella padana a quelle panno-

⁴ R.S. LOPEZ, *La nascita dell'Europa. Secoli V-XIV*, Torino 1966. Per un esame dell'opera nel contesto della storiografia complessiva dell'autore e della sua personalità G. CHERUBINI, *Roberto Sabatino Lopez medievista*, in A. VARSORI, *Roberto Lopez: l'impegno politico e civile (1938-1945)*. Con contributi di S. Gerbi, G. Lopez, C. A. Kirschen Lopez, G. Cherubini, Firenze 1990, pp. 351-386.

nico-danubiana e valacca sono invece bacini depressionari colmati dalle alluvioni fluviali. Assi fondamentali nella geografia europea sono i grandi fiumi che percorrono il continente, in larga parte navigabili. Il secondo fra loro, per portata media, bacino e lunghezza, è il Danubio, che nasce dalla Selva Nera. Dalle Alpi nascono il Reno e il Rodano, e mi basta qui ricordare, a titolo di esempio, che sul secondo disponiamo di un'ampia sintesi che ce ne descrive il contesto naturale, il rapporto tra i popoli e la natura, le alluvioni e i danni prodotti dal fiume, ma anche i movimenti di uomini che esso ha reso possibili, i traffici di merci, la circolazione di idee e di notizie, e infine le città che si sono formate sulle sue rive e più largamente nel suo intero bacino⁵. Altri grandi fiumi percorrono l'Europa dei bassipiani, nella stessa direzione del Reno, cioè da sud a nord, come l'Elba, l'Oder, la Vistola, la Senna, la Loira, che si getta invece nell'Atlantico. Un altro bacino, meridionale, riversa le sue acque nel Mar Nero, con il Danubio e il Dniepr, o nel Mediterraneo, con il Rodano, il Po e l'Ebro. Molti di questi fiumi meridionali hanno tuttavia un regime irregolare con magre estive e piene invernali, che determinano una maggiore irregolarità e una minore importanza nella navigazione, senza tuttavia che si dimentichi quanto modeste fossero le imbarcazioni medievali e quanto le piene favorissero la fluitazione dei tronchi dalle montagne verso le zone basse, e particolarmente verso le città che si trovavano su questi corsi d'acqua o nelle loro vicinanze. Non si potrà neppure dimenticare la fortuna dei grandi porti marittimi – si pensi soltanto a Pisa, a Barcellona, a Siviglia, a Bordeaux, che da un certo momento trassero grandi benefici da questa seconda condizione (fiumi interessati furono, rispettivamente, il modesto Arno, l'Ebro, il Guadalquivir, la Gironda, che avvicinavano nei primi due casi alle acque del Mediterraneo, negli altri due a quelle dell'Atlantico) –. Resta di accennare alla Russia, dove scorrono il Dniepr, il Don e il Volga, quest'ultimo il fiume maggiore del continente, interamente navigabile, che si getta nel Mar Caspio.

Un clima temperato, ma variabile, caratterizza l'Europa. A grandi linee vi si possono distinguere tre sezioni fondamentali, che ripetono le già accennate distinzioni di rilievo e idrografia. L'Europa mediterranea è soleggiata, mite e addolcita dal mare, per quanto i suoi temporali estivi esplodano talvolta in una furia distruggitrice. Ma di altre non felici condizioni godono le terre del Mediterraneo, pur che si pensi soltanto ai danni provocati nel corso dei secoli dalle eruzioni dei vulcani o dai terremoti

⁵ J. ROSSIAUD, *Le Rhône au Moyen Âge. Histoire et représentations d'un fleuve européen*, Paris 2007.

ricorrenti. L'Europa settentrionale, temperata, influenzata dall'Atlantico e dai benefici effetti della corrente del Golfo, è invece piovosa e un po' grigia. L'Europa orientale è caratterizzata da una più accentuata continentalità. Ma vi sono altre differenze da tenere presenti. Sulle Alpi i paesaggi che superano i tremila metri si caratterizzano per vita e clima assimilabili a quelli delle zone polari, in contrasto con la dolcezza del clima mediterraneo dell'Italia insulare. Ma in generale il clima europeo può dirsi temperato e migliore di quello riscontrabile alla stessa latitudine nelle altre parti del mondo. Le medie annue della temperatura si mantengono tra i 10 e i 20 gradi centigradi e soltanto nell'Europa orientale l'influenza continentale dell'Asia determina un contrasto più netto fra le stagioni, inverni molto freddi ed estati molto calde, oltre che scomparsa o breve durata delle due stagioni intermedie della primavera e dell'autunno. È indispensabile tuttavia accennare al fatto, troppo spesso, se non proprio dimenticato, almeno passato sotto silenzio anche in lavori di grande rilievo⁶, dei mutamenti anche modesti che il clima ha subito nel corso dei secoli e con effetti tanto più importanti quanto più erano deboli le capacità produttive dell'agricoltura, come appunto avveniva ancora, e ne parleremo fra poco, nell'agricoltura medievale. Sappiamo ad esempio dalle ricerche degli scienziati che in Europa il clima si raffreddò e divenne più umido tra il 400 (o 450) e il 750 (o 800) e che fu poi seguito da una fase calda tra l'800 e il 1200 (o 1150). I valori medi della temperatura sembra siano stati in questa seconda fase di 1,5-2° gradi al di sopra di quella del nostro tempo ed è interessante notare qualche conseguenza che ne derivò per gli uomini di quei secoli. In certi paesi del nord come l'Islanda e la Groenlandia l'aumento della temperatura avrebbe anzi raggiunto i 4°, così possiamo capire perché la seconda sia stata chiamata dai suoi nuovi abitanti vichinghi «terra verde». Ma la stessa espansione vichinga, certo in primo luogo frutto di un popolo vigoroso e amico del mare, si spiega meglio se pensiamo che quell'aumento del clima determinò una notevole diminuzione dei ghiacci galleggianti nel mare Artico e intorno all'Islanda. Né si dimentichi che nelle Alpi e negli altri sistemi montuosi i ghiacciai si ridussero notevolmente di superficie, così che il limite delle nevi permanenti si innalzò di 150-200 metri, con la facile conseguenza logica che anche su alture di minore entità i livelli dello sfruttamento agricolo si allargarono verso l'alto di una fascia territoriale non insignificante. Nelle pianure costiere gli affetti del mutamento

⁶ Così mi pare avvenga anche nell'amplissimo e per molti aspetti rilevante volume di M. McCORMICK, *Le origini dell'economia europea. Comunicazioni e commercio 300-900 d.C.*, trad. it., Milano 2008, che pur non tratta esplicitamente di agricoltura e di lavoro dei campi.

non furono invece positivi. «L'innalzamento del livello marino, alterando il deflusso dei fiumi nel loro basso corso, determinò la formazione di paludi e acquitrini alle spalle dei cordoni di dune, non diversamente da quel che avveniva lungo le coste del Mare del Nord (...) Il moltiplicarsi delle paludi lungo le coste ebbe conseguenze estremamente dannose sugli abitanti delle zone litoranee, perché questi specchi d'acqua divennero altrettanti focolai di malaria»⁷. Per la storia di questa malattia ha un certo interesse venire del resto a sapere che nella zona centro-occidentale europea la malaria si diffuse a partire dal X secolo, raggiungendo la massima diffusione nelle zone umide e paludose dell'Europa media tra il 1100 e il 1150, quando aveva toccato persino la Scozia e la Norvegia. È interessante notare, quasi a controprova, che quando nel 1200 (o 1150) tornò in Europa un clima più freddo la malaria scomparve dal bassopiano germanico e dalle zone costiere dell'Atlantico e del Mare del Nord⁸.

Come ho accennato accanto al suo sole e al suo dolce clima soprattutto il Mediterraneo era il teatro delle eruzioni dei vulcani e dei terremoti, mentre anche al nord, come abbiamo visto, fecero sentire i loro effetti nefasti sulle coste i mutamenti climatici. Un po' ovunque, ma non con la stessa frequenza, i fiumi provocavano grandi alluvioni anche su grandi città, come Parigi e Firenze, indipendentemente dalla loro normale portata. Attraversare le Alpi espose talvolta il viandante ai pericoli, in primo luogo a causa delle valanghe. Anche queste che possiamo chiamare «calamità ambientali» sono ormai oggetto di studi attenti e approfonditi⁹. Ma mi sia consentito, prima di chiudere, di toccare un ultimo aspetto, in queste brevi osservazioni sulla fase calda tra 800-1200 (o 750-1150). Esso riguarda la diffusione della coltivazione della vite in aree in cui era stata prima assente e alle quali ridivenne estranea con il ritorno di un clima più freddo. Questo si verificò in certe regioni della Germania settentrionale, come il Brandeburgo, la Pomerania, le colline della Prussia orientale, di dove scomparve all'inizio del XVI secolo, quando il clima si era fatto fresco e umido. In Inghilterra la viticoltura era praticata nel settore centrale, meridionale ed orientale sino al 53° parallelo. «In alcune zone la vite era protetta dai venti con argini di terra, mentre in altre regioni ben soleggiate, come la valle di Gloucester e le campagne di Thorney, era coltivata all'aperto e dava buon

⁷ M. PINNA, *Il clima nell'alto Medioevo. Conoscenze attuali e prospettive di ricerca*, in *L'ambiente vegetale nell'alto Medioevo*, voll. 2, Spoleto 1990, I, pp. 431-451: 442.

⁸ *Ibidem*.

⁹ Si veda il volume *Le calamità ambientali nel tardo Medioevo europeo: realtà percezioni, reazioni*, a cura di M. Matheus, G. Piccinni, G. Pinto, G.M. Varanini, Centro di Studi della Civiltà del tardo Medioevo - San Miniato, Firenze 2010.

vino. La fase di maggiore prosperità della viticoltura inglese (...) si ebbe tra il 1100 e il 1300, ma dopo quel periodo seguì una brusca e rapida decadenza. Il clima freddo si era ormai imposto in tutta l'Europa»¹⁰.

Un grande contributo di umidità e le precipitazioni che investono l'Europa si devono alle masse d'aria provenienti dall'Atlantico settentrionale che spinte dai cicloni si spostano verso Oriente. Il loro influsso è tuttavia interrotto, nel corso dell'anno, da masse d'aria fredde e secche provenienti dalle pianure sarmatiche che invadono come anticicloni l'Europa orientale e centrale e penetrano anche nella pianura padana. Di conseguenza in queste regioni il tempo è stabile, basse le temperature, limpidi i cieli, mentre l'Europa atlantica conosce inverni umidi e nebbiosi. Con l'abbassamento delle alte pressioni nelle pianure sarmatiche l'anticiclone non arresta più l'arrivo dell'aria dell'Atlantico che consente, di conseguenza, una tipica primavera piovosa nella parte orientale del continente. Diverso ancora è il succedersi delle stagioni nell'Europa mediterranea, dove l'anticiclone marittimo tropicale vi mantiene condizioni di stabilità in estate, cioè una stagione arida e calda. La penetrazione di area atlantica, rompendo l'anticiclone, vi provoca invece tipici inverni piovosi. È tuttavia opportuno aggiungere che il clima mediterraneo caratterizza soprattutto le zone più vicine al mare delle tre maggiori penisole, mentre quelle più interne assumono la veste di aree di transizione, di tipo atlantico nella penisola iberica, o continentale nell'Italia settentrionale o nella penisola balcanica. Il movimento delle masse d'aria ha dunque un valore determinante, ma sul clima pesano anche una serie di altre variabili che qui basterà soltanto indicare nella diversa latitudine delle regioni. Si può in definitiva concludere che il clima del nostro continente si mostra particolarmente adatto a favorire la vita e l'attività dell'uomo. E si può opportunamente aggiungere, a questo proposito, un cenno relativo ai paesaggi naturali, veritiero, ma senza dimenticare che su di questi hanno agito nel corso dei secoli, particolarmente nel corso di quelli dell'età moderna e contemporanea, gli interventi degli uomini, che sono diventati straordinariamente più fitti e pesanti rispetto a quelli che si verificarono nel corso del Medioevo, anche della seconda parte del Medioevo, cioè tra l'inizio dell'XI e la fine del XV secolo. Gli uomini vi hanno disseminato città grandi, grandissime, piccole, una miriade di altri abitati, vi hanno bonificato i suoli, distrutto i boschi, acclimatato e diffuso nuove piante e coltivazioni. Vi hanno realizzato canali, strade, autostrade, ferrovie, elettrodotti, persino costruito centrali nucleari. In definitiva ci hanno allontanato da quelli che erano i paesaggi naturali dell'alto Medioe-

¹⁰ PINNA, *Il clima nell'alto Medioevo*, cit.

vo o del Medioevo in generale, con uomini molto meno numerosi, abitati, cittadini e non, meno grandi e meno esigenti per la loro alimentazione, per quanto gli uomini di quei secoli lontani fossero, come diremo, infinitamente più deboli di fronte alla natura, alla raccolta e alla produzione di cibo. Ci può comunque servire almeno ricordare che l'Europa si presentava anche allora caratterizzata da tre diversi paesaggi naturali, quello mediterraneo a sud, quello propriamente europeo a nord-ovest, quello sarmatico a est, con suoli, piante, abitati diversi l'uno dagli altri.

3. *Una società agricola, con molte debolezze ed alcune «scoperte»*

Andati un po' oltre l'alto Medioevo, di cui ci siamo sin qui prevalentemente occupati, mi pare opportuno osservare, per meglio comprendere sia le continuità che i mutamenti nel rapporto tra gli uomini e il territorio, che ancora all'inizio del Trecento, quando una profonda rivoluzione commerciale aveva reso l'Europa molto diversa da quella che era stata al tempo di Carlo Magno o al tempo degli Ottoni, l'agricoltura rimaneva l'attività economica predominante nel continente e forse i nove decimi degli abitanti erano lavoratori agricoli¹¹. Ciò non vuol dire che proprio tra la fine del Duecento e l'inizio del Trecento questo panorama rurale non apparisse ormai differenziato e qua e là non si fossero affermati dei poli di più intensa attività commerciale, bancaria, industriale. Zone in cui la popolazione concentrata in città e non addetta all'agricoltura appariva particolarmente alta rispetto al resto del continente erano le Fiandre, il bacino parigino, la Toscana. Per quest'ultima regione la percentuale degli addetti all'agricoltura di cui abbiamo parlato andrebbe, ad esempio, sensibilmente abbassata. Abbiamo preso, come ho accennato, le mosse dalla seconda parte del Medioevo, e più particolarmente da quello che viene considerato un momento di apogeo demografico, così come, più in generale, i secoli precedenti come un periodo di espansione mercantile e manifatturiera, di relativa «urbanizzazione», per notare che le strutture portanti della società erano ancora delle strutture rurali. Quasi tutti i prodotti oggetto di scambio, sia elaborati che allo stato grezzo, provenivano infatti dalla coltivazione o dall'allevamento. Foreste e agricoltura offrivano quasi tutte le materie prime da elaborare, perché nel complesso ancora bassa era l'importanza dei metalli nella vita economica. Quella che potremmo chiamare, forse con qualche esagerazione, l'industria

¹¹ Per tutto quello che segue riprendo, abbreviando, e salvo diversa indicazione, il mio G. CHERUBINI, *Agricoltura e società rurale nel medioevo*, Firenze 1977³, pp. 1-61, passim.

«pesante» del tempo, cioè l'industria della lana, era legata all'allevamento degli ovini. I boschi fornivano combustibili e materiali con cui costruire, del tutto o in parte, abitazioni, navi, telai, attrezzi agricoli, utensili artigianali. I documenti scritti, particolarmente quelli che forniscono qualche dato quantitativo sono sempre i benvenuti, così come spesso importante e talvolta insostituibile è ciò che ci giunge dalle ricerche archeologiche, tanto per le città quanto per le campagne¹², ma non mancano ormai anche studi particolarmente approfonditi e illuminanti che sfruttano con acume tutto ciò che si può ricavare dalle fonti artistiche. Uno, in particolare, ne conosco relativo al «lavoro nei campi», che partendo soprattutto da fonti francesi si allarga tuttavia a valutazioni sull'Inghilterra, la Germania e i paesi del Nord, la Boemia, l'Italia, la Spagna. In un lavoro di anni la sua autrice si è impadronita di un numero sterminato di immagini, ma è diventata anche padrona di una larghissima bibliografia di studi propriamente storici per valutare con sicurezza le sue fonti artistiche. Il grosso volume che ne è venuto fuori passa in rassegna, offrendo aspetti illuminanti di quel mondo lontano, tutto ciò che gli uomini, attraverso il loro lavoro, traevano dalla terra, sia tutto ciò che riguardava il regno animale e ciò che sia in lavoro che in nutrimento ne potevano ricavare¹³.

Naturalmente anche altri hanno cominciato, talvolta da tempo, a ricorrere a queste fonti straordinarie. Anch'io, molti anni fa, mi rivolsi a interrogare l'affresco famoso – un unicum nella pittura mondiale – dipinto da Ambrogio Lorenzetti nel Palazzo pubblico di Siena intorno al 1340, più noto, e direi giustamente, per il messaggio politico che intese inviare alla cittadinanza l'oligarchia di mercanti al potere da mezzo secolo nella città. A questo dipinto io chiesi, più modestamente, nel 1976¹⁴, quando il mio massimo interesse scientifico era rivolto alla storia del mondo rurale e avevo anche elaborato i dati relativi a un catasto dello stato senese¹⁵, e ne ottenni risposte convincenti. Mi fu infatti facile comprendere quali fossero

¹² Fra i tanti esempi che sarebbe possibile fare mi limito, per il suo carattere generalizzante e di facile lettura, al volume *Vivre au Moyen Age. 30 ans d'archéologie en Alsace*, Les musées de la ville de Strasbourg 1990. Per una storia di Strasburgo si può ricorrere, più in generale, all'opera *Strasbourg des grandes invasions au XV^e siècle*, Strasbourg 1981 (vol. II di "Histoire de Strasbourg des origines à nos jours", sous la direction de Georges Livet e Francis Rapp).

¹³ P. MANE, *Le travail à la campagne au Moyen Age étude iconographique*, Paris 2006. [Ndr: in questo punto del testo Cherubini aveva posto un'annotazione: «accennare se in qualche modo vengono fuori le città o i signori»].

¹⁴ G. CHERUBINI, *La campagna nel "Buon Governo" di Ambrogio Lorenzetti*, in ID., *Scritti toscani. L'urbanesimo medievale e la mezzadria*, Firenze 1991, pp. 347-351 (ed. orig. «Città e regione», n. 1, gennaio 1976, pp. 37-42).

¹⁵ G. CHERUBINI, *Proprietari, contadini e campagne senesi all'inizio del Trecento*, in ID., *Signori, contadini, borghesi. Ricerche sulla società italiana del basso Medioevo*, Firenze 1974², pp. 231-311.

il popolamento e i caratteri delle abitazioni a poca e a grande distanza dalla città, i segni della nuova organizzazione mezzadrile, il movimento di contadini, di mercanti, di gente diversa sulle vie, i lavori agricoli e la caccia, la sicurezza garantita dai governanti.

I successi o gli insuccessi dell'agricoltura sono connessi – nel Medioevo ovviamente molto più di ora – alle condizioni dell'ambiente naturale, cioè al clima e alla natura del suolo, sui quali abbiamo già richiamato l'attenzione. Va ora tuttavia aggiunto che su quei terreni così diversi dall'una all'altra regione dominava nel Medioevo una agricoltura di carattere spesso «estensivo», non ostante diversità notevoli da zona a zona. Probabilmente in nessun settore della vita medievale come in quello agricolo una delle tipiche caratteristiche della mentalità del tempo, cioè l'orrore della novità, ha agito con maggior forza antiprogressista. Innovare doveva significare talvolta una mostruosità, un peccato, per quanto da un certo momento cominciassero a fiorire dei trattati agricoli, ma prima fra i musulmani che fra i cristiani. Le conseguenze del mediocre equipaggiamento tecnico si fecero sentire in primo luogo nel settore agricolo. La terra è avara perché gli uomini sono incapaci di trarne tutto il profitto possibile. L'attrezzatura è rudimentale, le arature poco profonde, i campi mal lavorati. L'aratro antico, a vomere simmetrico di legno temperato al fuoco o rivestito di ferro, adatto ai suoli superficiali e accidentati delle regioni mediterranee, persiste a lungo anche dove la sua funzione è chiaramente discutibile. Senza dubbio la comparsa e la diffusione dell'aratro a vomere dissimetrico e a versoio, con l'avantreno mobile, munito di ruote, tirato da un attacco reso più vigoroso da alcune novità (per il cavallo il collare di spalla al posto del soffocante pettorale, oltre che la ferratura degli zoccoli, per il bue il giogo frontale), rappresentarono per le pianure europee un notevole progresso. Miglioramenti si ebbero nell'intensificazione delle arature e nelle pur deboli concimazioni, che tali in parte rimasero per il girovagare degli animali nei prati, nei boschi, nei campi già mietuti. Gli uomini tuttavia traevano da questo girovagare il concime degli animali. Quello che tuttavia ha fatto parlare gli studiosi di una vera e propria rivoluzione agronomica fu il passaggio, avvenuto ancora una volta sui più ricchi e più profondi suoli delle pianure europee, dalla tradizionale rotazione biennale, l'unica conosciuta dai romani, alla rotazione triennale. Nella prima ogni anno veniva lasciata a riposo la metà del suolo, nella seconda un terzo soltanto. Ai grani seminati in autunno (frumento e segala) sulla metà del terreno coltivato nella rotazione biennale e su un terzo del suolo della rotazione triennale, succedevano nella seconda porzione coltivata nel corso del triennio grani seminati in primavera (avena, orzo), oltre a piselli, ceci, lenticchie

e fave, che sono stati considerati, i primi soprattutto, come un contributo di grande rilievo al miglioramento della dieta degli uomini¹⁶. Si deve tuttavia osservare che ancora in pieno Trecento la rotazione triennale era lontana dall'esser diventata generale anche nelle zone pianeggianti dell'Europa – Inghilterra, Francia a nord della Loira, Germania, parte dei Paesi Bassi – che si presentavano come il terreno ideale per le loro condizioni climatiche. Troppo alto è sempre il peso dei fattori demografici, economici, o anche genericamente «culturali», perché si possa tutto ricondurre alle caratteristiche dell'ambiente naturale. Ciò non toglie che nelle regioni mediterranee furono in primo luogo le condizioni climatiche e la minore fertilità del suolo a rendere impossibile l'adozione del nuovo sistema e a mantenervi, sostanzialmente inalterata, la rotazione biennale dell'antichità. Nell'arretrata e conservativa Sardegna gli stessi termini di *aradorias* e di *agrile*, di vecchia tradizione romana, sono una spia sicura dell'antichità del sistema.

I rendimenti delle terre costituiscono la prova più evidente della debolezza delle tecniche, al di là dei miglioramenti o meglio delle differenziazioni che abbiamo ora richiamato¹⁷. Proprio per l'alto Medioevo è difficile reperire dati di questo tipo nella scarsissima documentazione esistente. Qualcuno parla, per la Francia del IX secolo, di rese della semente del 2,2 per 1, cioè di un raddoppio della quantità dei cereali seminati, come di un livello già rispettabile. Per l'Italia padana si è constatato che in alcune corti di un monastero reggiano, almeno nelle terre «dominiche», cioè di pertinenza padronal-signorile, le rese oscillavano tra l'1,7 per 1 nella montagna di Parma e il 3,3 per 1 nella pianura reggiana. In Emilia, infatti, il territorio più adatto alla coltivazione del grano era la bassa pianura, seguita poi da quella più alta e infine dalla collina e dalla montagna. A eccezione della nebbia infatti, che favorisce la ruggine del frumento, le caratteristiche

¹⁶ CHERUBINI, *Agricoltura e società rurale*, cit., pp. 5-7. Per tutto quello che riguarda l'economia agraria del Medioevo italiano mi sembra opportuno ricordare che sono ora da vedere nella *Storia dell'agricoltura italiana*, edita dall'Accademia dei Georgofili (Firenze 2002), vol. II, *Il Medioevo e l'età moderna*, a cura di G. Pinto, C. Poni, U. Tucci, i saggi di L. CHIAPPA MAURI, *Popolazione, popolamento, sistemi culturali, spazi coltivati, aree boschive ed incolte*; M. MONTANARI, *Culture, lavori, tecniche, rendimenti*; A. CORTONESI, *L'allevamento*; B. ANDREOLLI, *L'uso del bosco e degli incolti*; G. PICCINI, *La proprietà della terra, i percettori dei prodotti e della rendita*. Più avanti nel volume sono anche da utilizzare da chi si occupa o è interessato al Medioevo, nella loro prima parte, i saggi di B. DINI, *La circolazione dei prodotti (secc. VI-XVIII)* e di A. SALTINI, *Il sapere agronomico. Dall'aristotelismo alla poesia didascalica: la parabola secolare della letteratura georgica*, oltre a una serie di "Approfondimenti", fra i quali mi limito a ricordare quelli di A.I. Pini sulla *vite e il vino*, di G. Pinto su *olivo e olio*, di C. Poni sulla *canapa*, di U. Tucci sulle *piante tintorie*, e infine quello, amplissimo e prezioso, di G. Forni sugli *strumenti e le macchine agricole dal Medioevo al Rinascimento*.

¹⁷ Per questi dati riprendo ancora il mio *Agricoltura e società rurale*, cit., pp. 10-11.

della pianura sono propizie al grano: freddo e neve dell'inverno, aumento graduale della temperatura da gennaio a giugno, più regolare nella bassa pianura; forte umidità dell'aria che cresce via via che ci si allontana dall'Appennino e ci si avvicina al Po, al mare, oppure sia avvertiva l'influenza dei numerosi canali, stagni e paludi; frequente nebulosità del cielo.

Tutte le «scoperte» medievali alzarono, poco a poco, questi bassissimi livelli delle rese agricole. A Neubourg, in Normandia, non pare tuttavia che essi superassero il 3,2 per 1 all'inizio del XV secolo. Ma eccezionali appaiono comunque i rendimenti a Roquetoire, in Artois, dove il grano rese il 7,5 per 1 nel 1319 e l'11,6 nel 1321. Gli agronomi inglesi del Duecento fissarono come tassi di rendimento normali 8 per l'orzo, 7 per la segala, 6 per le leguminose, 5 per il frumento, 4 per l'avena. Ma uno studioso come Slicher Van Bath, che ha riunito i dati raccolti da altri per numerose proprietà, giunge a dimostrare che i rendimenti erano, nell'Inghilterra di quel secolo, sensibilmente più bassi, cioè 3,8 per il frumento, 3,6 per l'orzo, 3,4 per la segala, 2,4 per l'avena, 3, 4 per piselli¹⁸. In montagna, come abbiamo già osservato per l'Emilia, le rese ovviamente si abbassavano. Nelle Alpi provenzali pare che il grano rendesse, verso il 1340, il 4 per 1, ma nelle zone alte soltanto il 2 per 1. Per quello che riguarda l'Italia mi fu possibile, molti anni fa, grazie alla sopravvivenza di un suo *Memoriale* pieno di molte e varie notizie, stabilire che sulle terre di un mercante aretino si ebbero probabilmente delle rese in grano tra il 5 e il 6-7 per 1 negli anni ottanta del XIV secolo. C'è anche chi pensa che rese oscillanti fra l'8 e il 12 per 1 non fossero troppo lontane da quelle del Polesine e del Valdarno nel Quattrocento, considerate zone fertili. Normale in altre regioni doveva essere una resa del 3-6 per 1 e forse non si andava lontani da una media del 4 per 1¹⁹.

Le vicende climatiche, una siccità eccezionale o una eccessiva piovosità o un freddo troppo intenso, cioè le sempre possibili variazioni del clima che di regola si registravano in una determinata regione rendevano un'agricoltura scarsamente tecnicizzata e rudimentale come quella del Medioevo preda continua dei capricci della natura. La carestia, dati i bassissimi rendimenti della semente, era una presenza ricorrente, anche perché il sistema di circolazione dei cereali era spesso difficoltoso, mentre le capacità di conservazione delle scorte negli anni di più alta produttività, per quanto conosciute e anzi sviluppatesi nella seconda parte del Medioevo, erano abbastanza ridotte oltre un certo periodo di tempo. Sulle carestie medievali

¹⁸ B.H. SLICHER VAN BATH, *Storia agraria dell'Europa occidentale (500-1850)*, trad. it., Torino 1972, pp. 488-89, Tavola 2.

¹⁹ CHERUBINI, *Agricoltura e società rurale*, cit., p. 11.

la ricerca è comunque andata molto avanti. Già gli annali carolingi le registrano accuratamente insieme alle epidemie e alle epizoozie. Pare tuttavia che i progressi agricoli abbiano diradato, dopo il primo terzo dell'XI secolo e per più di due secoli, le grandi carestie generali. Tuttavia l'irregolarità connessa all'agricoltura del tempo, portava qua e là la penuria. Turbe di affamati, in cerca di soccorsi alimentari, premevano periodicamente alla porta dei monasteri, che intervenivano concretamente in loro favore. Ed è quanto mai significativo che lontano dall'Europa occidentale, in un'area del continente meno densamente popolata, la *Cronaca di Novgorod* registri per i secoli XII e XIII alti prezzi dei cereali, cattivi raccolti, insufficienza dell'approvvigionamento, carestie ricorrenti²⁰.

Detto tutto questo si capisce bene perché il mito dell'autarchia e dell'autosufficienza dominasse il mondo rurale e anche quel poco o quel molto di mondo urbano presente da un angolo all'altro del continente. Il mito non era soltanto la conseguenza di una precisa realtà economica e di una società continuamente sull'orlo della catastrofe alimentare, ma anche di un preciso atteggiamento mentale. Nel caso delle proprietà monastiche evitare qualsiasi contatto con l'esterno era una conseguenza diretta dell'ideale spirituale della solitudine, essendo l'isolamento economico una condizione della purezza spirituale. Per la classe signorile ricorrere invece all'esterno e non produrre tutto ciò di cui si aveva bisogno era in primo luogo una dimostrazione di debolezza, ma anche, e soprattutto, un disonore. Né insisto su questo tema, di cui pur conosciamo anche le vicende della seconda parte del Medioevo, bastandomi richiamare soltanto, per confermarne la rilevanza, la società toscana, da me meglio conosciuta rispetto ad altre aree europee e soprattutto ben documentata e documentabile attraverso fonti particolarmente ricche e varie²¹.

4. *Il regno della foresta e dell'incolto. Ma la coltivazione comincia ad allargarsi*

Nei primi secoli del Medioevo il paesaggio era dominato dalle foreste, che ricoprivano gran parte del continente. Nei paesi mediterranei, per la verità, il clima secco e il degradamento del suolo avevano in molti casi impedito che rinascessero i grandi boschi distrutti nell'antichità. Ma alcune zone del-

²⁰ *The Chronicle of Novgorod 1016-1471*, a cura di R. Michell, N. Forbes, London 1914, pp. 11, 55, 84, 93.

²¹ CHERUBINI, *Agricoltura e società rurale*, cit., pp. 6-10; Id., *Signori, contadini, borghesi*, cit.; vari dei lavori contenuti nel volume Id., *Scritti toscani. L'urbanesimo medievale e la mezzadria*, cit., pp. 171-251.

la Spagna, come il sud-ovest e l'Algarve, costituivano un'immensa pineta. In Italia il Piemonte era ricoperto di boschi. Nella pianura padana un'enorme foresta copriva, ad esempio, una gran parte del territorio veronese, fra i fiumi Tartaro e Menago. Come scrisse un ottimo conoscitore dell'Italia padana, Vito Fumagalli, «la palude, interrotta qua e là da fitte foreste, si stendeva uniforme su gran parte della frangia inferiore adiacente al Po (...), conferendole un aspetto selvaggio». In Europa il vero regno della foresta era comunque più a nord o più a oriente, in una parte dell'ampilissimo territorio che costituirà la futura Russia. Nella Gallia la conquista romana aveva dato il via a una intensa distruzione di foreste, soprattutto nella parte meridionale. Nelle regioni settentrionali, meno romanizzate, foreste ed economia forestale avevano alla fine dell'impero un ruolo molto importante. Più boscosa era, alla stessa data, la Germania. Tuttavia le foreste meglio studiate sono quelle dell'Inghilterra. Un fitto mantello ricopriva il Kent, il Sussex, l'Essex, l'East-Anglia. Gli alberi circondavano da presso anche la regione di Londra. Altre grandi distese esistevano un po' ovunque²².

Lontana dall'essere abbandonata a sé stessa, la foresta, almeno nelle zone più vicine ai nuclei abitati, occupava nella vita del tempo un posto economico di rilievo. Gli uomini la vedevano in modo abbastanza diverso da noi. I pinastri erano considerati alberi da frutto. Le pine erano particolarmente adatte per accendere il fuoco e in Provenza si facevano seccare i semi che servivano come cibo. L'albero più pregiato era tuttavia la quercia, che forniva ottimo legname da costruzione e cibo per i maiali. Legno pregiato era anche quello del castagno, i cui frutti fornivano già, in qualche regione, verso la fine dell'alto Medioevo, un elemento importante per l'alimentazione degli uomini, anche se una vera e propria esplosione del castagneto da frutto si verificherà nella seconda parte del Medioevo, per rispondere nelle zone d'altura dotate di suoli adatti a quella coltivazione alla domanda di una popolazione diventata più numerosa²³. Nella foresta si potevano raccogliere i frutti, si poteva pescare negli stagni e cacciare la selvaggina. Lì si trovavano il miele, unica sostanza edulcorante del tempo, e la cera, essenziale per l'illuminazione²⁴. Ma la foresta era soprattutto preziosa per il pascolo, particolarmente per quello dei maiali, ghiotti di faggiuole e di

²² Per tutto ciò che precede riprendo CHERUBINI, *Agricoltura e società rurale*, cit., pp. 11-12.

²³ G. CHERUBINI, *La «civiltà» del castagno alla fine del Medioevo*, in Id., *L'Italia rurale del basso Medioevo*, Roma-Bari 1996², pp. 147-171 (note alle pp. 291-305).

²⁴ Per una prima informazione vedi L. PROSPERI, *Il miele nell'Occidente medievale*, Firenze 2010; V. DÉROCHE, V. PUECH, S. MÉTIVIER, G. SAINT-GUILLAIN, *Le monde byzantin 750-1204. Économie et société*, Neuilly 2007, p. 166; J.P. ARRIGNON, *La Russie médiévale*, Paris 2003, pp. 23, 25, 36, 71, 81, 83, 117, 121, 178, 191-192.

ghiande. La carne di maiale, il lardo soprattutto, era parte essenziale del nutrimento. Il legno infine, oltre che materiale da costruzione, era l'unica sorgente di calore contro il freddo invernale che raggiungeva gli uomini nelle loro fragili capanne costituite spesso soltanto di frasche intrecciate²⁵.

Ho già accennato ai mutamenti climatici che gli scienziati attribuiscono al Medioevo e più in particolare all'aumento della temperatura che si verificò a partire dal 750 o dall'800. In conformità con questo generale mutamento, di cui ci sono state offerte molte prove, a cominciare da quella della diffusione della vite più a nord di quanto non fosse sino ad allora avvenuto, si può ragionevolmente pensare che intorno a quella data abbia preso inizio anche un nuovo allargamento degli spazi coltivati, magari ancora localizzati in qualche zona e non generalizzati. E si può anche pensare che le novità nelle tecniche agricole, di cui abbiamo ugualmente detto qualcosa, abbiano contribuito in modo rilevante alla crescita della popolazione. Si può anche aggiungere, sulla base di quanto già detto, che se le carestie e le epidemie non finirono affatto in quell'età, in quell'età tuttavia, proprio anche per la rarità degli uomini sul territorio e per la pochezza delle dimensioni delle città e dei villaggi, se esse ci appaiono frequenti, risultano tuttavia meno generalizzate e distruttive di quella che fu la «peste di Giustiano» o di quella che sarà la «peste nera», e meno gravi delle grandi carestie generali dell'apogeo demografico tra XIII e XIV secolo. Questo detto e per quanto gli studi si siano moltiplicati nel corso degli anni, soltanto qualche volta, per grandi complessi fondiari e per singole aree, gli studiosi si azzardano ad avanzare cifre sulla densità di popolazione, che suggeriscono forti diversità dall'uno all'altro territorio. Ricordo soltanto che già all'inizio del IX secolo otto villaggi, vicini ma non contigui, della *banlieu* parigina annoveravano un po' più di quattromila abitanti, con una densità di circa 39 abitanti per chilometro quadrato. Già molto rari dovevano essere i venti abitanti che si incontrano nel Westergoo (Paesi Bassi) verso il 900. Si ritiene che più diffusa dovesse essere una densità oscillante tra i 9 e i 12 abitanti, quale si incontra tra la fine del IX secolo e il 1086 nei dintorni di Lille, per quelli di Munster, per la Frisia e per l'Inghilterra. Più modesto era altrove il popolamento, se persino nei Paesi Bassi e in certe zone della Mosella, non certamente remoti e arretrati, la densità non superava forse tra 800 e 900 i 4-5 abitanti per chilometro quadrato. Ma l'Europa era ancora molto diversamente popolata da un paese all'altro, né tutti quelli sin qui ricordati erano territori contrassegnati da una bassa

²⁵ CHERUBINI, *Agricoltura e società rurale*, cit., pp. 12-13.

popolazione²⁶. La stessa cosa non può essere detta per il lungo periodo di incremento demografico che si conclude, da una regione all'altra e da una città all'altra, tra la fine del XIII e l'inizio del XIV secolo. Certe regioni, come la parte superiore della Toscana, come i Paesi Bassi, come Parigi e il suo territorio, o perché ospitavano grandi o fitte città popolate di artigiani, di mercanti, di professionisti, o perché non potevano contare su suoli molto produttivi, erano costrette a importare da lontano o da più vicino le necessarie granaglie. Il caso più noto, anche per la presenza di una eloquente e varia documentazione, è forse quello di Firenze, una delle grandissime ed economicamente più sviluppate città europee, con i suoi centomila abitanti, le sue grandi compagnie mercantili, le sue aziende produttive²⁷. Ma su molte altre città italiane, sul connesso contado o su l'una e l'altra cosa insieme potrebbero essere con facilità segnalati molti lavori. Non lo farò, ma citerò ad esempio soltanto il fatto che su una città come Padova sono stati scritti numerosi e pregevoli lavori di carattere generale²⁸, su una come Bologna, a cavallo tra XIII e XIV secolo, si possiedono ormai dati sicuri su una popolazione totale di 50.000 abitanti, la conoscenza della vita delle campagne e «l'apertura [del popoloso centro urbano] al mercato annonario romagnolo», l'attenta descrizione delle attività urbane e della vita politica, l'aspetto materiale dell'abitato, la rilevanza che avevano i circa duemila studenti dell'Università nella vita cittadina²⁹. Aggiungo che si dispone anche di sintesi, abbastanza diverse tra loro, nelle quali cercare utili informazioni su altre città italiane³⁰. Per altri centri urbani, come quelli inglesi o quelli scandinavi, certo molto lontani per le loro dimensioni, il loro sviluppo, e soprattutto i loro connotati politici dalle città dell'Italia centro-settentrionale, possediamo invece preziosi volumi di carattere generale che offrono

²⁶ *Ivi*, pp. 17-18.

²⁷ Per Firenze e la Toscana in generale ho riassunto il problema in *L'approvvigionamento alimentare delle città toscane tra il XII e il XV secolo*, «Rivista di storia dell'agricoltura», XL, 1, giugno 2000, pp. 33-52 (ora in G. CHERUBINI, *Firenze e la Toscana. Scritti vari*, Pisa 2013, pp. 39-55).

²⁸ Indico come preziosi e diversificati strumenti di informazione i volumi di J.K. HYDE, *Padova nell'età di Dante. Storia sociale di una città-stato italiana*, trad. it., Trieste 1985; e di G. RIPPE, *Padoue et son contado (X^e-XV^e siècle)*, École Française de Rome 2003.

²⁹ Nella *Storia di Bologna* diretta da Renato Zangheri (Bologna 2007), si vedano i seguenti capitoli del secondo volume *Bologna nel Medioevo* curato da Ovidio Capitani: F. BOCCHI, *Lo sviluppo urbanistico*, pp. 187-308; R. RINALDI, *Le campagne. Testimonianze di uomini, terre e lavoro (secoli XII-XIV)*, pp. 411-437; R. GRECI, *Bologna nel Duecento*, pp. 499-579; A. VASINA, *Dal Comune verso la Signoria (1274-1334)*, pp. 581-651.

³⁰ Per le città italiane in generale nella parte finale del Medioevo si può ricorrere a F. MENANT, *L'Italia dei comuni (1100-1350)*, Roma 2011; PH. JONES, *The Italian City-State. From Commune to Signoria*, Oxford 1997; F. BOCCHI, M. GHIZZONI, R. SMURRA, *Storia delle città italiane. Dal Tardo-antico al primo Rinascimento*, Torino 2002.

visioni complessive del problema³¹. Non mancano inoltre gli studi per informarsi, su questi secoli di espansione demografica, sia sulla Francia che sulla penisola iberica che su Bisanzio, quest'ultima tuttavia definitivamente segnata, demograficamente, territorialmente, politicamente dal declino imposto dal saccheggio e dalle distruzioni delle truppe cristiane nei primissimi anni del XIII secolo³². Ma una tragica, per quanto diversissima vicenda colpì anche la Russia e in misura più o meno grave anche le terre vicine a seguito dell'invasione mongola, che governò sulla parte maggiore della Russia tra il 1240 e il 1480, distruggendo città e seminando molti morti.

Accenno ora alla Spagna, che visse invece nel XIII secolo, apertosi con la vittoria antimusulmana di Las Navas di Tolosa (1212), una decisiva avanzata della «riconquista» verso l'Andalusia. Il successo delle truppe cristiane divenne generale su tutti i fronti, Portogallo, Estremadura, valle del Guadalquivir, Valencia. I castigliani presero Baeza, gli aragonesi e catalani altri centri. Nel 1236 sempre i castigliani conquistarono Cordoba, il cui nome, per quanto la città fosse decaduta dall'antico splendore, risuonava con un timbro magico. Due anni dopo i catalano-aragonesi si impadronirono invece di Valenza, che fu incorporata come nuovo membro nello Stato della corona di Aragona. Successivamente i castigliani presero Murcia. Alla fine del 1248, dopo un lungo conflitto, essi si impadronirono di Siviglia, «la più popolosa di Spagna ed una delle prime di tutto l'Islam»³³. È mia intenzione di dire qualcosa su questa grande città sotto il punto di vista del suo rapporto con la possibilità più o meno facile di nutrire la sua popolazione. A rendere questo possibile contribuiva un ampio territorio facile alla produzione di cereali e punteggiato di viti, di piante da frutto e soprattutto di ulivi. La presenza in città del Guadalquivir e di un porto non lontano dal mare ne facevano anche una città aperta ai traffici marittimi mediterranei, ma anche atlantici come mostrerà la sua fortuna dopo la scoperta dell'America. Per di più il gioco delle maree poteva sospingere le navi dal mare verso la città. Sin dal momento della conquista la città fu comunque centro e scalo del gran commercio internazionale. Questo la trasformò in sede di

³¹ Per la Gran Bretagna è da vedere il volume collettivo *The Cambridge Urban History of Britain*, vol. 1, 600-1540, edited by D.M. Palliser, Cambridge 2000. Per la Scandinavia si dispone invece di un lavoro collettivo di carattere più generale, ma non meno utile, *The Cambridge History of Scandinavia*, vol. 1, *Prehistory to 1520*, edited by K. Helle, Cambridge 2003, che comprende anche due utilissimi studi sull'«urbanizzazione» e le «città».

³² Per la quarta crociata e i suoi contraccolpi vedi ciò che scrivono A. Ducellier e Antonio Carile in A. DUCELLIER, *Byzance et le monde orthodoxe*, Paris 2006, pp. 299-317; e É. PATLAGEAN, *Un Moyen Âge grec. Byzance IX-XV^e siècle*, Paris 2007, pp. 287 sgg.

³³ V.A. ALVAREZ PALENZUELA, L. SUAREZ FERNÁNDEZ, *La consolidación de los reinos hispánicos (1157-1369)*, in *Historia de España*, 6, Madrid 1988, pp. 59-64.

un traffico di importazione e di esportazione molto importante e in capo di una regione, l'Andalusia atlantica, che era la più importante del regno insieme con quelle di Burgos-Cantabrico, Valladolid-Medina del Campo e Toledo-Cuenca. Scriveva Alfonso X nella *Cronaca General de España* che le navi, le galee, le altre imbarcazioni portano sul fiume dal mare dentro le mura della città tutte le mercanzie provenienti da tutte le diverse parti del mondo: Tangeri, Ceuta, Tunisi, Bugia, Alessandria, Genova, Portogallo, Inghilterra, Pisa, Lombardia, Bordeaux, Baiona, Sicilia, Guascogna, Catalogna, Aragona, e anche dalla Francia e da molte altre parti di là dal mare, da terra di cristiani e da terra di mori. Siviglia era in definitiva una città che grazie al suo suolo, al suo porto e al suo fiume non poteva temere la fame³⁴.

Sulla Francia esistono due importanti studi complessivi, diretti il primo, sulla storia della Francia rurale, da Georges Duby e da Armand Vallon, e il secondo, sulla storia della Francia urbana, dal solo Duby. In entrambi i casi il Medioevo è contenuto nei primi due tomi delle due storie³⁵. Ma non è sul molto che si può ricavare da queste due opere che intendo qui spendere qualche altra considerazione. Mi piace invece soffermarmi sulla maggiore città della Francia, che funzionava da vera capitale stabile della monarchia tra la fine del XIII e l'inizio del XIV secolo. A Parigi e alle sue campagne sono stati infatti dedicati per quell'età molti studi che ci consentono di tracciarne un profilo. La città, sulla quale, per la verità, le opinioni sono per questo aspetto abbastanza varie, era comunque una delle maggiori d'Europa e forse la maggiore in assoluto se la popolazione raggiungeva, come alcuni ritengono, i 200.000 abitanti o anche un po' di più. Di essa, in un'opera sobria e preziosa, sono stati comunque messi in rilievo i caratteri del suolo urbano e degli edifici, la grande varietà degli abitanti, le attività dei commercianti e dei lavoratori, il profilo della borghesia, gli stranieri (a partire dai mercanti italiani) e gli ebrei presenti fra le sue mura, i poteri della monarchia, dei nobili, degli ecclesiastici, la municipalità, il ruolo e l'attività della Università, Parigi come capitale intellettuale e artistica. Ma quello che a noi qui interessa è cogliere la sua capacità e i modi di approvvigionamento, in relazione semmai con la zona d'influenza nel territorio e con il prestigio di cui essa godeva a cominciare dalla *banlieu* e sino a grande distanza. Una illuminante cartina mostra quanto fosse agevole per la città attirare a Parigi, sia per vie di terra che fiumi navigabili,

³⁴ M.A. LADERO QUESADA, *La ciudad medieval (1248-1492)*, Universidad de Sevilla 1980² («Historia de Sevilla», II).

³⁵ *Histoire de la France rurale*, sous la direction de Georges Duby et Armand Vallon, Seuil 1975, tomi 1 e 2; *Histoire de la France urbaine*, sous la direction de Georges Duby, Seuil 1980-1981.

in primo luogo cereali, vino, pesci di mare. I trasportatori di questi ultimi viaggiavano velocemente per tutta la notte onde essere alle Halles di Parigi all'apertura del mattino³⁶.

5. *Quanti uomini da nutrire?*

La domanda centrale da porsi è a questo punto di sapere quanti fossero gli uomini che bisognava nutrire. Ma in qual misura è possibile porre questo quesito, pur sapendo che nell'impero romano aveva funzionato l'annona, grazie alla quale Roma e più tardi Bisanzio, e qualche altra grande città venivano alimentate dai cereali che provenivano via mare da altre aree dell'impero, Egitto in testa³⁷? La frattura dell'impero, l'avanzata dei barbari entro i suoi confini, la nascita di regni barbarici sulle antiche terre imperiali (il discorso vale in primo luogo per la parte occidentale dell'impero) non potevano che colpire a morte quel sistema e in un tempo relativamente breve cancellare Roma come grande capitale, senza dimenticare che il declino, poi crollo demografico che accompagnò quel disastro, conobbe per la crisi e per gli attacchi e le distruzioni dei centri urbani, il declino o la morte di molti di loro. Ma per valutare con un po' di attendibilità quel complessivo e sia pure lento tramonto di un'intera civiltà e la sua trasformazione in una diversa realtà, sia pure marcata da molti incancellabili segni di un mondo che fu bisognerebbe, del Medioevo, conoscere con precisione, o almeno in misura più alta di quanto ora non sia, non soltanto il variare delle istituzioni e il crollo fisico del mondo urbano, ma anche, almeno con una qualche approssimazione, le strutture della società. Per esempio quanti uomini lavoravano la terra? quanti facevano i pastori, i pescatori, erano cioè gente di campagna, ma non contadini? Quanti erano invece mercanti o artigiani?

Due studiosi fissarono nel 1978 la popolazione europea sino agli Urali in 36 milioni nel 200 dopo Cristo, in 31 nel 400, in 26 nel 600, in 29 milioni nell'800 e in 36 nel 1.000, fornendoci così una comoda rappresentazione quantitativa del declino del primo Medioevo (vi contribuì nel VI secolo anche la peste), e della ripresa iniziata negli ultimi due secoli di quell'età, quando, come abbiamo visto, il clima aveva registrato un sensibile innalzamento della temperatura. L'anno dopo un terzo studioso ipotizzò

³⁶ R. CAZELLES, *Paris de la fin du règne de Philippe Auguste à la mort de Charles V 1223-1380*, Paris 1994.

³⁷ CH. J. HALPERIN, *Russia and the Golden Horde. The Mongol Impact on Medieval Russian History*, London 1987.

sostanzialmente le stesse tendenze, ma attribuì ai territori che costituivano l'URSS di quegli anni una popolazione forse un po' troppo alta³⁸. Anche mettendo in conto, soprattutto per certe aree geografiche, le bassissime rese della semente di cui abbiamo detto e considerando quanto fosse stato grande il crollo di Roma e il declino generalizzato delle città (ne parleremo nel prossimo capitolo), non è impossibile ipotizzare una, sia pure non tranquilla, possibilità di alimentazione delle popolazioni, che sappiamo, d'altra parte, essersi nel corso dei secoli dell'alto Medioevo spostate verso un maggiore consumo di carni anche in conseguenza di quella crescita delle superfici boschive che conosciamo e dell'inselvaticamento di larghe zone rurali³⁹, e in qualche area delle pianure europee dai suoli profondi avere realizzato quei progressi agricoli e tecnici sui quali ci siamo soffermati. Il pericolo per l'alimentazione poteva tuttavia, in molti casi, essere rappresentato dalla difficoltà dei trasporti soprattutto per le vie di terra⁴⁰. Vedremo all'inizio del capitolo successivo⁴¹ quale fu la sorte dei centri urbani, soprattutto nella parte occidentale dell'impero che più conobbe non soltanto la penetrazione dei barbari, ma anche il frazionamento politico sempre più accentuato. Ci limitiamo per ora ad accennare soltanto a quale fu la sorte dei centri urbani soprattutto nella parte occidentale dell'impero, che più conobbe, ma non monopolizzò, i danni e i lutti. Vi rimasero città vive, per quanto tutte ridotte nelle loro dimensioni. Vi possiamo registrare un alto numero di città morte o moribonde, per quanto non uniformemente distribuite nei diversi territori. Vi sorsero tuttavia persino delle nuove città, talvolta frutto specifico delle invasioni e della necessità degli uomini di trovarsi un rifugio sicuro.

³⁸ Vedi questi dati in J.P. BARDET et J. DUPÂQUIER (sous la direction de), *Histoire des populations de l'Europe*, I, *Des origines aux prémices de la révolution démographique*, Fayard 1997; in particolare J. DUPÂQUIER, *Introduction*, *ivi*, p. 33, che utilizza i lavori di C. MAC EVEDY e R. JONES, *Atlas of World Population History*, London 1978; e di J.N. BIRABEN, *Essai sur l'évolution du nombre des hommes*, «Population», 34, 1 (janvier-février 1979), pp. 13-25.

³⁹ M. MONTANARI, *La foresta come spazio economico e culturale*, in *Uomo e lo spazio nell'Alto Medioevo*, Spoleto 2003, pp. 301-340.

⁴⁰ Molti dati e notizie offre, sui viaggiatori dell'alto Medioevo, il volume di McCORMICK, *Le origini dell'economia europea*, cit., parte II, pp. 143-315 (*Gente in movimento*), che descrive, con il corredo delle cifre, pellegrini, ambasciatori, commercianti, schiavi ed esuli, loro provenienza, ma per l'insieme i loro totali sembrano dimostrare una tendenziosità palese della documentazione. Gli «inviati» erano il 44%, i «pellegrini» il 28%, gli «schiavi» soltanto il 7%, ma ancora di meno i «mercanti» con il loro misero 3%, in un mondo che ci viene pur descritto come percorso, sulla terra e ancor più sul mare, da gente numerosa, che doveva pur trarre da quel movimento anche qualche vantaggio economico.

⁴¹ *Ndr.* l'autore qui si riferiva ad altro capitolo del volume in preparazione.

GIOVANNI CHERUBINI

SVILUPPO ECONOMICO E STRATIFICAZIONE SOCIALE
NELLE CAMPAGNE EUROPEE (SECOLI XII-XVI)

Le considerazioni che mi appresto a svolgere si riferiscono all'Europa nel suo complesso. Data la varietà geografica delle sue regioni, le peculiarità locali di sviluppo storico e la mia limitata conoscenza di alcuni paesi, non potrà trattarsi che di considerazioni molto sommarie. Solleverò soprattutto qualche problema e qualche tema di ricerca piuttosto che dare delle soluzioni.

Sul piano cronologico verranno presi in considerazione soltanto i secoli XII-XVI.

La vita rurale dell'Europa si svolge, in questo mezzo millennio, nel quadro della signoria, o perché la signoria permane, adattandosi, dall'inizio alla fine (e anche oltre), o perché nel corso di questi cinque secoli qua si diffonde e si afferma, là si indebolisce e/o viene distrutta.

I suoi tempi paiono in effetti molto diversi nei diversi contesti europei. In Occidente, a ovest dell'Elba, essa subisce profonde trasformazioni, un generale indebolimento e perfino una completa distruzione in zone come l'Italia centro-settentrionale (oltre che qualche ripresa a partire forse dalla seconda metà del XV secolo). Nei paesi a est dell'Elba, viceversa, dove la popolazione rurale pare avesse goduto, in generale, di una maggiore libertà rispetto ai contadini di molte regioni dell'Europa occidentale, la situazione subì un peggioramento dopo i primi anni del XV secolo.

Gioverà ricordare che lo sfruttamento del lavoro contadino da parte del signore avveniva, com'è noto:

- a. col lavoro coatto sulle terre della «riserva» signorile;
- b. con pagamenti, all'inizio per lo più in natura, per le terre «concesse» al contadino, pagamenti per matrimoni o morti, versamenti e somme per acquistare la libertà;

- c. con l'imposizione al contadino di una serie di monopoli relativi al mulino, al frantoio, al forno...;
- d. i signori erano inoltre capi militari e giudici (in grado diverso) dei loro uomini.

Troppo spesso dimenticato o sottovalutato in gran parte degli studi, un altro protagonista, anzi un protagonista antichissimo, ma per i primi tempi scarsamente illuminato dai documenti, occupa il quadro delle campagne: la comunità rurale. Collaboratrice, in certa misura, dei signori nell'organizzazione della vita locale, nei compiti di difesa, nello sfruttamento della terra e delle risorse (in questo senso un ruolo di prim'ordine avevano i possessi comuni), la comunità esprimeva tuttavia, in primo luogo nella sua fase primitiva, quando ancora il villaggio non era percorso da forti sperequazioni interne, le aspirazioni e le rivendicazioni dei contadini come singoli e come collettività. Se la signoria appariva al contadino come un potere esterno, nella comunità di villaggio egli si sentiva direttamente integrato, non diversamente che nella famiglia e nella parrocchia. Del resto all'interno della comunità, anche se in proporzione molto diversa da luogo a luogo e attraverso il tempo, gran parte dei giovani, e più ancora delle giovani, trovavano la moglie o lo sposo.

Le richieste e la pressione della comunità furono, col tempo, codificate in tutta l'Europa, in centinaia di «carte di libertà», di «carte di franchigia», di *consuetudines*, di *Weistümer*, di «statuti». Schematizzando molto, si può dire che la comunità rivendicava per i suoi componenti una progressiva crescente libertà della persona, una progressiva crescente disponibilità della terra (compravendita, diritto di testare in aree sociali sempre più larghe ecc.), una riduzione o quanto meno una riduzione dell'arbitrarietà delle imposizioni signorili, una fissazione scritta degli obblighi, il controllo anche se raramente la negazione dei diritti giudiziari e bannali dei signori, e nella sostanza la riduzione del complessivo prelievo signorile sul prodotto del lavoro contadino.

Di recente, giustamente a nostro avviso, indipendentemente dallo schematismo e da una serie di approssimazioni e imprecisioni di fatto rimproverate all'autore, è stata richiamata, sulle pagine di «Past and Present», da Robert Brenner, l'attenzione su questo ruolo fondamentale della comunità rurale nei conflitti di classe delle campagne europee, mettendo in relazione direttamente i suoi successi con la crescente differenziazione sociale.

Non ovunque, in Europa, le comunità rurali mostrarono in effetti il medesimo vigore e si spinsero ugualmente lontano nelle loro richieste e nelle loro conquiste. Dove l'organizzazione signorile fu più debole e vice-

versa più forti i poteri alternativi come, ad esempio, nell'Italia centro-settentrionale, quello delle città, le comunità rurali riuscirono a strappare ai signori laici o ecclesiastici larghissime concessioni e furono, molto spesso e precocemente, coadiuvate dalle città in questa lotta che sfociò in varie zone nella vera e propria distruzione delle istituzioni signorili, sostituite, nella campagna, dal nuovo potere urbano. Ma anche altrove nell'Occidente i poteri superiori agirono in favore di un rafforzamento della personalità giuridica della comunità rurale. Per esempio in Francia, con l'istituzione dell'imposta permanente e lo sviluppo della fiscalità reale, essa divenne la circoscrizione finanziaria di base e vide consolidata la sua esistenza legale a partire dalla fine della guerra dei cent'anni.

La condizione giuridica delle persone e la relativa evoluzione nel tempo risultano divergenti nelle due diverse porzioni dell'Europa. Per quanto in qualche zona della Germania o dei Paesi Bassi questo sopravvivesse a lungo (e convivendo con buone condizioni economiche degli interessati); per quanto in Francia, Germania, Paesi Bassi, Italia meridionale si conservassero largamente i monopoli economici della signoria, il servaggio medievale (del resto sconosciuto ad alcune regioni, come ad es. la Piccardia) scomparve fra il XIII e il XVI secolo e la popolazione rurale diventò libera di trasferirsi, di vendere, comprare, ereditare terre, di contrarre matrimonio.

Per la Francia si è potuto scrivere, per esempio, che la «signoria del XVI secolo è quasi sempre una signoria senza servi; verso il 1340 essa era ancora, assai spesso, una signoria con servi».

Le prestazioni di lavoro sulla «riserva» signorile scomparvero e furono sostituite da versamenti di censi in denaro o in natura, spesso tenui (ma il rapporto reciproco, nel tempo, tra gli uni e gli altri è, su piano europeo, meno univoco di quanto comunemente non si pensi). Dove non era già avvenuto in precedenza, un forte processo di designorilizzazione si ebbe nel corso del XVI secolo (per es. in Francia), come conseguenza dell'estinzione graduale, a causa della svalutazione della moneta, dei diritti signorili in denaro, per quanto certe regioni più arretrate come la Bretagna e la Borgogna pare restassero ancora profondamente segnate dalla signoria.

L'evoluzione della «riserva» signorile, in Occidente, conobbe fortune assai diverse e perfino divergenti. Si parla talvolta, per esempio per la Germania tra il 1150 e 1350, di una sua progressiva riduzione o disintegrazione, con la tendenza dei signori a trasformarsi in *rentiers*. Ma, per esempio nell'Hurepoix, a sud di Parigi, verso il 1550, le riserve signorili, che sotto i Carolingi pare si aggirassero sul 50%, coprivano ancora il 30% del suolo.

Slegata dagli obblighi delle prestazioni di lavoro servile, la *tenure* (contadina o no), per la quale veniva pagato dal concessionario un censo annuo

al signore, oltre che delle tasse al momento della concessione, della compravendita, della eredità, si avvicinò sempre più, in Occidente, alla proprietà vera e propria e in molti casi divenne proprietà piena. Quest'ultimo fenomeno, anche per quell'intervento delle città di cui abbiamo detto, fu particolarmente ampio e precoce nell'area comunale della penisola italiana. Ma ovunque si registrò il fenomeno della instaurazione di contratti di affitto o di contratti parziari a tempo breve.

Anche sull'uso delle terre comuni, che costituivano all'origine del periodo un po' per tutte le comunità rurali, alla fine soprattutto ancora per quelle della montagna, delle zone più incolte e comunque meno densamente popolate, un elemento fondamentale dell'economia contadina, i contrasti fra signori e contadini furono quanto mai vivaci. Se in generale, attraverso forme e gradi di appropriazione privata assai vari, questi beni tesero sul lungo periodo a diminuire, specialmente nei dintorni dei centri urbani e nelle zone più densamente popolate, in conseguenza del relativo crescente orientamento agrario dell'economia delle campagne (ma con eccezioni e comunque con la parentesi 1350-1450 circa) e della forte tendenza alla privatizzazione della terra connessa con l'emergere stesso di una classe borghese, si può anche aggiungere che il loro uso pastorale mise di fronte gli interessi signorili e quelli contadini. Ma il contrasto verteva spesso anche sulla tendenza dei signori ad assimilare i beni comuni alla riserva o a istituirvi delle aziende a censo. D'altra parte sui beni comuni si scaricò, attraverso i secoli, specialmente nei momenti di più intensa pressione demografica e di maggiore fame di terra, l'assalto dei singoli contadini per ritagliare nell'incolto qualche campo a grano, o gli appetiti dei proprietari più grossi. Soprattutto il peso delle imposte e il conseguente indebitamento costrinsero poi moltissime comunità a una alienazione pura e semplice dei loro beni (fenomeno ben noto per la Francia alla fine del Cinquecento, ma certo assai più precoce in molte zone dell'Italia centro-settentrionale). Com'è noto, anche in Inghilterra uno degli aspetti di quel variegato processo che va sotto il nome di *enclosures* fu «l'occupazione di terre comuni da parte di grandi proprietari mediante la limitazione o la totale abolizione dei diritti di altri agricoltori».

Una delle conclusioni più sicure che è possibile trarre da tutti questi fenomeni è che in tutta l'Europa occidentale, sotto la pressione della comunità rurale, dei contadini singoli, delle città e delle monarchie, della demografia e del mercato, se pure in misura diversa da paese a paese e da regione a regione, la terra tese a essere, oltre che sempre più proprietà e sempre meno possesso, anche sempre più privatizzata. Particolarmente interessante, in questo senso, l'arretramento generalizzato degli usi collet-

tivi sul suolo delle singole aziende, fossero esse possesso o proprietà, qua più precoce, come in molte zone italiane, là meno, come in Francia. Se il fenomeno era insieme conseguenza dell'intensificato sfruttamento dei coltivi (dove si instaurò una coltura promiscua a piante erbacee e piante arboree le recinzioni divennero necessarie per evitare i danni del bestiame), dell'egoismo e di un nuovo concetto di proprietà da parte dei maggiori proprietari, esso si risolveva in un danno evidente per i contadini più poveri. I fenomeni più noti agli studiosi, ma non gli unici, sono in questo senso quelli relativi all'Inghilterra.

Completamente divergente ciò che avvenne nell'Europa centro-orientale. Se vi si instaurò, a partire dalla fine del Medioevo, un «secondo servaggio», che raggiunse nella maggior parte dei paesi il suo apice nel XVI-XVII secolo, bisogna anche dire che insieme a somiglianze col servaggio medievale dell'Occidente (condizione giuridica dei contadini, presenza di monopoli bannali) emergono anche delle notevoli, direi fondamentali diversità, riassumibili soprattutto nella sensibilmente più ampia consistenza della «riserva» signorile dei paesi orientali (in Polonia e Ungheria una prima ondata espansiva si registra dal 1530-1540) e nella più grande pesantezza delle prestazioni di lavoro contadino con la propria persona, i buoi, i carri, gli strumenti, gli attrezzi agricoli.

In parallelo, mentre a Occidente la progressiva «liberazione» delle terre e degli uomini, la progressiva «privatizzazione» della proprietà si accompagnano, in questi secoli, a una riduzione dei diritti militari, amministrativi e giurisdizionali dei signori a favore del potere dello Stato, nelle regioni centro-orientali, viceversa, specialmente a partire dal XVII secolo, si assiste al fenomeno inverso. Significativa, ad esempio, la serie di misure legali adottate in Ungheria, alla fine del XV e soprattutto nei primi decenni del XVI secolo, dopo la «guerra contadina» del 1514 e una serie di torbidi locali. Il periodo segna una ripresa nobiliare nel controllo dello Stato e un inasprimento dei contrasti tra baroni e nobiltà non nobiliare. Insieme a provvedimenti contro le deboli città, furono adottati provvedimenti che limitavano la libertà personale dei contadini e la disponibilità della terra (ad es. estensione della decima dovuta al signore a tutte le terre affittate, che, in virtù della pratica dell'epoca precedente, ne erano fino ad allora esenti, e affermazione del principio giuridico, non giustificato dalla pratica anteriore, che il contadino non ha diritto, sulla terra da lui coltivata, che al «salario», al controvalore del suo lavoro). In tal modo anche quelle sia pur tarde e limitate novità come le *tenures* desertate (*puszta*), che avevano intaccato il sistema tradizionale, liberando parte della terra e introducendo elementi di differenziazione sociale nel mondo rurale, venivano sostanzialmente

cancellate. Ripetute leggi della prima metà del Cinquecento e, soprattutto, una evoluzione reale a partire dal 1570 circa e per tutta la prima metà del Seicento condussero a un pesantissimo aggravio delle *corvées* contadine, riducendo, fra l'altro, quelle forme, sia pur spesso ibride, di lavoro salariato che con la *corvée* avevano in precedenza convissuto all'interno delle riserve signorili.

Molteplici, com'è noto, sono state le spiegazioni tirate in campo dagli studiosi per spiegare la crescita tardiva del dominico e il peggioramento delle condizioni contadine nell'Europa orientale. Si è di volta in volta parlato del mercato al consumo e dell'andamento del prezzo dei cereali, dello spopolamento e della mancanza di manodopera, della guerra, dei mutamenti verificatisi nelle istituzioni e nella politica interna, quali la concessione delle *pomest'è* nella seconda metà del XVI secolo in Russia (domini minori concessi a vassalli che dipendevano dallo zar più che dalla aristocrazia tradizionale), o più ancora del ruolo importante giocato dall'aumento del potere, delle funzioni giurisdizionali e degli interessi commerciali della nobiltà. Si è anche osservato che tutti i paesi in cui si affermò il sistema dominicale tardivo erano aree cerealicole poco urbanizzate e nettamente agricole, a bassa produttività, con scarsi o irrilevanti investimenti produttivi, con una debolissima classe media urbana, e pur costretti a far fronte, non diversamente dai più ricchi paesi occidentali, alle crescenti spese della politica internazionale. Si è parlato, per la Polonia del XVI secolo, di una crescente tendenza dei signori a esportare cereali verso occidente, per l'Ungheria di una loro crescente necessità di produrre cereali per ragioni interne di difesa militare. Di recente Robert Brenner ha imputato i diversi esiti (maggiore libertà contadina da un lato, aggravamento del servaggio dall'altro) dei tentativi di reazione signorile verificatisi in Europa dalla seconda metà del Trecento alla maggiore forza della solidarietà contadina e al più alto livello di istituzionalizzazione della comunità rurale nei paesi occidentali rispetto a quelli orientali. L'esempio da lui assunto per provare questa diversa realtà, quello cioè della Germania a ovest dell'Elba e di quella orientale (dove le comunità sarebbero state più deboli sin dall'inizio perché frutti artificiali della «colonizzazione» medievale), è stato tuttavia sottoposto a critiche puntuali degne di considerazione.

Per quanto possa sembrare strano, i due contrastanti processi evolutivi della parte occidentale e della parte orientale del continente condussero entrambi a una progressiva riduzione del controllo contadino sulla terra.

A Occidente, sia pure con gradazioni molto diverse ed eccezioni da paese a paese, da regione a regione e perfino all'interno della stessa regione e subregione, i successi delle rivendicazioni contadine condussero a una

polarizzazione sociale del mondo rurale e a una crescente espropriazione contadina, a favore di altre classi; a Oriente la disponibilità della terra fu in larga misura sottratta ai contadini dall'aggravamento dei vincoli servili.

Almeno nei paesi occidentali un contributo potente alla trasformazione sociale venne dato dalla demografia. Si è osservato che in fase di popolazione crescente l'azienda contadina (fosse essa *tenure* o libera proprietà) tendeva a frazionarsi fra eredi, a dispetto, come si è notato per la Francia, della diversità delle consuetudini regionali, talvolta favorevoli alla divisione della eredità fra discendenti, tal'altra alla trasmissione del bene indiviso a un unico erede. Per il XIII secolo o i primi decenni del XIV questa forte riduzione delle *tenures* contadine e l'impossibilità, per la maggior parte di quelle, di assicurare l'autoconsumo dei contadini che le coltivavano sono state dimostrate per la Piccardia, la Lorena, il Cambrésis, il Bordelais, gli altipiani del bacino parigino, anche se si nota, giustamente, che come nel Lionese per la vite, nella Piccardia o nel Lauragais per il guado, una intensificazione dello sfruttamento della terra e una introduzione di colture «industriali» o più nettamente «mercantili» potevano rappresentare dei sostanziali correttivi in positivo. Fenomeni di questa natura sono documentabili altrettanto bene per tutta l'Italia del Centro-Nord. Tornando alla Francia, è stato osservato che nell'Hurepoix, alla metà del XVI secolo, l'azienda rurale media risultava di appena ettari 1,30, ben lontana dalla superficie necessaria a far vivere una famiglia. Forse soltanto il 6% dei contadini aveva questa possibilità. Gli stessi fenomeni sono registrabili, anche in questo secondo periodo di crescita demografica, in regioni diverse e lontane come la Linguadoca, il Quercy, il Poitou, certe zone ai piedi dei Pirenei. Alla metà del Cinquecento forse 4/5 dei contadini francesi avevano, nella maggior parte del regno, terre insufficienti per vivere. Si è anche osservato che, insieme al frazionamento, la crescita demografica favoriva l'espropriazione contadina e la concentrazione fondiaria a favore di proprietari non contadini.

L'andamento della popolazione dovrebbe dunque fornire un'idea dei momenti di più grande difficoltà contadina. L'aumento determinava, in genere, anche un allargamento dello spazio coltivato oltre e più che uno intensificato sfruttamento dei coltivi; il calo della popolazione una contrazione dell'area coltivata, con morte di un certo numero di villaggi, e nuovo allargamento di prati e boscaglie. Questi fatti erano determinati dalla natura stessa dell'agricoltura del tempo, particolarmente dalle basse rese dei grani e dal complessivo orientamento cerealicolo dell'economia europea (con eccezioni, e maggiore nettezza a est dell'Elba), che era in primo luogo dettato dalle esigenze dell'autoconsumo contadino, cioè dell'80-90% della popolazione.

Indipendentemente dai dati assoluti di popolazione, del resto impossibili a fissare con sicurezza, sono note le tendenze demografiche di lungo periodo. Esse possono essere così riassunte, secondo scansioni approssimative, che possono trovare parziali eccezioni in singoli paesi e regioni: crescita della popolazione tra il 1000 c. e il 1300 c.; stasi o primo arretramento tra il 1300 e il 1340 c.; calo grave tra il 1348 e il 1450 c.; ripresa tra il 1450 c. e il 1580 c.; prime difficoltà a cavallo tra il XVI e il XVII secolo; successivo grave calo, meno grave, tuttavia di quello del 1348-1450.

Per collocare nella giusta luce questo schema demografia-controllo contadino della terra e conseguentemente spiegare anche certe divergenze nella evoluzione sociale, giova ricordare che già all'inizio del Trecento la situazione demografica appariva fortemente variegata in Europa, con una maggiore debolezza delle città a est, e una loro maggiore grandezza a ovest, con un conseguente assai più ampio impiego di manodopera in attività secondarie e terziarie, soprattutto in certe aree più evolute (a tale data precoce soprattutto Toscana e Paesi Bassi).

Nella stessa prevalente cerealicoltura e fissità sostanziale delle rese possono notarsi delle varietà assai consistenti:

- a. una intensificazione dello sfruttamento dei coltivi (coltivazioni arboree; rotazioni più complesse; concimazioni più abbondanti; diffusione di boschi «alimentari» dove il clima lo consente: castagneti in molte regioni italiane, meglio in zone particolari di certe regioni, oppure sulla montagna cevenola in Francia; diffusione del noce, probabilmente un po' ovunque, sia per utilizzare il frutto come frutta serbevole, sia per estrarne olio);
- b. importanza del pascolo o del prato in zone particolari anche in fase di popolazione crescente (si pensi ai prati di tante recinzioni inglesi, allo sviluppo della pastorizia nella Meseta spagnola, nel Tavoliere delle Puglie, nelle Maremme e nella Campagna Romana, fenomeni magari favoriti, inizialmente, da un calo demografico).
- c. Le richieste dei mercati cittadini agirono potentemente, se pure in misura diversa, nel differenziare o nello specializzare certe coltivazioni. Accenneremo più avanti alla ricca e precoce policoltura arboreo-erbacea dell'Italia centro-settentrionale. Possiamo aggiungere il caso della Francia, dove l'intensificazione dello sfruttamento del suolo, la differenziazione e la specializzazione delle coltivazioni crebbero tra la fine del XIII e la fine del XVI secolo, sotto lo stimolo del mercato. Si pensi al guado tolosano, alla canapa bretone e soprattutto all'espansione e alla affermazione dei grandi vigneti regionali dell'Alsazia, della Borgogna, dell'Ile de France, della costa atlantica, della Loira. L'influsso delle zone

più urbanizzate agiva anche a distanza e nelle zone più arretrate poteva determinare anche l'affermazione di una monocultura prevalente orientata verso l'esportazione. Accenneremo alla cerealicoltura della Polonia e dell'Europa orientale in genere, ma conosciamo anche altri casi già per gli ultimi secoli del Medioevo.

- d. Le rese dei cereali rimasero ovunque basse. Tuttavia, nel XVI secolo, l'elaborazione dei dati raccolti da Slicher van Bath mostra una netta, maggior debolezza in Russia, Polonia, Cecoslovacchia, Ungheria, immediatamente precedute da Germania, Svizzera e Scandinavia. Anche a Occidente, dove erano più alte, si delinea una sensibile diversità tra le rese più elevate della zona temperata del nord (Inghilterra e Paesi Bassi) da un lato, e Francia, Italia e Spagna dall'altro. Nella Francia, secondo le indagini di Morineau, non si sarebbe verificato quell'incremento delle rese agricole registrabile nei Paesi Bassi e nell'Inghilterra. I cereali avrebbero continuato a rendere, nelle diverse regioni del paese, press'a poco quanto nel XIII e XIV secolo.
- e. Le diversità di sviluppo agricolo ed economico, il diverso grado di urbanizzazione favorì in Europa scambi di prodotti a distanza, particolarmente di cereali. L'influsso delle zone più urbanizzate agiva, in effetti, anche a grande distanza. Fu il caso del grano e dello zucchero siciliano nel tardo Medioevo, dei cereali polacchi o di altri paesi orientali nel Cinquecento, per i quali si è potuto calcolare la quota spedita verso Occidente. Questa organizzazione del mercato internazionale dette un potente contributo, tra la fine del Medioevo e l'inizio dell'età moderna, a quello «sviluppo del sottosviluppo» con cui è stata definita la situazione dell'Europa orientale. La possibilità di estendere incessantemente il lavoro obbligatorio dei contadini da parte del signore scoraggiò l'introduzione dei miglioramenti agrari. La crescente appropriazione da parte del signore del surplus prodotto dai contadini costituì un freno per la costituzione di un mercato interno di prodotti industriali. Il controllo sulla mobilità contadina, che voleva dire un restringimento della potenziale manodopera industriale, si risolse in un soffocamento dell'industria e in un declino, o quanto meno in un arresto dello sviluppo delle città. Infine i signori terrieri, come classe di governo dominante, perseguirono una politica «antimercantistica»: essi si sforzarono di usurpare come intermediari la funzione dei mercanti e incoraggiarono l'importazione di prodotti industriali dall'Ovest, minando per questa via ciò che restava della organizzazione urbana e industriale. Così veniva distrutta la possibilità di uno sviluppo economico equilibrato e la parte orientale del continente veniva consegnata per secoli all'arretratezza.

Si può ammettere che, se le fasi di popolazione crescente favorirono, nei paesi occidentali, i processi di impoverimento complessivo dei contadini, di una differenziazione interna o di più o meno larga espropriazione, quelle di popolazione calante determinarono un miglioramento nelle loro condizioni di vita. Ma per ciò che riguarda il controllo della terra, problema che qui in primo luogo ci interessa, la ricerca europea, che è poi, per questo aspetto, soprattutto francese (e parzialmente inglese), deve ancora chiarire una serie di punti. La ricerca ha infatti esaminato soprattutto l'incidenza del calo di popolazione su contadini inseriti nelle strutture signorili e su contadini proprietari o possessori di terre, rilevando giustamente che in questa situazione i censi signorili tendevano a calare e la condizione personale dei *tenanciers* a migliorare, che l'estensione dell'azienda contadina tendeva a crescere. Nel caso del bracciantato si aveva invece, come vedremo, un innalzamento dei salari reali; nel caso di contadini affittuari a tempo breve, un alleggerimento dell'affitto. Ma quale era la sorte dei contadini espropriati completamente, ma legati alla coltivazione di una terra «libera» da vincoli signorili con contratto parziario? La vicenda dei mezzadri italiani dimostra che i miglioramenti, in questo caso, si riferivano soprattutto ai patti del contratto (soprattutto quelli «accessori»), così come, del resto, in questo si registravano degli aggravamenti in fase di popolazione crescente (es. XVI sec.). Nella sostanza si trattava di restrizioni o ampliamenti del livello della rendita padronale.

L'espropriazione contadina era infine favorita dai caratteri strutturali dell'agricoltura del tempo, dalla sua fragilità e dalla sua estrema vulnerabilità ai fenomeni atmosferici, quindi ai conseguenti cattivi raccolti e carestie (senza dire dei danni provocati dagli uomini attraverso le distruzioni della guerra o l'interruzione del lavoro agricolo che la guerra provocava). In questi momenti di difficoltà il contadino povero era costretto prima a indebitarsi per sfamarsi o acquistare le sementi, poi, assai spesso, a disfarsi di una parte o di tutta la sua terra o a costituirvi sopra delle rendite fisse (come nella Francia del XVI secolo) a favore del prestatore.

Un ruolo importante nel determinare le difficoltà contadine va infine probabilmente attribuito ovunque alla crescente pressione fiscale degli Stati (pesante soprattutto in tempo di guerra), che compensava largamente, per esempio nella Francia del Trecento, l'alleggerimento del complessivo prelievo signorile. Nelle stesse insurrezioni contadine non sempre, come nella *Jacquerie* del 1358, il carattere antisignorile è prevalente. Nella stessa Francia l'insurrezione dei «tuchini» della Linguadoca, tra il 1380 e il 1384, o quella dei *Pitauts* del sud-ovest, nel 1548, esprimono in primo luogo la protesta contro le pretese fiscali della monarchia. Nella stessa famosa e

complessa rivolta inglese del 1381, la protesta antifiscale dei contadini agì, almeno all'inizio, da detonatore.

Indipendentemente dalle risultanze verificatesi nei vari paesi e che non è qui il caso di tentare di riassumere neppure con la massima brevità, si possono sommariamente schematizzare nel modo seguente le conseguenze dell'espropriazione contadina (o del ridotto controllo contadino sulla terra), per quanto riguarda le classi beneficiarie:

- a. terre che passano a contadini ricchi;
- b. terre che passano a cittadini, particolarmente appartenenti a ceti borghesi;
- c. terre che passano a signori o nobili.

Per il punto *a*) si può dire che il fenomeno è probabilmente più consistente, al di là delle forti diversità da un paese all'altro, nella parte occidentale dell'Europa. Per il punto *c*), viceversa, soprattutto attraverso il ridotto controllo contadino sulla terra conseguente all'estensione delle riserve signorili, all'incameramento di aziende rurali, alla riduzione dei diritti ereditari sulla *tenure* e all'affermarsi del «secondo servaggio», viene in primo piano l'Europa orientale. Tuttavia, particolarmente nella forma dell'evizione del contadino dalla *tenure* ereditaria, cioè della riconcentrazione dei domini, l'utile e il diretto, nelle mani dell'antico concedente, il fenomeno ebbe certo larga diffusione anche in molte regioni occidentali, perfino in quelle italiane in cui più frequente fu la riconcentrazione dei domini a favore dell'utilista.

Sempre relativamente al punto *c*) ci sarebbe semmai da stabilire attentamente in qual misura signori e nobili coincidessero. La coincidenza non è, ad esempio, scontata nell'Italia del Cinquecento.

Per il punto *b*), cioè per le terre contadine acquistate o passate in qualsiasi forma a cittadini, specialmente borghesi, il fenomeno non è ignoto a nessuna regione europea, ma con intensità infinitamente diverse da un paese all'altro e da una regione all'altra, a seconda della dimensione delle città, del rapporto quantitativo tra popolazione urbana e popolazione rurale e quindi della quantità relativa di produzione agricola locale su cui può far conto il centro urbano, infine a seconda del controllo politico della città sulle campagne vicine (e senza tener conto delle infinite peculiarità locali che non è naturalmente qui possibile richiamare). In questo senso le regioni italiane del Centro-Nord, a partire almeno dal XIII secolo, rappresentano la punta più avanzata del fenomeno, per la dimensione particolarmente ampia dei centri urbani, il loro grande numero in breve spazio, l'alta quota di popolazione urbana sul totale della popolazione, l'insufficienza

della produzione locale a nutrire la popolazione cittadina, che rendeva particolarmente invitante, per i ceti urbani, l'acquisto di proprietà fondiarie. Questi fenomeni (alcuni almeno sicuramente attenuatisi nel corso del XVI secolo – penso al rapporto tra popolazione urbana e produzione agricola locale in Toscana – altri continuatisi o rafforzatisi) determinarono una vera corsa alla terra da parte delle borghesie cittadine. Ma il fenomeno dell'accesso alla proprietà terriera da parte delle classi urbane è registrabile anche nella Spagna, dove la terra continuava a essere il segno primordiale della ricchezza e dove, nel complesso al di là delle grandissime varietà regionali, domina, soprattutto dopo la *reconquista*, la proprietà nobiliare ed ecclesiastica. L'accesso dei borghesi alla nobiltà era, del resto, condizionato dal possesso di proprietà «libere» da vincoli signorili, sottoposte all'unico dominio diretto del re.

Se pure in forme più attenuate e cronologicamente più tarde rispetto all'Italia centro-settentrionale, l'acquisto di terre da parte dei cittadini è registrabile, nel XVI secolo, nelle campagne intorno a Parigi (lo stesso «urbanesimo» francese, se non proprio quello parigino, che è più precoce, si dispiega, del resto, non diversamente da quello di altri paesi europei, soprattutto a partire dal XVI secolo). Verso la metà del secolo, nell'Hurepoix, il 40% della terra apparteneva alla borghesia, suddivisibile nei due gruppi degli *officiers* e dei mercanti e altri borghesi non *officiers* (un 20% di proprietà per ogni gruppo). Proporzionalmente all'importanza delle città, l'acquisto di terre da parte della borghesia urbana è registrabile in tutta la Francia e raggiunge risultati cospicui non soltanto intorno a Parigi, ma anche intorno a Lione già all'inizio del Cinquecento e intorno a Montpellier verso la metà del secolo. Se consideriamo la Francia nel suo complesso pare che la grande ondata di appropriazione del suolo da parte della borghesia si situi tra il 1530 e il 1600. A fianco della borghesia degli affari troviamo, naturalmente, quella degli uffici, sia prima che dopo la sua nobilitazione effettiva. Le sue proprietà appaiono, naturalmente, particolarmente diffuse intorno alle città sedi di un parlamento – non soltanto Parigi, quindi, ma anche Digione, Rouen, Bordeaux –. Va da sé che i rapporti della borghesia con la terra andrebbero studiati non soltanto in rapporto ai contadini, ma in rapporto alla situazione complessiva della proprietà, quindi della proprietà nobiliare (nobiltà di corte o nobiltà minore, che nella Francia del XVI secolo registrano una sorte divergente), e più ancora, in un periodo di gravi sommovimenti religiosi e di guerre di religione, della proprietà della Chiesa. Questi problemi, ai quali ci si limita in questa sede e per ora soltanto a accennare, rivestirono un'importanza di prim'ordine soprattutto in alcuni paesi.

Le ricerche tese a stabilire la ripartizione della terra fra i vari gruppi sociali sono in Italia, forse ancor più che altrove, tradizionali. Io stesso ho riassunto altrove, senza pretesa di completezza, per i secoli XIII-XVI, i risultati di studi relativi ai territori delle città toscane di Arezzo, Siena, Firenze, Lucca, Pistoia, San Gimignano, Pisa; a quelli delle città emiliano-romagnole di Bologna, Piacenza, Ravenna, Ferrara, Imola; a quelli delle città marchigiane di Senigallia e Macerata; a quelli delle città venete di Padova, Belluno, Verona e della regione nel suo complesso; a quelli di Cremona e della regione lombarda nel suo complesso; a quelli di studi relativi ai territori di una serie di piccole città piemontesi o, infine, al complesso delle terre di altura dell'Appennino settentrionale.

Si può genericamente osservare che i diversi gruppi di proprietari, da queste ricerche italiane e da quelle consimili condotte in altri paesi, risultano, sul piano europeo, riconducibili al sovrano (a), alla nobiltà (b), al clero (c) (cui vengono talvolta associati gli enti pii, anche se retti da laici), alla popolazione urbana (d), ai contadini (e), ma è necessario precisare che tale ripartizione non si mostra sempre adeguata per tutte le situazioni e i contesti sociali. Sconosciuto o inadeguato, ad esempio, per i contadi delle città italiane della tarda età comunale, il termine di proprietà «nobiliare» ricomincia, viceversa, a essere utile nel XVI secolo, con la trasformazione di tutto lo strato superiore della società dell'Italia centro-settentrionale, come mostra tra l'altro una serie nutrita di ricerche monografiche. Resta tuttavia la difficoltà a identificare quanta della proprietà «nobiliare» sia figlia diretta della proprietà «cittadina» dei secoli precedenti.

Una ulteriore difficoltà a stabilire confronti e tirare conclusioni generali dai risultati per singole zone è data dal fatto che non sempre gli studiosi hanno usato o usano lo stesso atteggiamento mentale verso il concetto di «proprietà» o quanto meno si guardano bene dal definirlo e dal chiarirlo. La terra gravata da un censo sia pur lieve, non aveva il medesimo carattere, neppure dal punto di vista strettamente economico, della terra «libera», della piena proprietà, anche se si può ragionevolmente convenire che dalla fine del Medioevo, in tutti i paesi occidentali, chi «tiene» la terra possa essere sostanzialmente assimilato al proprietario vero e proprio, come ci invita del resto a fare la documentazione e l'opinione corrente del tempo. Ma bisogna dire, chiarire e precisare, onde evitare la corrente pericolosa confusione delle lingue.

La tendenza più netta e i risultati più chiari e numerosi sulla diminuzione della terra contadina sono quelli relativi all'Italia centro-settentrionale a partire dalla metà circa del XIII secolo in poi, ma con larghe eccezioni nelle zone più povere o meno popolate, soprattutto di montagna.

Terra di debole proprietà contadina era anche, nel complesso, la penisola iberica.

Si tratta qui tuttavia di un contesto economico e sociale completamente diverso. Nelle campagne italiane del Centro-Nord i proprietari cittadini avevano diffusa, ovunque possibile, la policoltura arboreo-erbacea (soprattutto cereali e viti), le piante industriali. Città, contadini, signori cittadini e principi avevano sistemato terre di collina e di pianura, drenando e incanalando, controllando le acque. Nella penisola iberica, viceversa, il primo posto spettava alla proprietà nobiliare ed ecclesiastica, spesso poco preoccupate di investimenti produttivi, migliorie, bonifiche.

Ma il deterioramento dei possidenti contadini più poveri è riscontrabile un po' ovunque, se pure, come abbiamo visto, a ritmi più lenti e più tardi di quelli italiani. A Lospignan, in Linguadoca, crebbe nel corso del XVI secolo, il numero dei grandi produttori e dei coltivatori marginali, mentre diminuì quello delle categorie intermedie. Così avvenne ad Argeliers, a nord-ovest di Montpellier. Così nella Germania centro-orientale, dove a partire dalla fine del XIV secolo andò diminuendo il numero dei *Bauern*, cioè dei contadini detentori di vere aziende, mentre crebbe quello dei *Gärtner*, detentori di piccoli appezzamenti e quello degli *Häusler*, detentori di veri fazzoletti e perciò veri braccianti agricoli.

Vittime di una progressiva espropriazione furono soprattutto i contadini inglesi, particolarmente nel corso del XVI secolo. L'«estensione di possedimenti, realizzata dai grandi proprietari attraverso la fusione di diversi poderi», «il riaccorpamento di appezzamenti arativi, precedentemente distribuiti nei campi aperti, in blocchi compatti, collegati fra loro e circondati da siepi o staccionate e cancelli», «il passaggio di terreni arativi al pascolo», unitamente a quella privatizzazione dei terreni comuni di cui abbiamo detto, determinarono la rovina e l'espulsione dalla terra di molti piccoli agricoltori, costretti a trovar lavoro nella manifattura cittadina o a scivolare nell'accattonaggio.

Se si giudica dal controllo della proprietà, i contadini che, in tutta l'Europa occidentale, paiono alla fine del periodo considerato stare meglio degli altri, sono senza dubbio quelli francesi, per quanto, nel corso del Cinquecento, si registri il ricordato processo di pauperizzazione. Nelle diverse regioni del paese essi erano proprietari di buona parte della terra o la possedevano pagando canoni modesti (*censiers*). Perfino nell'Hurepoix, vicino a una città delle dimensioni di Parigi, essi continuavano a possedere, verso il 1550, il 40% della terra, una porzione certo bassa nel contesto francese, ma singolarmente elevata se la paragoniamo a ciò che era avvenuto in epoca assai più precoce intorno a molti centri urbani dell'Italia del Centro e del

Nord. Il restante 60% delle terre dell'Hurepoix era costituito, per la metà, da «riserve» signorili, per l'altra metà da ex proprietà contadine acquistate da cittadini, borghesi o nobili parigini e non parigini. Una serie di studi monografici su singoli villaggi e signorie è stata riassunta da Jean Jacquard nella considerazione che, a partire dalla seconda metà del Cinquecento, le difficoltà della maggior parte dei contadini francesi, rese evidenti da quello spezzettamento e contrazione delle aziende di cui abbiamo già detto, accentuarono, grazie anche all'influenza delle guerre, il fenomeno dell'espropriazione contadina. Più tardi questa appare tuttavia assai differenziata. Più accentuata intorno alla metropoli parigina e in genere nella zona del grande affitto, cioè dello sfruttamento agrario indiretto, meno accentuata nelle zone di «piccola coltura», nelle regioni di montagna, di viticoltura, di policoltura, che erano le più numerose, ma, spesso, anche le più povere.

L'«espropriazione» contadina ebbe serie conseguenze sulla vita della comunità rurale. Tali conseguenze sono sostanzialmente riassumibili in una crisi di quest'ultima, come sembra dimostrare sia la situazione inglese all'inizio dell'età moderna, sia quella dell'Italia centro-settentrionale già negli ultimi secoli del Medioevo, nella quale, a controprova di quanto affermato, le comunità rurali mantengono tutto il loro vigore e una vita assai vivace in quelle zone, come l'Appennino e le Alpi, dove sopravvivono possessi d'uso collettivo e piccola proprietà coltivatrice familiare. Così in Francia, ancora nel XVI secolo, nonostante i fenomeni di pauperizzazione e di crescente stratificazione richiamati, la comunità è un'unità relativamente ben integrata, grazie alla sopravvivenza di un ceto maggioritario di *laboureurs* e costituisce, di regola, la struttura dell'auto-organizzazione contadina di base anche durante le sommosse rurali. Ma anche qui la riduzione dei possessi comuni, la crescente espropriazione contadina, la stratificazione interna, segnano l'inizio, già alla fine del secolo, dell'indebolimento delle comunità.

Veniamo ora ad alcuni problemi che ci interessano più direttamente e che potrei riassumere nel modo seguente:

1. Conseguenze sociali dell'espropriazione contadina.
2. Modi dell'ascensione sociale dei contadini.
3. Aspirazioni e successi sociali dei contadini ricchi.
4. Aspetto sociale del villaggio in tempi e luoghi diversi.
5. Modi migliori per valutare la stratificazione sociale del villaggio e della società rurale nel suo complesso.

1. *Sulle conseguenze sociali dell'espropriazione contadina*

- a. Il caso di contadini che diventano lavoratori cittadini delle grandi manifatture, della bottega artigiana, dell'edilizia, dei più vari e saltuari lavori.
- b. Il caso di contadini proprietari che, espropriati, diventano contadini poveri senza o con poca terra, ma che restano ancora parzialmente o totalmente inseriti nel mondo rurale. Può trattarsi di figure diverse, non in tutti i casi separabili completamente l'una dall'altra: braccianti agricoli fissi, o più spesso saltuari; piccoli fittavoli; mezzadri.
- c. Il caso di contadini espropriati, che diventano vagabondi, emarginati sociali e finiscono spesso per scivolare nella delinquenza e nel brigantaggio, il quale è «conseguenza e causa delle difficoltà del mondo rurale» (in quest'ultimo caso spesso a fianco di piccoli nobili campagnoli impoveriti. Si pensi alle tante più o meno note figure di signori italiani del Tre-Quattro-Cinquecento, al brigantaggio dei signori spagnoli dei Pirenei, a quella esemplare figura del brigantaggio francese che fu La Fontanelle, il quale funestò l'estremo ovest francese alla fine del Cinquecento).

Naturalmente le tre categorie sopra delineate non sono mai completamente chiuse l'una all'altra. Il bracciante agricolo saltuario fa, quando trova, il manovale in città. Tutti i lavoratori non inseriti stabilmente nella produzione scivolano facilmente, nei momenti di crisi, nell'accattonaggio e nella delinquenza. Per gli stessi mezzadri italiani, un lutto che porti via le braccia dei maschi o una vecchiaia solitaria, costituiscono motivo reale di cacciata dal podere.

2. *Sui modi dell'ascensione sociale dei contadini nelle campagne*

Erano certamente infiniti e difficilmente riassumibili. Mi limito perciò a suggerirne alcuni come diffusi in ambito abbastanza ampio e perciò suscettibili di essere meglio discussi.

- a. Possibilità connesse con la struttura del potere politico-economico nelle campagne: si tratta di contadini investiti di funzioni amministrative di tipo diverso da parte dei signori. Queste figure, documentabili un po' in tutta l'Europa e per tutti i secoli, combinavano tradizionalmente in sé l'autorità derivante dalla funzione esercitata, talvolta vitalizia o che si cercava di rendere ereditaria, una grande abilità, la capacità del furto

- legalizzato (anche a danno del signore), la possibilità di partecipare, grazie al fatto di disporre generalmente di estensioni di terra più ampie di quelle dei compaesani, ai vantaggi offerti dal mercato. Sono particolarmente note le vicende e i modi di ascensione sociale degli amministratori delle signorie tedesche nei secoli XII-XIII, ma si possono incontrare altri esempi geograficamente molto lontani, per esempio nell'Italia degli stessi tempi, o nella Francia della seconda metà del Cinquecento.
- b. Possibilità connesse con la fragilità della economia contadina e il tradizionale bisogno di moneta. Si tratta in questo caso della tradizionale figura dell'usuraio di villaggio, che fa prestiti di consumo ai compaesani, specula sulle granaglie prima del raccolto e così via. In certi casi il prestito può essere concesso allo stesso signore locale...
 - c. Possibilità connesse col ruolo di determinate professioni, particolarmente quella di notaio, che rappresentò per alcuni secoli, in molte campagne italiane (ma non certo solo in quelle) un modo di ascesa di figli di contadini agiati e un anello di congiunzione tra la città e la campagna. Tale ruolo era connesso con le pluralità di funzioni del notaio: amministratore, funzionario signorile, legalizzatore dei negozi, fin quelli più piccoli, consigliere della comunità locale, estensore di statuti ecc.
 - d. Modi connessi con l'abito mentale, oltre che con momenti di particolare difficoltà, dei più grandi proprietari laici ed ecclesiastici è infine il fenomeno del contadino che diventa grande fittavolo. Il fenomeno è, ad esempio, noto per la Linguadoca della metà del XVI secolo, per la Francia nord-orientale del XV e XVI secolo, dove vere e proprie dinastie di contadini ricchi facevano concorrenza a famiglie di mercanti nell'affitto di riserve o di intere signorie, che potevano andare da una trentina di ettari a più di cento. Questi *coqs de village*, sconosciuti ancora, d'altronde, in gran parte delle comunità, particolarmente all'ovest, si facevano mercanti di granaglie, prestavano sementi e attrezzi ai paesani, assolvevano al compito di riscottori dei diritti del signore, avevano tendenza ad accaparrarsi le cariche del comune rurale.

3. Veniamo ora alle aspirazioni e ai successi sociali dei contadini ricchi

Nell'Italia centro-settentrionale si fanno cittadini: è una delle vie della polarizzazione della ricchezza in città (l'altra è l'acquisto di terre da parte dei cittadini...). Contado proporzionalmente sempre più povero. In città vanno a ingrossare il ceto borghese di artigiani, mercanti, professionisti.

Più generalmente si può dire che la tendenza dei contadini ricchi è quella di cambiare classe e stato. Gli amministratori delle signorie tedesche, già nei secoli XII-XIII, divennero talvolta ministeriali e talvolta perfino cavalieri. Particolari possibilità di accesso alla nobiltà ebbero i *locatores* della Germania orientale, soprattutto a partire dalla metà del XIV secolo. Possiamo richiamare ancora, come esempio lontano nel tempo e nello spazio dal precedente, quello di qualche figlio o nipote di quei ricchi contadini cinquecenteschi della Francia settentrionale, che riuscirono, nel corso del secolo successivo, grazie alla ricchezza del padre o del nonno, a elevarsi nella gerarchia sociale passando alla borghesia, a percorrere brillanti carriere nel personale dirigente dell'*Ancien régime*.

4. *E veniamo all'aspetto sociale del villaggio in tempi e luoghi diversi*

Non sarà necessario richiamare l'enorme diversità dei villaggi da paese a paese, da regione a regione. Lo stesso aspetto topografico era quanto mai vario. Si veda nel primo volume della grande *Storia economica di Cambridge* la descrizione dei villaggi francesi, inglesi, tedeschi, polacchi, russi e delle altre terre slave, scandinavi, italiani. Si tratta spesso di diversità all'interno di una medesima regione, specialmente in quelle socialmente più evolute. Si va dal gruppo di case, con o senza chiesa parrocchiale, costituito tutto o quasi da contadini, fino al villaggio recintato o fortificato, abitato anche da qualche mercante, artigiano, usuraio. Ancora una volta casi particolarmente evidenti di questa variegata realtà si hanno per l'Italia centro-settentrionale e per i Paesi Bassi a partire dagli ultimi secoli del Medioevo, nei quali crebbe una popolazione rurale non agricola dalle più varie occupazioni. E proprio l'Italia offre per certe sue zone (la Toscana in primo luogo), sin dal Tre-Quattrocento, con la nascita del podere mezzadrile, uno dei più interessanti esempi di popolamento sparso, alla cui creazione concorsero insieme l'espropriazione contadina, l'acquisto di terre e la ricomposizione fondiaria realizzate dai cittadini, la forte privatizzazione della terra, la relativa sicurezza garantita dalle città alle campagne circostanti.

Ovviamente lo spettro sociale del villaggio appare assai diverso nei diversi contesti geografici ed economici. Minima la differenziazione sociale interna è nei paesi orientali, per l'effetto che le restrizioni signorili ebbero nel frenare la mobilità della terra, la sua concentrazione e la conseguente differenziazione contadina. Nei villaggi della colonizzazione tedesca, d'altra parte, già alle origini, insieme a una maggiore libertà rispetto alla Germania occidentale del tempo, i contadini (un caso del tutto particolare

rappresentava la condizione del *locator*) ricevettero, in linea di principio, dei lotti di terra della medesima dimensione e ancora alla metà del Trecento la società rurale risultava poco differenziata. Potremmo fare molti esempi, nel tempo e nello spazio, sulle diverse condizioni delle campagne europee. Accennerò soltanto a un gruppo di villaggi italiani di ambiente geografico ed economico-sociale diverso, dei secoli XIV e XV (territori senese, fiorentino, lombardo), ricorderò le note ricerche sulla stratificazione sociale delle campagne inglesi, richiamerò, più in particolare, la situazione dei villaggi francesi dei dintorni di Parigi alla metà del XVI secolo.

Gli storici delle campagne francesi hanno in passato immaginato i villaggi della Francia settentrionale come divisi tra un gruppo importante, ma tuttavia minoritario, di *laboureurs* agiati, e una maggioranza di lavoratori o *manouvriers*, sprovvisti di aratri, di cavalli o di buoi. In realtà, almeno per il XVI secolo, le ricerche di Jean Jacquard sull'Hurepoix, mostrano che non si era ancora giunti a questa situazione per così dire «classica» e che la realtà era più sfumata. Nei villaggi dell'Hurepoix, dove, diversamente da altre regioni, non troviamo gentiluomini di campagna, un piccolo gruppo ristretto (2-5% della popolazione contadina attiva) era costituito da ricchi *fermiers*, *laboureurs*, e *receveurs* di signoria. Sotto questa élite veniva il grosso dei *laboureurs* comuni, che erano la maggioranza della popolazione attiva, proprietari di uno o più cavalli. Nei villaggi non mancavano, generalmente poveri ma non disprezzati, gruppi di lavoratori specializzati come artigiani e vignaioli. Al fondo della scala sociale c'era il gruppo, minoritario ancora, dei *manouvriers*, forniti di un minimo capitale mobile o fondiario. In testa al gruppo dei notabili era naturalmente il signore, nel caso si trattasse di uno di quei gentiluomini che avevano continuato a risiedere sulle loro terre. Dei notabili facevano parte anche il curato e il notaio.

Nell'esame dei villaggi si notano comunque alcune costanti, indipendentemente da quella fondamentale di un contatto generalizzato degli abitanti (anche se in forme diverse) con la attività agricola. Tali costanti potrebbero essere così riassunte:

- Diffusa autosufficienza contadina per la costruzione dei propri attrezzi (almeno di quelli più elementari e in legno) e per la filatura e la tessitura del proprio vestiario. Sono tuttavia registrabili eccezioni notevoli. Per esempio le città italiane del Centro-Nord rifornirono precocemente, e in una certa misura, il mercato rurale con i loro prodotti. E le eccezioni si inseriscono in una generale tendenza all'aumento degli scambi tra città e campagna, all'inizio comune, se pure con diversa intensità, a tutta l'Europa, poi nettamente più marcata nella sua parte occidentale.

- Diffusa presenza, nei villaggi, da un capo all'altro dell'Europa, di certi mestieri e più particolarmente: il fabbro; il mugnaio, che spesso serve più villaggi, ed è, in forme assai variegata, attività connessa col potere signorile, o con quello della comunità rurale, di quello signorile antenata, erede o comproprietaria. Anche nel caso del mulino non manca, tuttavia, in zone economicamente evolute, una chiara tendenza alla «privatizzazione». Sarebbe interessante studiare meglio questa tendenza e misurarla sul piano europeo.

Ma la stessa stratificazione sociale all'interno dei villaggi europei è in realtà poco studiata, anche là dove per abbondanza delle fonti sarebbe più facile farlo.

Dove è studiata, lo è talvolta in maniera insoddisfacente, perché gli studiosi hanno preso in considerazione (o sono stati costretti dalla unilateralità delle fonti a prendere) solo uno o pochi degli elementi di indagine di cui parleremo più avanti.

Aggiungo anche che quella varietà dei villaggi e quella difficoltà di classificazione di cui dicevo rendono anche difficile qualsiasi raffronto.

Tuttavia si possono identificare come figure sociali emergenti sul resto degli abitanti dei villaggi: mercanti e trafficanti; usurai; artigiani; contadini ricchi; notai ecc. Caso del tutto particolare quello dei *locatores* della colonizzazione tedesca delle terre orientali. Se essi ricevettero appezzamenti più ampi e godettero, fin dall'inizio, di una condizione personale più libera, furono anche, d'altra parte, investiti di alcuni diritti signorili e bannali (bassa giustizia, mulino, taverna).

5. Insisterei piuttosto sui modi migliori per calcolare la stratificazione e l'evoluzione sociale nel villaggio e nella società rurale

Sottolineo subito che essi erano diversi secondo lo stesso ambiente geografico-economico (terre in zone di agricoltura prevalente; bestiame in zone di pastorizia prevalente, come l'Appennino o la Meseta).

Senza stabilire una universalmente valida gerarchia di valori penso che nello studio della società contadina si dovrebbero tenere presenti numerosi elementi. Tradizionalmente, per l'Inghilterra, la Francia, il Belgio, i Paesi Bassi orientali, l'Alsazia, la Svizzera, la Sassonia, la Germania orientale, la Slesia, la Polonia ci si limita spesso a classificare la popolazione rurale in base alle dimensioni delle aziende dividendole in 2-4 gruppi. Più povera ancora, per questo aspetto, la ricerca italiana, dove l'abbondanza della

documentazione, e anche la presenza di studi particolari, trovano un contrappeso, che rende difficile le sintesi, nella straordinaria varietà di ambienti geografici della penisola, nella grande varietà di evoluzione economica, sociale e politica delle sue regioni o subregioni, nella stessa diversità di linguaggio della documentazione.

Ove le testimonianze lo rendessero possibile, nello studio della società contadina si dovrebbe tener conto dei seguenti fattori:

- a. Livello e valore della ricchezza complessiva delle diverse famiglie rurali.
- b. Presenza di «proprietà» o di «possessione».
- c. Presenza o meno della *corvée* e valutazione del diverso grado di libertà o di servitù dei contadini. Da tener tuttavia presente il fatto che non sempre maggiore libertà personale voleva dire migliori condizioni economiche e di vita. A est e al centro dell'Europa si trovavano detentori di beni allodiali o contadini personalmente più liberi ai confini dell'Ungheria e dell'Ucraina, nelle montagne della Transilvania e in regioni inospitali come la Russia settentrionale e la Siberia.
- d. Bisogna fare attenzione a non idolatrare la presenza di una proprietà contadina in quanto tale. È almeno ogni volta da considerare il ruolo che, per l'economia contadina, avevano, ove esistessero ancora, le terre comuni e i diritti d'uso sulle terre private. Ma è anche da evitare l'equivoco, ancora presente in qualche ricerca e in qualche studioso, di considerare, di per sé, il coltivatore proprietario come socialmente superiore al conduttore di terre altrui. Basterebbe, a introdurre qualche utile elemento di riflessione e di prudenza, la constatazione che molto spesso la proprietà coltivatrice contadina sopravviveva sulle terre più povere (si pensi al documentatissimo fenomeno del nostro Appennino). È noto, d'altra parte, che proprio queste regioni più povere e relativamente troppo popolate per le loro risorse alimentavano spesso l'emigrazione stagionale dei contadini in cerca di lavoro o quella definitiva in cerca di terre nelle regioni più ricche o di fortuna nelle città. Non necessariamente dunque proprietà della terra e relativo benessere contadino andavano d'accordo. Per stabilirlo bisogna conoscere, concretamente, i vari contesti geografici, ambientali, sociali considerati. Infine, in quale categoria inserire un coltivatore diretto oberato dai debiti al punto da dover pagare un interesse annuo superiore al canone del conduttore?
- e. Conoscenza della estensione o della produzione delle terre controllate dal contadino e delle loro diverse colture (con ovvie variazioni da terreni a terreni e da zona a zona: non sempre paragonabili).

- f. Autosufficienza o meno assicurata al contadino proprietario dalle sue terre (o dai suoi armenti). Terre utili o sufficienti per vendere o meno dei prodotti sul mercato. Si può in effetti affermare che, sul lungo periodo, nella figura del singolo contadino proprietario (meglio della famiglia contadina) la prevalenza o meno del carattere di produttore su quello di consumatore è determinante sulla sua sorte. Bisognerebbe perciò, ogni volta, distinguere tra (1) titolari di aziende contadine autosufficienti e fissarne ogni volta il numero nel contesto dato; le fluttuazioni dei prezzi agricoli risultano, in certa misura almeno, influenti sulla loro condizione; (2) titolari di aziende contadine che immettono sul mercato una parte della produzione; essi vengono favoriti dalle fasi di prezzi agricoli crescenti, cioè dai periodi di crescita demografica e di espansione agraria. Siamo qui in presenza di un evidente meccanismo di differenziazione sociale; (3) titolari di aziende contadine con terra insufficiente all'autoconsumo. Essi sono danneggiati dalle fasi di prezzi agricoli crescenti, cui fanno da pendant salari reali calanti (meccanismo di differenziazione sociale che, diversamente dal caso precedente, agisce verso il basso della scala sociale). Le difficoltà di questi contadini sono destinate a sfociare spesso nell'alienazione forzata dei propri possessi. (4) Braccianti. Migliorano le loro condizioni in fase di recessione, quando calano i prezzi dei cereali e aumentano i salari reali.
- g. Proprietà o meno di bestiame da parte del contadino.
- h. Presenza di attività extra-agricole nella famiglia contadina: per «integrare» (v. filatura per la fabbrica «disseminata», o altro; baliatici delle donne contadine per privati o enti di assistenza agli esposti, ecc. Tutti fenomeni tipici, per esempio, delle campagne toscane del Tre-Quattrocento. Ma fenomeni conosciuti anche altrove: si pensi ai contadini che lavoravano per i mercanti produttori nei Paesi Bassi e, più tardi, in Bretagna, Normandia, Linguadoca, Piccardia. Soprattutto i periodi di più alta popolazione mettevano a disposizione dei produttori cittadini una manodopera rurale abbondante, per ciò stesso disposta ad accettare salari miserevoli).
- Oppure; attività a tempo parziale di fabbro, mugnaio, carradore, mercante e simili.
 - Oppure ancora: possibilità, per la famiglia contadina piccolo-proprietaria o concessionaria di terre altrui, di integrare il proprio reddito con salario per attività stagionali diverse (così, per es. per molti contadini francesi sulle riserve signorili, per i montanari dell'Appennino, e per altri ancora).

- i. Il peso della razza e della religione in contesti particolari: si pensi alla penisola iberica. Ma anche nelle regioni di colonizzazione tedesca le popolazioni agricole indigene mantennero uno status giuridico inferiore.

Quest'ultimo punto introduce alla necessità di tener conto, nello studio della stratificazione e dell'evoluzione della società rurale, non soltanto di «misuratori» materiali e quantitativi, o delle nostre personali convinzioni, ma anche delle opinioni della gente del tempo.

GIOVANNI CHERUBINI

UN'AGRICOLTURA PIÙ RICCA DOPO LA SCOPERTA DELL'AMERICA

I sistemi colturali europei prima della scoperta del Nuovo Mondo, al di là delle loro profonde diversità, erano poco orientati verso le produzioni “industriali” e verso le stesse produzioni alimentari voluttuarie e di lusso, e molto invece, anzi quasi completamente, verso le produzioni alimentari di base. Intendiamoci, nei secoli finali del Medioevo lo sviluppo della vita urbana e la crescita delle città, l’emergere di esigenze di lusso e di prestigio su scala significativa, lo sviluppo dei traffici, avevano portato alla diffusione, in qualche area, di vigneti di qualità, i cui prodotti viaggiavano a distanza, e alla coltivazione di piante industriali come il lino, o come il guado, che serviva per tingere le stoffe. Tuttavia le coltivazioni centrali e indispensabili, per evidenti ragioni alimentari, restavano i cereali. Indipendentemente dalle diverse varietà, che erano strettamente connesse con i condizionamenti geografici e altimetrici – frumento o avena, segale o spelta, miglio o panico – i cereali costituivano infatti l’elemento centrale in tutte le diete alimentari del continente, e tanto più centrale quanto più si scendeva nella scala sociale, per la difficoltà di accompagnare, da parte dei più poveri, il consumo dei cereali con altri consumi. Subito dopo i cereali venivano il vino nei paesi mediterranei e la birra più a nord, con la presenza, tuttavia, qua e là, nella parte più interna o superiore del continente, anche del sidro. La linea che divideva il vino dalla birra non era naturalmente netta e c’erano zone di consumo misto; essa passava anche, almeno sin verso l’inizio del Trecento, quando si verificò un peggioramento climatico, un po’ più a nord di quanto ora non avvenga, avendo la coltivazione della vite raggiunto anche la parte meridionale dell’Inghilterra. Tuttavia neppure questa struttura di base dei sistemi colturali, e conseguentemente dei consumi, era il risultato di secoli di immobilità. Basta pensare, per escluderlo, alla vera e propria avanzata del frumento che si verificò in molte regioni italiane

a danno dei cereali inferiori come la spelta e il miglio nei secoli finali del Medioevo. E basta ricordare l'opera di diffusione del castagneto da frutto realizzata dalle popolazioni di molti distretti di montagna o di alta collina lungo tutta la penisola, nella Corsica, in certe aree francesi, con l'intento di produrre altre derrate alimentari di base da affiancare localmente ai cereali. Si può anche segnalare, per smentire l'immobilità a cui si accennava, che l'avanzata dei campi sugli incolti e la diffusione della cerealicoltura avrebbero ridotto, secondo qualcuno, sul piano generale, i consumi della carne e la stessa libertà di caccia per i ceti più bassi, rispetto ai secoli dell'alto Medioevo, quando le popolazioni erano meno numerose e più disperse, e i paesaggi più boscosi e incolti. Giova infine accennare alle novità che erano state introdotte dalla agricoltura araba. Se non sul piano delle produzioni di base – è controverso anzi il giudizio che per questo aspetto i divieti religiosi avrebbero avuto sulle produzioni vinicole e sull'allevamento e il consumo del maiale –, certamente quella agricoltura produsse novità tecniche e diffusione di qualche nuova coltivazione, in primo luogo nelle terre direttamente dominate come la penisola iberica e la Sicilia.

Fra queste nuove coltivazioni furono la canna da zucchero, il limone e l'arancia amara, il riso, la melanzana, forse lo spinacio.

Per i bassissimi livelli di produttività dei cereali, che pur registrarono qualche limitato incremento nella seconda parte del Medioevo, all'aumento della popolazione verificatosi a partire dal X-XI secolo (la tendenza si capovolse poi con la grave crisi tra metà Trecento e metà Quattrocento, ma la popolazione riprese successivamente a salire sin verso la fine del XVI o l'inizio del XVII secolo) gli uomini risposero, in primo luogo, con un continuo allargamento degli spazi coltivati, e soltanto in parte con l'intensificazione delle coltivazioni su uno stesso appezzamento. Lo sviluppo di poli fortemente urbanizzati, almeno ai livelli del tempo, e bisognosi di prodotti esterni per nutrire le popolazioni cittadine alle quali erano insufficienti le produzioni del territorio circostante portò a un sensibile sviluppo dei trasporti a distanza di derrate agricole, cereali in primissimo luogo, da zone prevalentemente produttrici, a zone prevalentemente consumatrici. È opportuno aggiungere, per completare questo pur sommarissimo quadro, che in un contesto agrario come quello descritto, caratterizzato da bassissima produttività e incapace o quasi incapace di accantonare delle scorte, la penuria e la vera e propria carestia erano di casa, per la fragilità delle coltivazioni di fronte ai capricci della natura. Le carestie divennero anzi più frequenti, più gravi e più estese tra la fine del XIII e la metà del XIV secolo, proprio quando la popolazione europea raggiunse il suo apogeo medievale. C'è anzi chi pensa che insieme alla peste nera venuta dall'Oriente sulla

via dei commerci anche questa vera e propria tensione tra le produzioni di base e la pressione demografica sia responsabile della “decongestione” demografica successiva.

Nella dieta alimentare, accanto ai cereali, come carne di maggiore consumo c'era, in tutta l'Europa, quella di maiale, fresca e più ancora conservata, e in una sua grande parte quella di pecora e di castrato. Il consumo complessivo di carne pare fosse più forte nel nord e nel centro che nel sud. I ceti più alti mangiavano non soltanto più carne, ma anche carne più varia e più frequentemente fresca, rispetto ai ceti più bassi, che erano poi costituiti nella stragrande maggioranza dai contadini. Con la carne aveva un ruolo di un certo rilievo, anche per motivi religiosi, il pesce, soprattutto, come è naturale, quello di mare lungo le coste, ma anche nell'interno quello di fiume o di lago. Oltre che fresco il pesce veniva consumato conservato, come il tonno in certe aree mediterranee e lo stoccafisso nei paesi nordici. Entravano nella dieta, in proporzioni diverse da un luogo all'altro, le rape, i cavoli, le fave, i piselli, i ceci, le cicerchie, i fagioli dall'occhio, unici allora conosciuti nel continente, le cipolle, i porri, le insalate e le erbe più diverse. Grande era il consumo dei formaggi, di pecora e di mucca, mentre il consumo del burro e del latte era tipico più dei paesi continentali e comunque dei paesi centrali e settentrionali che dei paesi mediterranei. Raro, fra i più poveri, era il consumo degli animali da cortile, che erano riservati piuttosto alla vendita, ai signori e ai padroni, ma non raro doveva essere invece quello delle uova. La frutta, dalle onnipresenti mele alle noci e ai fichi, doveva essere consumata fresca o comunque non troppo oltre il raccolto, per la facile deperibilità. Tuttavia noci, nocciole, mandorle dei paesi mediterranei, castagne, potevano essere conservate abbastanza a lungo, e dei fichi, proprio nel Mediterraneo, si faceva anche un forte consumo differito grazie alla diffusissima pratica del disseccamento e al commercio che ne derivava. Unico dolcificante era il miele, non avendo lo zucchero di canna, per accentuata localizzazione e scarsa produzione, alcun rilievo sui consumi quotidiani. A completare la dieta provvedevano gli oli e i grassi: nel Mediterraneo l'olio di oliva, ma con importanza di gran lunga minore che nei secoli successivi, salvo in qualche regione come la Puglia o le campagne di Siviglia, nelle zone prealpine o continentali soprattutto l'olio di noce, un po' ovunque il grasso di maiale.

Nonostante non fossero mancati, nel corso dei secoli, numerosi contatti, e fossero anche giunte dall'uno all'altro alcune nuove piante, alla fine del Medioevo i tre continenti del Vecchio Mondo rimanevano piuttosto isolati nei loro diversi sistemi agrari. Il più povero assortimento di prodotti alimentari fra tutti quelli delle regioni coltivate era quello dell'Africa

tropicale. I cereali si limitavano al sorgo, a varie qualità di miglio, al riso “rosso” di qualche area occidentale. Molto più vari erano i prodotti dell’Asia, nella quale, come prodotto di base, almeno in certe regioni, giocava un ruolo fondamentale il riso. L’Asia era tuttavia, per gli Europei, soprattutto il mondo delle spezie e della seta.

Dalla scoperta del Nuovo Mondo il quadro agricolo dell’Europa uscì, per molti aspetti, sconvolto o, se si preferisce, profondamente arricchito. Per non dire, naturalmente, del quadro complessivo dei consumi e di tutti quei prodotti che, pur coltivati in America, trovarono via via in Europa larga accoglienza, come lo zucchero di canna, il cacao, il cotone. Gli stessi contatti fra le diverse agricolture dei continenti, non escluse quelle del Vecchio Mondo, si moltiplicarono. In Africa i due nuovi tuberi, la cassava e la patata dolce, devono essere stati bene accolti anche perché sfuggivano al flagello delle cavallette. La cassava in particolare, che si conserva a lungo nel terreno, costituì un rimedio contro la carestia nel clima umido dei Tropici. Quando nell’Ottocento gli Europei penetrarono per la prima volta nell’interno dell’Africa trovarono i nuovi prodotti di origine americana perfettamente integrati nel sistema agrario locale, a evidente testimonianza di una avanzata secolare di cui non si conoscono tuttavia bene le tappe intermedie. Qualche diffusione di nuovi prodotti agricoli, ad opera di Portoghesi o di Inglese, si ebbe nel corso dell’età moderna anche nell’Asia, ma tuttavia incontrando difficoltà ben maggiori anche per la più ricca e variegata agricoltura locale. In ogni caso anche se più particolarmente in Africa l’espansione europea, modificando, con l’introduzione di nuove coltivazioni, la dieta degli abitanti, contribuì forse, sul lungo periodo, a rendere meno frequenti e pesanti le carestie, sul piano più generale è stato osservato che «la vasta diffusione post-colombiana di prodotti agricoli, che così da vicino influirono sulla vita quotidiana e sull’occupazione economica dei popoli di tutti i continenti tropicali, non fu opera degli abitanti di quei continenti, ma quasi esclusivamente di europei in giro per il mondo per i propri affari»¹.

In Europa i mutamenti provocati dall’arrivo delle nuove piante americane si verificarono lentamente e comunque con forti sfasature temporali tra l’una e l’altra coltivazione e tra l’uno e l’altro paese.

Basti l’esempio limite del pomodoro, la cui produzione spetta oggi per i tre quarti al Vecchio Mondo e per il 40% alle sole Europa e URSS, e la cui coltivazione in serra in tutti i paesi europei, Islanda compresa, lo rende così

¹ G.B. MASEFIELD, *Prodotti agricoli e bestiame*, in *Storia economica Cambridge*, vol. IV, *L’espansione economica dell’Europa nel Cinque e Seicento*, Torino 1975, p. 329.

familiare su tutte le mense, e reperibile sui mercati in tutti i mesi dell'anno. Eppure, per quanto segnalato in Spagna nel 1523, in Italia una decina di anni più tardi, in Francia nella prima metà di quel secolo, in Svizzera, in Olanda, in Inghilterra nel successivo mezzo secolo, descritto ripetutamente dai botanici a partire dal 1544, il pomodoro costituì a lungo soltanto una pianta ornamentale, per quanto gli Spagnoli ne conoscessero il largo consumo alimentare che ne facevano gli abitanti del Nuovo Mondo. Circondato di diffidenza, giudicato poco nutriente e poco sano, il pomodoro cominciò a essere consumato fritto, in insalata, cotto con olio sale e pepe, in Italia, in Spagna, in Francia, ma in modo abbastanza sporadico, a partire dalla metà circa o un po' dopo la metà del Cinquecento. Non giovò alla sua diffusione neppure una fama passeggera di afrodisiaco, e nei paesi settentrionali continuò a godere di cattiva reputazione ben più a lungo, entrando molto marginalmente nella dieta alimentare nel corso del Seicento e in modo un po' più pronunciato soltanto verso la fine del secolo successivo e soprattutto nel corso dell'Ottocento, quando ne furono condotte dall'America varietà migliori. Ma uno sviluppo significativo della produzione si ebbe soltanto con l'impianto, in Italia, dell'industria conserviera, proprio a partire dalla metà del secolo scorso. Del resto negli Stati Uniti l'uso del sugo di pomodoro è cosa di ieri. Negli anni "venti" esso rappresentava ancora una novità e soltanto verso il 1940 se ne diffuse la fabbricazione,

Delle altre piante alimentari americane, che godono ora di una sicura rilevanza, come le zucche, che vennero ad aggiungersi a quelle già esistenti in Europa, come i fagioli, che vennero a unirsi a quelli dall'occhio, come i peperoni, come i fragoloni, che si aggiunsero alle piccole specie autoctone dell'Europa, è difficile sopravvalutare l'importanza assunta via via nelle mense degli Europei, sia pure non con la stessa velocità, e talvolta a seguito di incroci delle varie specie venute dall'America per assicurarsi produzioni più abbondanti e sicure. Si pensi a cosa è avvenuto in anni recentissimi per le fragole, in larga parte prodotte in serra, che hanno per così dire accompagnato quasi simbolicamente la crescita del tenore di vita, passando, in Europa, da una produzione di 583.000 tonnellate annue nel 1969-1971 a 953.000 tonnellate nel 1985, e addirittura da un indice di produzione 100 nel 1940 a un indice di produzione 1.350 nel 1986 in Italia. Molto più precoce, per l'evidente importanza alimentare anche dei ceti più bassi, fu la coltivazione dei fagioli, già diffusi verso la metà del Cinquecento nella terraferma veneta, in Toscana, nella pianura padana, nei dintorni di Roma, un po' più lentamente accettati in Francia, donde passarono in Inghilterra.

Il salto ulteriore fu rappresentato, a partire in modo decisivo dal XVIII secolo, dal consumo dei fagiolini verdi, che divennero in qualche paese il

legume più diffuso sulle tavole, e che anche in Italia riuscirono a sopravvivere le fave e i ceci, che ancora all'inizio del Seicento avevano un posto più importante. Tra gli anni della prima guerra mondiale e oggi la produzione europea si è decuplicata, grazie anche alla produzione in serra.

Una diffusione più facilmente accettata di una pianta americana, ma non alimentare, fu quella del tabacco, alla quale possiamo forse accostare la veloce diffusione dell'allevamento e del consumo di un animale, il tacchino. Già nel suo primo viaggio Colombo aveva notato l'abitudine degli indigeni di fumare tabacco. Giunto precocemente in Europa, a partire dalla Spagna, e originariamente coltivato nei giardini come pianta ornamentale, il tabacco si diffuse a partire dalla fine del Cinquecento anche in Asia e in Africa. Sempre in quel secolo se ne lodavano le virtù terapeutiche contro l'emicrania e gli «umori superflui del cervello». Tre ne furono gli usi fondamentali: la polvere da fiuto, un uso già attestato a Lisbona nel 1558, e poi diffusosi nel continente sia tra gli uomini che fra le donne; il tabacco da masticare; il tabacco da fumo, il cui consumo dentro la pipa che gli Europei copiarono dagli amerindi si diffuse già nella seconda metà del Cinquecento. L'uso del sigaro, cioè dell'arrotolamento delle foglie, pur ugualmente praticato dagli abitanti del Nuovo Mondo, era invece eccezionale, in Europa, ancora verso la fine del Seicento, e si affermò decisamente soltanto a cavallo tra il XVIII e il XIX secolo, sostenuto anche dalla nascita delle prime manifatture. Intorno agli anni delle guerre napoleoniche si diffuse in Europa, partendo dalla Spagna, anche l'uso delle sigarette, già conosciute da un centinaio d'anni dai coloni delle Americhe. Due cose colpiscono nella storia europea del fumo: la sua veloce diffusione su tutto il continente già all'inizio del Seicento, e la relativamente facile affermazione in mezzo a tutti i ceti sociali già verso la fine di quel secolo e l'inizio del successivo. Sul tabacco tutti gli Stati, anche quando ne vietavano l'uso o la produzione, elaborarono una normativa che assicurò loro cospicue entrate fiscali. Quello che semmai interessa aggiungere è il mutamento d'importanza verificatosi nel nostro secolo nei diversi consumi della foglia. Per limitarci all'Italia, si può ricordare che nel decennio 1880-1890 nella produzione del Monopolio di Stato il tabacco da fiuto rappresentava ancora un quinto del totale.

Più veloce ancora di quella del tabacco fu la diffusione del tacchino, che cresceva con un volatile di grossa taglia la produzione degli animali da cortile. In Italia esso era già largamente allevato verso la metà del Cinquecento, almeno nell'area padana, donde si allargò ad aree contermini e allo stesso Mezzogiorno nei decenni successivi. In Francia appare già abbastanza diffuso all'inizio del Seicento e finì poco a poco per soppiantare

l'oca come portata centrale nei pranzi. Nonostante una qualche avversione e resistenza, dettata soprattutto da quella che si giudicava la bruttezza del suo aspetto, si dovette procedere abbastanza presto al miglioramento delle varietà, come mostra l'aumento del peso medio dei tacchini già tra la metà del Cinquecento e la metà del Seicento. Ma la straripante vittoria del tacchino è soprattutto cosa recente. Il numero dei capi prodotti in Europa si è sostanzialmente decuplicato tra gli anni "trenta" e il 1985. In Italia l'avanzata è stata ancora più spettacolare, giungendo a rappresentare, con i 26,5 milioni di capi del 1986, il 10% della produzione mondiale. Pare quasi che in Italia, un po' come è avvenuto per il pomodoro, ma a livelli certamente meno importanti o almeno con un ruolo non così caratterizzante, e in età più recente, questo abitante del Nuovo Mondo abbia trovato una seconda patria.

Una fortuna non precocissima fu quella vissuta su suolo europeo dal girasole, che pur si presta a molteplici utilizzazioni, che vanno dall'estrazione dell'olio alimentare al foraggio, dalla fibra al combustibile, e che può trovare, per questo motivo, antenati in qualche pianta europea, come il noce o il lino. Già un po' prima della metà del Seicento Vincenzo Tanara aveva sottolineato la possibilità di estrarne olio da illuminazione. Tuttavia per molto tempo, anche per il suo aspetto del tutto particolare rispetto alla precedente flora europea, il girasole venne coltivato unicamente a scopo decorativo.

Ma le più importanti, fra le piante venute dall'America, furono senza dubbio il mais e la patata, e più importanti proprio perché modificarono alla base, affiancandosi o anche in parte sostituendosi ai cereali, quelle caratteristiche del sistema colturale e alimentare che abbiamo all'inizio sommariamente delineato, rompendone le strozzature con la loro ben più alta produttività e determinando conseguentemente una possibilità espansiva della popolazione forse altrimenti impensabile. Le resistenze all'adozione e alla stessa comprensione delle nuove possibilità furono tuttavia molto forti e addirittura plurisecolari, soprattutto nel caso della patata. Essa compare in Europa poco dopo la metà del Cinquecento, prima in Spagna, poi in Italia e Portogallo. Alla fine del secolo fa la sua comparsa in Inghilterra (dove passa subito in Irlanda, che sarà teatro di un suo grande successo), in Belgio, in Polonia, in Germania. Nella penisola scandinava non pare essere giunta avanti i primi decenni del Settecento, muovendo dalla Svezia meridionale, così come in Russia.

Gli stessi difetti delle prime varietà introdotte in Europa, l'ignoranza su come cucinare e conservare il tubero, la cui germinazione, immaturità o deterioramento provocato dal gelo, producono cattivo sapore e tossicità,

spiegano la lentezza con cui da pianta coltivata esclusivamente negli orti botanici la patata si trasformò in pianta agraria. Consumata occasionalmente in Spagna verso la fine del Cinquecento, essa assume un rilevante peso alimentare sui due versanti dei Pirenei soltanto due secoli più tardi, e la seconda metà del Settecento, per non dire gli ultimi decenni, appaiono un po' ovunque come l'età di una sua prima e decisiva avanzata, ma non senza episodi di resistenza al suo uso alimentare da parte delle popolazioni persino in momenti di carestia. Tuttavia le carestie o il pericolo di carestia, e la mancanza o ventilata mancanza del raccolto di cereali ne incrementarono generalmente la diffusione. Del resto i contadini erano abituati a sostituire, nei periodi di penuria, i cereali degli uomini con quelli di regola o prevalentemente riservati agli animali, come ad esempio nel Veneto i chicchi della saggina. La funzione di alimento contadino della patata appare, del resto, chiarissima nell'*Encyclopédie*, per quanto l'uso ne fosse ormai diffuso anche fra gli altri ceti: «soprattutto i contadini si nutrono comunemente della radice di questa pianta per buona parte dell'anno. La fanno cuocere in acqua, al forno, alla brace e ne preparano parecchi piatti rozzi e rustici. Le persone più agiate la condiscono con burro, la consumano con la carne, ne fanno delle polpette ecc. Questa radice, comunque la si cucini, è insipida e farinosa. Non può essere annoverata tra i cibi più gustosi, ma fornisce un alimento abbondante e sano agli uomini che richiedono solo di sostentarsi. Si rimprovera giustamente alla patata di essere ventosa: ma cos'è mai qualche peto per gli organismi vigorosi dei contadini e dei manovali?».

Un caso a sé, nella storia della patata, è rappresentato, come accennavamo, dall'Irlanda, dove essa appare diffusissima già verso la metà del Seicento. Con l'avanzare del XIX secolo il suo consumo crebbe tuttavia in misura sensibile un po' ovunque, e molto più sensibile nei paesi dell'Europa settentrionale che nei paesi dell'Europa meridionale, un po' per ragioni climatiche, un po' perché si era cominciato, in quei paesi privi o poveri di viti, già dal secolo precedente, a distillare dal tubero bevande alcoliche. Alcuni popoli divennero per antomasia "mangiatori di patate", come i Tedeschi, che alla vigilia della prima guerra mondiale producevano un terzo delle patate raccolte al mondo e ne mangiavano individualmente, ogni giorno, oltre mezzo chilo, al pari dei Belgi, e degli stessi Francesi, che restavano al di sotto dei Tedeschi soltanto per pochi grammi. Questi dati, relativi a territori che avevano brillato nel Medioevo e nella prima età moderna per le loro produzioni cerealicole, fanno misurare quanto fosse stata profonda la rivoluzione. Soltanto nei nostri ultimi cinque o sei decenni la presenza complessiva della patata sul continente ha registrato un ridimen-

sionamento, almeno come consumo di base, oltre che come produzione, pur mantenendo in certi paesi un posto importante.

L'accoglienza riservata al mais fu inizialmente migliore e la diffusione un po' più precoce di quella della patata, per quanto lenta e contrastata. Giunto a Siviglia nel 1495, soltanto un secolo più tardi la sua coltivazione raggiunse Valladolid e soltanto dopo un altro mezzo secolo Malaga e Granada. In Francia è segnalato per la prima volta a Bayonne nel 1523 e centocinquant'anni più tardi ad Angoulême. In Italia è coltivato verso il 1540 nell'entroterra di Venezia, nella seconda metà del secolo successivo nel territorio di Parma. A cavallo fra Cinque e Seicento fa la sua comparsa in Ungheria e in Serbia, e non prima dell'inizio del Settecento in Georgia. Nel frattempo la pianta è stata esportata anche in Africa e in Asia. Già nella prima metà del Cinquecento dalla Spagna ha raggiunto il Magreb e dall'America, grazie ai Portoghesi, il Congo, le Filippine, le Molucche, l'India e la Cina. Dall'Europa si è diffuso intanto in Turchia, dove riveste una notevole importanza già prima della fine del secolo.

Gli abitanti dell'Europa meridionale continuarono per circa un secolo a coltivare il mais negli orti e come cibo per gli animali, e fu soltanto la carestia, non diversamente che per la patata, a sanzionarne l'ingresso nell'alimentazione umana. Nella seconda metà del Seicento, dopo le esperienze delle grandi penurie dell'ultimo decennio del secolo precedente e degli anni 1629-1632, esso era comunque coltivato in pieno campo nell'Italia settentrionale, nella penisola iberica e nella Francia meridionale. Il Settecento segna in queste aree, o in altre come la Serbia, il suo definitivo trionfo, e l'Ottocento una sua ulteriore espansione, continuata nel nostro secolo per il suo impiego sempre più diffuso anche come foraggio.

Supporto decisivo alla crescita della popolazione, e per qualcuno anzi sua causa maggiore, il mais e la patata portarono però, per le loro malattie o per le malattie che indussero nell'organismo umano, anche a gravissime conseguenze.

Troppo povero di una vitamina presente invece nel frumento, il mais provocò nelle popolazioni contadine, che ne avevano fatto il loro alimento di base, lesioni dell'apparato gastro-intestinale e del sistema nervoso con alterazioni psicomotorie. Il morbo, già rilevato allo stato endemico nelle Asturie nel 1735, fu descritto e battezzato "pellagra" nel 1771 dal medico milanese Francesco Frapolli, mentre qualche anno più tardi un altro medico lombardo, Michele Gherardini, individuò il legame tra la malattia e l'alimentazione maidica. La pellagra divenne sempre più un grave problema sociale e i pellagrosi cominciarono a contarsi a migliaia. Una decina di anni dopo la costituzione del Regno d'Italia la malattia faceva da tre a

quattromila vittime e nelle stesse statistiche ufficiali i pellagrosi raggiungevano i centomila, concentrati in massima parte nella Lombardia, nel Veneto e in Emilia. Nel Veneto il morbo giunse a colpire nel 1881 il 7,4% della popolazione. Nel decennio 1891-1900 la media annua dei morti fu ancora nel Regno di tre migliaia e mezzo, e il numero dei pellagrosi censiti di 73.000. Soltanto nel 1902 fu promulgata la prima legge contro la pellagra, con norme obbligatorie d'igiene e una precisa assistenza sanitaria, che produsse un lento calo nel numero dei morti e la sconfitta della malattia. In precedenza gli ammalati venivano accolti nei "pellegrosari" – il primo, a Legnano, risale al 1784 – o senz'altro rinchiusi nei manicomi quando la malattia, al suo stadio finale, aveva colpito il sistema nervoso.

I danni provocati dalla peronospora della patata, un fungo che colpì le coltivazioni del Nuovo Mondo negli anni "trenta" dell'Ottocento, e cominciò a infierire nell'Europa occidentale nel 1845, furono meno prolungati e striscianti di quelli della pellagra, riguardarono più i paesi del centro e del nord o dell'occidente come la Francia, data la diversa distribuzione geografica delle due coltivazioni. Nell'Irlanda essi assunsero addirittura l'andamento delle grandi tragedie demografiche medievali e sono rimasti documentati nella letteratura e in un nugolo di pubblicazioni diverse oltre che annidati nella memoria collettiva della popolazione. Come abbiamo accennato, la patata aveva trovato nell'isola una straordinaria accoglienza e i suoi abitanti, altrimenti costretti dai raccolti ricavati dalle precedenti coltivazioni in limiti ben più bassi, erano saliti tra la metà del Settecento e il 1841 da poco più di tre a otto milioni abbondanti. A partire dal 1845 l'infestazione colpì per alcuni anni quella che ormai era la fonte alimentare primaria degli Irlandesi, indebolendone gli organismi e aprendo conseguentemente la strada a molte malattie epidemiche. I morti furono più di un milione, gli emigrati, in ondate successive, ancora di più. Nel mezzo secolo compreso tra il 1841 e il 1891 la popolazione dell'isola calò del 42%.

Tre infestazioni della vite, l'oidio, o crittogama della vite, la fillossera, che trae nome da un insetto, e la peronospora, un fungo, tutti originari del Nuovo Mondo, mostrano come, nel male e nel bene, fossero diventati centrali nell'agricoltura europea i legami determinati dalla scoperta di Colombo, e come certi problemi agricoli si collocassero ormai a livello mondiale. I fatti sono abbastanza noti e basterà richiamarli brevemente. Descritta una prima volta nel 1854 nello stato di New York da un entomologo americano, la fillossera venne individuata una decina di anni dopo in Francia e in Inghilterra. A partire dal 1864-65 e iniziando dal primo di questi paesi, essa provocò danni ingenti in tutte le regioni vinicole, dal Portogallo alla Spagna, dall'Italia ai paesi balcanici, e anche al di fuori dei

confini europei, dalla Siria all'Algeria, dal Sud Africa all'Australia, dalla Nuova Zelanda all'Asia orientale. La produzione vinicola italiana scende dai 38 milioni di ettolitri del 1886 ai 22 scarsi del 1889. Dopo qualche incertezza iniziale, il rimedio fu trovato, grazie anche ad accordi e decisioni di carattere internazionale, nella generalizzata sostituzione delle piante autoctone dell'Europa con varie specie di vitigni portainnesti di origine americana. Questa colossale e generalizzata opera di ibridazione, meticciamiento, sostituzione di vitigni era ancora in corso alla vigilia della seconda guerra mondiale e può persino apparire, con qualche ragione, l'aspetto più affascinante della commistione tra piante europee e piante americane. Il fungo della peronospora, che fu individuato in varie zone del vecchio continente negli anni 1878-1879, fu invece vinto, dopo qualche anno, in modo più semplice, cioè attraverso irrorazioni e polverizzazioni con sali di rame o zinco o con composti organici che impedissero la germinazione dei conidii. Forse più facile fu la sconfitta dell'oidio, che si era manifestato per primo, intorno alla metà dell'Ottocento, contro il quale furono impiegate irrorazioni di zolfo.

Se l'effetto dell'introduzione di nuove piante e del tacchino nel mondo agrario europeo fu grande, esso costituì, naturalmente, soltanto una parte dei progressi in esso verificatisi tra la fine del Medioevo e i nostri giorni, e anzi dalle novità più recenti, come l'impiego di concimi chimici o di diserbanti, la coltivazione in serra, la generalizzata meccanizzazione agricola, le piante americane trassero, non diversamente dalle altre, potente sviluppo. Si pensi, per fare un esempio, alla semina e al raccolto nei grandi appezzamenti di girasole e di mais. Né possono essere dimenticati, per i loro effetti generali nel miglioramento e nello stimolo dato alle produzioni agricole più diverse, la nascita e lo sviluppo delle scienze agrarie, la possibilità di conservare i prodotti in celle frigorifere, l'ampliamento del mercato conseguente all'aumento della popolazione, allo sviluppo dei trasporti su scala mondiale, alla crescita del tenore di vita. Prima ancora delle novità più recenti l'agricoltura europea aveva continuato, del resto, a svilupparsi secondo linee già presenti nei secoli finali del Medioevo. Continuarono le bonifiche di terre acquitrinose, si sviluppò l'irrigazione, furono migliorati gli attrezzi, a partire dall'aratro, furono studiate nuove rotazioni, con la fondamentale introduzione delle foraggere, fu dato decisivo impulso in qualche contrada, per scopi alimentari o industriali, a coltivazioni tradizionali o da poco introdotte, come l'olivo, il castagno da frutto, il riso, la canapa, il gelso per allevare il baco da seta.

GIOVANNI CHERUBINI

LE TRANSUMANZE DEL MONDO MEDITERRANEO

Il primo problema che si presenta a chi voglia studiare, per il Medioevo, l'allevamento del bestiame nel mondo mediterraneo, sotto la forma della transumanza, è quello di fissarne le cadenze cronologiche, le modifiche nel corso dei secoli e le eventuali soluzioni di continuità¹. Ma si può subito osservare che l'allevamento stanziale occupava, almeno da quando possiamo valutare la presenza e la consistenza di quello transumante, un posto meno ampio, vale a dire che i grandi spostamenti dalla pianura alla montagna e dalla montagna alla pianura di uomini e bestie secondo un preciso calendario stagionale erano più importanti degli animali trattiene nelle zone d'origine e chiusi nelle stalle quando le condizioni del tempo lo rendessero necessario. Questa seconda condizione pare si verificasse, almeno per i gruppi più piccoli, persino in una zona di forte transumanza come il Sannio. Una vasta area mediterranea a clima prevalentemente secco, poco popolata e poco coltivata, era il regno della pecora e della transumanza, che veniva a volte sostituita da vere e proprie forme di nomadismo. Quest'area comprendeva, più propriamente, le montagne e gli altipiani dell'Italia peninsulare e insulare, le zone montagnose dei Balcani, le Cevennes e le Alpi provenzali, le steppe spagnole, oltre alle zone più basse dei pascoli invernali, e a queste zone, nel complesso, si limiteranno soprattutto le nostre considerazioni. Senza tuttavia dimenticare che per dare un confine al Mediterraneo a queste zone vanno aggiunti i movimenti del bestiame praticati come animali bradi nelle piatte steppe della Russia meridionale².

¹ Si può ora finalmente contare sul prezioso volume, significativamente pensato e nato in Sardegna, *La pastorizia mediterranea. Storia e diritto (secoli XI-XII)*, a cura di A. Mattone, P.F. Simbula, Roma 2011. Le mie pagine vorrebbero essere anche una riparazione verso gli amici sardi per non essere riuscito a rivederle completamente prima dell'edizione del volume.

² Particolarmente utile, per un quadro compreso tra transumanza e nomadismo e per i carat-

Abbiamo, a questo proposito, in primo luogo, le testimonianze numerose rimasteci sull'arrivo e lo stanziamento dei mongoli (*Orda d'Oro*). Conosciamo differenti testimonianze che ci parlano della prima vittoria dei tatarsi russi nella battaglia della Kalka (1223), successivamente il loro ritorno con l'attacco al paese di Rjazan' (1237), che incendiarono completamente, non risparmiando chiese, monasteri, villaggi, e assaltando Mosca, Susdal e Vladimir. Sgozzarono «vecchi monaci e monache, i pope, i ciechi i paralitici e gli ammalati», ma portarono via con sé «i giovani monaci e monache e popi e mogli di popi e diaconi e loro mogli, e figlie e figli li trafugarono nel loro campo»³. Non manca neppure qualche opera generale, in una lingua accessibile come l'inglese, che fornisce una penetrante descrizione dell'agricoltura in Russia e la cui conoscenza mi è stata fornita da Lorenzo Pubblici⁴. Della distruzione di Kiev, nel 1240, ci parla invece, nella sua *Storia dei Mongoli*, il francescano italiano Giovanni da Pian del Carpine, inviato dal pontefice come legato in terra tatara. Dalla straordinaria quantità di notizie, che la *Storia* contiene sugli aspetti più diversi della società, delle credenze e della vita dei mongoli, mi limito naturalmente a ricordare soltanto quale fosse il peso del bestiame che essi fecero entrare nella Russia meridionale, spostandolo via via da un luogo all'altro. Ce ne parla il penultimo paragrafo del II Capitolo dell'opera, precisando che essi «hanno una grande abbondanza di animali: cammelli, buoi, pecore, capre; i cavalli e le bestie da tiro sono così numerosi quanti non crediamo ve ne siano nel resto del mondo; hanno pochi maiali ed altre bestie»⁵. Ma non posso risparmiarmi il consiglio che a quest'opera come al successivo *Viaggio in Mongolia (Itinerarium)* di Guglielmo di Rubruk, anch'esso disponibile, come il precedente, in una recente edizione critica⁶, non manchino di dedicare la loro attenzione, se non lo hanno già fatto, coloro che mi ascoltano. I Mongoli mantennero del resto a lungo il loro potere politico in Russia e su di loro non manca la possibilità di raccogliere informazioni nella nostra lingua o in lingue facilmente accessibili⁷.

teri generali dell'allevamento del bestiame, il volume di J. KOSTROWICKI, *Geografia dell'agricoltura. Ambienti, società, sistemi, politiche dell'agricoltura*, trad. it., Milano 1980 (ed. or. Varsavia 1973), alle pp. 398 sgg.

³ V. GITERMAN, *Storia della Russia*, I, *Dalle origini alla vigilia dell'invasione napoleonica*, Firenze 1973, pp. 753-754. si veda anche il volume di I.P. SBRIZIOLO, *Gli anni del terrore tataro a Mosca nelle Cronache russe del tempo*, Napoli 2012.

⁴ ROBERT E.F. SMITH, *The origins of Farming in Russia*, Paris 1959.

⁵ GIOVANNI DA PIAN DEL CARPINE, *Storia dei Mongoli*, a cura di P. Daffinà, C. Leonardi, M.C. Lungarotti, E. Menestò, L. Petech, Spoleto 1989, p. 342.

⁶ GUGLIELMO DI RUBRUK, *Viaggio in Mongolia (Itinerarium)*, a cura di Paolo Chiesa, Milano 2011.

⁷ Ricordo il vecchio, ma importante lavoro tradotto e pubblicato in Italia dagli Editori Riuniti

E ci fa una certa impressione ciò che scrisse Puskin di quella terribile vicenda sofferta e alla lunga vinta dai russi. «Alla Russia era riservato un grande destino: le sue sconfinite pianure divorarono la forza dei mongoli e arrestarono l'invasione sull'orlo stesso dell'Europa; i barbari non osarono lasciarsi alle spalle la terra russa soggiogata e tornarono alle steppe del loro Oriente (...) nei confronti della Russia l'Europa ha sempre mostrato tanta ignoranza quanta gratitudine»⁸.

Per essere precisi sulle cadenze temporali e per iniziare subito dall'Italia, che meglio conosco, si può osservare che tra la grande transumanza dell'impero romano⁹ e la sua più o meno larga o più o meno modesta continuità all'inizio del Medioevo¹⁰, e le manifestazioni che ci è dato invece di rintracciare press'a poco tra l'XI e il XII secolo, ma anche prima (fine IX e metà dell'VIII secolo), come sembra dimostrato per le terre del monastero di santa Giulia di Brescia, che possedeva alpeggi in bassa Valcamonica e

nel 1950 (Nuova Biblioteca di Cultura, 19), di B.D. GRIKOV, A.JU. IAKUBOWSKI, *L'Orda d'Oro*, che ho trovato recentemente riedito, Milano 2013, ma intestato, senza spiegazioni, al solo Grikov, che era invece autore di una delle tre parti del libro. Per informarsi sulla Russia medievale l'opera considerata un "classico" è ancora il volume di N.V. RIASANOVSKY, *Storia della Russia dalle origini ai giorni nostri*, nuova edizione aggiornata a cura di S. Romano, Milano 2003. Ricordo anche che è stata da poco pubblicato il volume di M. BERNARDINI, G. GUIDA, *I Mongoli. Espansione, imperi, eredità*, Torino 2012. Accenno infine al fatto che nei letterati russi ottengono il dovuto rilievo famosi poemi popolari, come risulta da una russa che ha insegnato in Italia come A. GIAMBELLUCA KOSSOVA, *All'alba della cultura russa. La Rus' kievana (862-1240)*, Roma 1996, pp. 167-175 («La letteratura del diluvio tataro mongolo»), che ci offre anche la traduzione di una fonte preziosa, NESTORE L'ANNALISTA, *Cronaca degli anni passati, XI-XII secolo*, a cura di A. Giambelluca Kossova, Cinisello Balsamo (MI) 2005. Ma si dispone, in Italia, anche di qualche preziosa traduzione di letteratura russa, nella quale molto stretto appare il rapporto tra storia e valutazione letteraria. Così avviene nel manuale diretto da D. LICHAC'EV, *Storia della letteratura russa dei secoli 11-17*, trad. it, Genova, 1989.

⁸ Il brano apre la *Prefazione* di Iacubovski al volume *L'Orda d'Oro* firmato con Grikov (vd. all'inizio della nota 7).

⁹ M. PASQUINUCCI, *L'allevamento*, in *Storia dell'agricoltura italiana*, 1, *L'età antica*, 2, *Italia romana*, a cura di G. Forni, A. Marcone, Firenze 2002, pp. 192-194 («L'allevamento»), pp. 195-216 («L'allevamento transumante nell'Italia romana»).

¹⁰ In un volume di LELLIA RUGGINI, *Economia e società nell'Italia Annonaria. Rapporti tra agricoltura e commercio. Dal IV al VI secolo*, Milano 1961 (ora riedito a Bari, 1995), p. 475, nota 709, mi colpisce ancora una nota che mi fece pensare già molti anni fa. «Nella seconda metà del VI secolo Gregorio Magno descriverà la desolata solitudine della Maremma toscana dalle parti della *Via Aurelia*, dove i monaci si ritiravano in romitaggio come nella Tebaide. E dove si recavano a pascolare le greggi della Chiesa sotto la sorveglianza di un suddiacono pastore (...) che alcuni ritengono si debba identificare quella *Volcentina*, cioè di Volcei, altri con *Bixantina*, cioè di Bisenzio, presso il lago di Bolsena, altri ancora con quella di *Buxentina*, nella lontana Lucania». Proprio la *Patrologia*, 77, col. 261 (*De monaco ex Monte Argentario, que mortuum suscitavi*), sposa l'indicazione di *Buxentum* «olim urbs episcopalis: nunc castrum in Lucania vulgo Piscioti». Secondo questa ipotesi si farebbe supporre una continuità della transumanza addirittura tra la Lucania e la bassa Toscana. Ma ho riferito di questa ipotesi. Come dell'incertezza del complesso delle fonti.

vastissime tenute adatte allo svernamento verso il Po e l'Oglio¹¹, sembra distendersi comunque un silenzio di alcuni secoli. Non manca neppure chi indica che qualcosa di simile si sia verificato nelle alte valli del Velino, del Tronto e dell'Aterno, e in connessione con l'abbazia di Farfa¹². Qualcuno interpreta quel silenzio come una interruzione del fenomeno, come una vera e propria frattura plurisecolare, che si interromperebbe dopo qualche secolo con una ripresa delle vecchie abitudini. Qualche altro, e fra questi anche il sottoscritto, pensa che il fenomeno si sia invece attenuato, anche per la minore necessità di lane e di carni in una società meno popolosa e poco urbanizzata, oltre che più insicura lungo le strade e nelle zone deserte battute dai pastori, ma non si sia mai veramente interrotto, non bastando l'argomento *e silentio* in una documentazione poverissima a costituire una prova decisiva. Sicure e condivise sono invece le opinioni sui secoli finali del Medioevo, che non soltanto conobbero una larga manifestazione e documentabilità dello spostamento dei bestiami tra le montagne e le pianure, due volte e in senso inverso nel corso dell'anno, ma anche in alcune zone chiave del fenomeno in un momento di forte decongestione demografica e di liberazione di molti suoli dalla necessità della coltivazione, l'istituzione di alcuni grandi dogane, vale a dire l'organizzazione statale dei pascoli¹³. Come vedremo, questo avvenne in Maremma, ad opera del comune di Siena¹⁴, nello Stato pontificio¹⁵, nel regno meridionale ad opera di Alfonso il Magnanimo¹⁶. Non c'è quasi bisogno di aggiungere che tutto questo comportò – anzi lo aveva già comportato in buona misura già prima della nascita delle dogane –, una organizzazione dei pastori nelle zone di mon-

¹¹ G. ARCHETTI, «*Fecerunt malgas in casina*». Allevamento transumante e alpeggi nella Lombardia medievale, in *La pastorizia mediterranea*, cit., pp. 488-489.

¹² T. LEGGIO, *Ad fines Regni. Amatrice, la Montagna e le alte valli del Tronto, del Velino e dell'Aterno dal XII al XIII secolo*, L'Aquila 2011, pp. 27-45.

¹³ A. CORTONESI, *L'allevamento*, in *Storia dell'agricoltura italiana*, II, *Il Medioevo e l'età moderna*, Firenze 2002, pp. 91-94.

¹⁴ G. CHERUBINI, *Risorse, paesaggio ed utilizzazione agricola del territorio della Toscana sud-occidentale nei secoli XIV-XV*, in ID., *Scritti toscani. L'urbanesimo medievale e la mezzadria*, Firenze 1991, pp. 219-239, e più particolarmente le pagine finali per qui ci interessa; G. PINTO, *Allevamento stanziale e transumanze in una terra di città: Toscana (secoli XIII-XV)*, in *La pastorizia mediterranea*, cit., pp. 463-473.

¹⁵ J.-C. MAIRE VIGUEUR, *Les pâturages de l'Eglise et la Douane du bétail dans la province du Patrimoine (XIV-XV siècles)*, Roma 1981; G. CHERUBINI, *L'Italia rurale del basso Medioevo*, Roma-Bari 1996, pp. 51-52.

¹⁶ ID., *Risorse, paesaggio ed utilizzazione agricola*, cit., p. 52; P. DI CICCIO, *Documenti inediti sulla Dogana delle pecore di Puglia nel periodo aragonese*, Bari 1989 (Quaderni dell'«Archivio storico Pugliese», XIII); R. LICINIO, *Uomini e terre nella Puglia medievale. Dagli Svevi agli Aragonesi*, rist., Bari 2009 (vol. corredato alle pp. 222-247 di fonti inedite ed edite e di un'ampia letteratura).

tagna e in quelle di pianura, visto che a costoro competeva la cura degli spostamenti, della sorveglianza, dello sfruttamento del bestiame.

Gli studiosi ritengono che la regione balcanica sia stata importante per l'allevamento sin dai tempi più antichi, e in primo luogo per l'allevamento ovino. Le condizioni naturali, la configurazione e la composizione del terreno, l'idrografia e il clima ne costituivano le condizioni favorevoli. Le aree montagnose erano del resto molto più ampie delle pianure, e quand'anche i pascoli fossero più poveri che altrove erano tuttavia sufficienti per l'alimentazione delle greggi. In ogni modo la povertà d'acqua che caratterizzava quasi tutte le zone litoranee nel corso dell'estate creò la necessità che gli animali venissero spostati a nord, anche per centinaia di chilometri, nella stagione calda, per trovare erba e acqua sufficienti, a meno che non vi si opponessero, come qualcuno ritiene, le chiusure dei confini di Stato. Verso l'inverno, quando poteva trovarvi dei pascoli abbondanti, il bestiame veniva ricondotto verso i pascoli del litorale. Gli ovini venivano allevati particolarmente nelle zone montuose centrali. Ma neppure là essi venivano allevati ovunque in egual numero, né la lana veniva prodotta in egual misura. Sappiamo che, almeno a partire dal XIV secolo, ma probabilmente anche prima, c'erano molte più pecore a est che a ovest dei fiumi Neretva e Bosna. Un registro turco (i nuovi dominatori erano infatti penetrati nei Balcani) ci dice che nel 1477 nell'Erzegovina vennero tassate 390.000 pecore, mentre nel 1528-1529 ne vennero tassate 996.000 nella Bosnia. Per lungo tempo l'allevamento costituì comunque un elemento centrale nella vita delle popolazioni locali, per l'alimentazione, il vestiario, e, nel caso dei grossi animali, anche per i trasporti¹⁷.

A partire dal XIII secolo, grazie soprattutto agli archivi delle città dalmate, più tardi di quelli veneziani e marchigiani o, a partire dal XV secolo, grazie anche alle fonti turche, si comincia a conoscere qualcosa sull'esportazione della lana balcanica. Ma prima di quest'ultima data i documenti sono pochi, sporadici, relativi a modeste quantità di merci. Si è ipotizzato che questa modestia sia in primo luogo da imputare alla modesta produzione interna o comunque alla capacità di assorbimento del mercato locale¹⁸, né si deve dimenticare – il fatto è stato segnalato in particolare per la Bo-

¹⁷ J. TADIC, *Jugoslavia e paesi balcanici. Produzione e esportazione della lana*, in *La lana come materia prima. I fenomeni della sua produzione e circolazione nei secoli XIII-XVII*, a cura di M. Spallanzani, Firenze 1974 (Istituto Internazionale di Storia economica «F. Datini» - Prato, Atti delle Settimane di Studio, 1), pp. 291-292, 295.

¹⁸ *Ivi*, p. 292.

snia¹⁹ – che le lane balcaniche erano di cattiva qualità, per quanto questo fatto non sia da solo sufficiente forse a spiegarne la scarsa fortuna mercantile iniziale. D'altra parte la lana dei Balcani arrivava sui mercati stranieri in forma di manufatto. Sappiamo che già nel XIV secolo venivano importate in Dalmazia e da lì giungevano in Italia coperte di lana grossolane abbastanza a buon mercato, dette «schiavine», perché lavorate nella Schiavonia, cioè in terra slava, esattamente nei villaggi. La lana assunse un ruolo più significativo all'inizio del XV secolo, come ci informano gli archivi di Ragusa, altri della vecchia Jugoslavia e dell'Italia. Verso il 1420 inizia a Ragusa una significativa produzione locale di panni, che attirò manodopera dalla toscana, dalle Fiandre e da altre regioni. La città dalmata divenne così, oltre che una consumatrice di lana balcanica anche una consumatrice di lana proveniente dalla Spagna, dalla Puglia e dagli Abruzzi. Penetrati i turchi nei Balcani, si verificarono oltre che la distruzione degli Stati cristiani e una riorganizzazione delle frontiere, anche un ripopolamento riconducibile sicuramente, almeno in parte, al fenomeno di crescita demografica che dopo la crisi profonda imputabile alla peste nera si fece sentire su tutto il continente. In questa sede ci interessa, in modo particolare, accennare al ripopolamento di aree disabitate con montanari e allevatori, i Morlacchi, cui furono concessi dai turchi una serie di particolari privilegi²⁰.

Aree di transumanza che gravitavano sui bordi pianeggianti del mediterraneo nel corso dell'inverno e vedevano la risalita del bestiame verso le Alpi di Provenza, il Massiccio Centrale e la porzione più orientale dei Pirenei esistevano anche in Francia. Si può intanto osservare che l'allevamento degli ovini era tradizionale in Provenza sin dall'antichità, ma che un loro sviluppo a scopo commerciale sarebbe da ricondurre non più indietro della metà del XIII secolo. Tra i pascoli dell'alta Provenza e quelli delle pianure si instaurò, come altrove, un movimento transumante del bestiame, costituito soprattutto da ovini, che appartenevano sia ai proprietari urbani che a quelli delle montagne: signori, monasteri, gente delle campagne e delle città. Fra le greggi delle comunità di montagna che scendevano verso i pascoli d'inverno delle zone basse sono stati contati, per la prima metà del Trecento, complessi di animali di dieci o venti migliaia, che provenivano da gruppi di villaggi. Nel 1346 il bestiame inviato a svernare nella «viguerie» di Draguignan raggiungeva un totale di più di 60.000 capi. Per

¹⁹ D. KOVACEVIC-KJIC, *La laine dans l'exportation des matières premières de la Bosnie médiévale, in La lana come materia prima*, cit., p. 290.

²⁰ TADIC, *Jugoslavia e paesi balcanici*, cit., pp. 293-294.

questo periodo, di poco anteriore alla peste nera, le greggi dei proprietari della pianura che salivano verso i monti in estate appaiono nelle fonti come meno consistenti, ma le cose sembrano cambiare quanto la crisi demografica, lo spopolamento, l'allargamento degli incolti colpì più duramente le montagne che le zone basse, e vi registrò più tardi una nuova inversione del popolamento²¹.

Questo detto, non si devono tuttavia perdere le proporzioni del fenomeno. Ce lo vieta una inchiesta del 1471 relativa al numero dei fuochi, che ha fornito preziose informazioni sulla popolazione provenzale come sulla consistenza delle greggi per certe città o villaggi. Nella «viguerie» di Grasse, nella bassa Provenza, 14 villaggi possedevano circa 12.000 ovini, quindi un numero sicuramente cospicuo. Nella zona di Castellane, nella parte alta della regione, trenta villaggi possedevano 32.167 ovini. Se mettiamo a confronto il numero degli abitanti con quello degli animali scopriamo che nella bassa Provenza si ottiene per il 1471 una media di una trentina di ovini per capofamiglia, che danno di nuovo un tono particolare ai villaggi della regione, ma da 60 a 150, quindi molti di più, nell'alta Provenza²².

Le esportazioni delle lane di Provenza e quindi il peso della richiesta internazionale nello sviluppo dell'allevamento sembrano ancora insignificanti verso la metà del XIII secolo, a stare almeno alla modesta documentazione marsigliese, ma tutto sembra cambiare verso la fine di quel secolo e l'inizio del successivo, in accordo, fra l'altro, con quanto risulta, come abbiamo visto, dallo sviluppo della transumanza. Motore esterno di quello sviluppo sarebbe stata la crescita della produzione dei panni di lana nell'Italia settentrionale e in Toscana, e le notizie sono, in questo senso, chiare e molteplici²³. Mi limito a ricordare, a questo proposito, soltanto i dati che sono stati ricavati da un registro relativo all'esportazione di lane di diversa provenienza – quindi non soltanto provenzali – dal porto di Aigues-Mortes nel 1358, quindi, preciso, dopo che la prima e più grave comparsa della peste ne aveva ridotto le richieste²⁴. Il totale esportato fu circa 1.230 balle, per un valore di circa 320.000 lire tornesi, alle quali vanno aggiunte 560 balle di velli d'agnello per 140.000 lire. Come a dire un totale di 368.000 fiorini d'oro (256.000 + 112.000)²⁵. La lana contenuta in queste

²¹ E. BARATIER, *Production et commercialisation de la laine en Provence du XIII^e au XV^e siècle*, in *La lana come materia prima*, cit., pp. 301-304.

²² *Ivi*, p. 306.

²³ *Ivi*, pp. 307-309.

²⁴ *Ivi*, p. 309.

²⁵ Calcolo il fiorino sulla base di 25 soldi tornesi, che mi pare ragionevole tenendo conto della serie di cambi forniti per il 1358 da P. SPUFFORD, *Handbook of Medieval Exchange*, London 1986, p. 178.

balle era, per 163 balle, lana lavata del paese, senza dubbio di Linguadoca e di Provenza, per 405 balle lana sudicia, sempre del paese, per 192 balle lana agnellina. Per il resto vengono invece ricordate lana di Borgogna (210 balle), lana d'Inghilterra (12 balle), lana del Berry (161 balle), lana bastarda di montagna, senza dubbio cevenola (27 balle), lana di provenienza indeterminata (60 balle).

Ho l'occasione di accennare anche, in questo contesto, a una documentazione del tutto particolare che mi è stata segnalata da una collega francese sempre molto generosa, vale a dire la trascrizione del materiale, la descrizione e il commento di un «imprenditore della transumanza» nell'estate del 1480 in Provenza (egli si occupò di 34.000 ovini). Dal volumetto si ricavano anche notizie diverse e molteplici, sul nome degli animali, sulla «lingua d'oc» e su altro ancora²⁶.

La più importante, o almeno la più nota fra le transumanze dell'Europa mediterranea, è quella della penisola iberica, che fu organizzata nella *mesta* nel corso del XIII secolo, che fu preceduta, nel XII, dalla *Casa de Ganaderos* aragonese. Alla *mesta* fu dedicato quasi cent'anni fa un volume famoso²⁷, e dopo allora di essa, o della pastorizia in molti suoi aspetti, si sono occupati molti autori²⁸. Al suo fascino contribuisce senza dubbio il fatto che essa si intreccia con la fine della «riconquista», pure senza che sia stato risolto, mi pare, il problema di una eventuale esistenza e delle sue dimensioni di una precedente pastorizia musulmana e pre-musulmana. Essa si lega comunque bene con alcuni caratteri naturali della penisola e con alcuni suoi rilevanti interessi sociali, primi fra tutti quelli dei corpi ecclesiastici e degli ordini militari, oltre che con l'importanza e la qualità delle lane spagnole nel mercato internazionale²⁹. A estese regioni naturali ricoperte d'erba si aggiunsero, nel periodo della riconquista, altre estese regioni di antica agricoltura abbandonate dai musulmani. Su tutte queste si sviluppò

²⁶ *Le journal de Noé de Barras. Un entrepreneur de transhumance au XV^e siècle*, a cura di J.Y. Royer, «Les Alpes de Lumière», 98, 1988. Devo l'indicazione del volumetto a PERRINE MANE, *Le journal de Noé de Barras. Un entrepreneur de transhumance de XV siècle*, texte provençal inédit de 1480 présenté et traduit par Jene.

²⁷ J. KLEIN, *The Mesta. A Study of Spanish economic history*, Cambridge (MA) 1920.

²⁸ Fra questi ricordo, nel volume *La lana come materia prima*, cit., gli studi di R. PASTOR DE TOGNERI, *La lana en Castilla y León antes de la organización de la Mesta*, pp. 253-260, e di F. RUIZ MARTÍN, *Pastos y ganaderos en Castilla: la Mesta (1450-1600)*, pp. 271-285.

²⁹ Segnalo almeno i saggi di R.S. SMITH, *La società agraria all'apice del suo sviluppo*, III, *La Spagna*, in *Storia economica Cambridge*, I, *L'agricoltura e la società rurale nel Medioevo*, trad.it., Torino 1976, pp. 535-536, di R. CARRÈRE, *Aspects de la production et du commerce de la laine en Aragon au milieu du XV^e siècle*, e di F. MELIS, *La lana della Spagna mediterranea e della Barberia occidentale nei secoli XIV-XV*, in *La lana come materia prima*, cit., pp. 205-219 e 241-251.

su vasta scala l'allevamento transumante, organizzato dagli allevatori di pecore e sostenuto dal governo del re. Si è calcolato che nel 1447 le greggi della *mesta* raggiungessero più di due milioni e mezzo di capi³⁰.

La transumanza disponeva di ampie vie di passaggio, *las cañadas reales*, con pascoli sui quali le pecore riposavano durante le lunghe marce di trasferimento, che coprivano centinaia di chilometri. Nell'estate venivano poste al pascolo nelle alte terre settentrionali, mentre venivano spostate, per svernare, nelle valli sud-occidentali della Spagna, perché non raggiunte dal gelo. Per tutto il tempo che durava il loro trasferimento le pecore avevano diritto all'acqua, al bosco, al pascolo sui terreni ricoperti da vegetazione naturale. Si trattava di pecore *merinos* diventate poi famose in tutto il mondo. Nel XV secolo la *Mesta* raggiunse un «potere politico ed economico tale da assicurarle il predominio nella pastorizia e da impedire pertanto la tendenza alla recinzione dei terreni coltivati»³¹. Disponiamo di una testimonianza molto tarda, ma tuttavia significativa, quella di Jules Michelet, che ci fornisce un quadro della *mesta* e del suo peso sull'economia, la società e l'ambiente naturale spagnolo: «[gli allevatori] dominano incontrastati in Spagna, distruggendo impunemente il paese, sotto la protezione dell'onnipotente *Mesta*, nella quale lavorano da 40 a 60.000 pastori. Le merinos, trionfanti, divorano la campagna spagnola dall'Estremadura alla Navarra e all'Aragona»³².

Passando di nuovo all'Italia si può ricordare che alle alte valli piemontesi saliva e vi rimaneva per tutta l'estate tanto il bestiame del fondovalle (il fenomeno è più giustamente definito con il termine di «monticazione») quanto il bestiame che arrivava, da un lato dalla pianura lombarda, e dall'altro lato dalla Savoia e dal Delfinato. Prima di salire all'«alpe» non ancora liberata dalle nevi gli animali venivano tratti in una zona intermedia per il pascolo di primavera. Molte comunità piemontesi di fondovalle possedevano un'«alpe» propria e godevano di diritti di pascolo sulla montagna. Insieme al bestiame dei «comunisti» pascolava spesso anche il bestiame del signore³³.

Correnti di transumanza si avevano nelle attuali province venete di Verona e di Vicenza. In estate gli ovini pascolavano sul monte Baldo e sugli

³⁰ SMITH, *La società agraria all'apice del suo sviluppo*, cit., p. 536.

³¹ *Ibidem*.

³² KOSTROWICKI, *Geografia dell'agricoltura*, cit., pp. 418-419.

³³ CHERUBINI, *Le campagne italiane dall'XI al XV secolo*, cit., p. 90; J.D. DUCLOS, *La transumanza ovina*, in *L'uomo e le Alpi. Piemonte, Valle d'Aosta, Liguria, Provence - Alpes - Cotes d'Azur, Genève, Valais, Vaud*, Torino 1993, pp. 249-251 (ma oltre che per questo breve saggio l'opera, ben illustrata, è molto utile per la vita della montagna, per le credenze popolari e molto altro ancora; C. ROTELLI, *Una campagna medievale. Storia agraria del Piemonte tra il 1250 e il 1450*, Torino 1973, pp. 17-21.

altipiani dei Sette Comuni e dei Lessini (in quest'ultima zona fu anzi organizzata dagli Scaligeri una complessa struttura per lo sfruttamento dei pascoli). Nell'inverno gli animali venivano condotti nella pianura ricca di acque e in parte ancora incolta. I percorsi della transumanza sono ricostruibili, a grandi linee, grazie alle lamentele dei contadini contro i pastori che si trattenevano troppo a lungo sui campi. Le pecore che scendevano in autunno dal monte Baldo si spingevano prima sulle rive del Garda per dirigersi poi verso le colline di Castelnuovo, Sona, Sommacampagna. Mentre una parte vi si fermava, un'altra proseguiva e raggiungeva il territorio mantovano. Pascoli invernali offrivano anche la pianura vicentina e il Polesine di Rovigo. Ottimi pascoli erano quelli dei terreni comuni incolti del veronese, dove si alimentava la pecora «tosetta», che offriva una delle migliori lane italiane³⁴. E consideriamo poi, per la prima datazione della transumanza nei terreni del monastero di santa Giulia di Brescia alla fine del IX, anzi a metà dell'VIII secolo, ciò che abbiamo già segnalato.

Anche il Trentino-Alto Adige conosceva la monticazione delle vallate alpine, quando nell'estate vi affluivano pecore dalla pianura veneta. In inverno, al contrario, scendevano ovinì dall'alto Adige al territorio di Verona. Forse dalla metà del Quattrocento essi proseguivano verso i pascoli del ferrarese, del padovano e del trevigiano³⁵.

Forti spostamenti di bestiame di montagna verso le aree di pianura acquitrinose, incolte e poco popolate si verificavano nell'Italia centro-meridionale. Così avveniva verso la fine di settembre in tutto l'Appennino tosco-emiliano e marchigiano-umbro. Dalle pianure il bestiame risaliva poi verso i monti a primavera inoltrata. All'inizio del Quattrocento nella Maremma grossetana affluivano animali dal Casentino, dalla Romagna, dall'alta valle del Tevere, dal «faggiolano», dal territorio di Camerino, dal Mugello, dal bolognese, dal lucchese, dal pistoiese, dal perugino e da «altri luoghi fuore della città, contado, giurisdizione et distretto di siena». I pastori del versante emiliano dell'Appennino prendevano anche altre direzioni. Se la Maremma toscana era generalmente preferita dai romagnoli e dai parmigiani, i modenesi si dirigevano anche verso il territorio di Ferrara, mentre altro bestiame affluiva verso i territori ravennate e mantovano e un po' verso tutte le zone incolte della pianura. Proprio in quegli anni il comune di Siena, che aveva ereditato dai signori feudali del suo territorio

³⁴ E. ROSSINI, M. FENNEL MAZZAOUI, *La lana come materia prima nel Veneto sud-occidentale (secc. XIII-XV)*, in *La lana come materia prima*, cit., pp. 185-201; S. COLLODO, *La produzione tessile nel Veneto medievale*, in *Tessuti nel Veneto. Venezia e la Terraferma*, Verona 1993, pp. 35-56.

³⁵ CHERUBINI, *Le campagne italiane dall'XI al XV secolo*, cit., p. 51.

i diritti di transito e di pascolo, provvide a organizzare meglio la disciplina dei pascoli per la ristrutturazione di una apposita dogana. Preciso che di questi problemi si era occupato prima di me, con competenza e passione, Ildebrando Imberciadori, che pubblicò, fra l'altro, il primo statuto (1419) della Dogana³⁶. Ma la ricerca non si arresta mai e ora posso indicare che su provenienze della Valdinievole arrivavano o ripartivano i pastori³⁷, mentre un giovane e competente ricercatore sta studiando la transumanza maremmana³⁸.

Il bestiame dell'Appennino centrale, salvo quello della montagna marchigiana e umbra, che scendeva nella Maremma grossetana, si dirigeva verso la Campagna romana e il Tavoliere delle Puglie, e in Puglia anche parte del bestiame dell'Appennino meridionale. La Campagna romana era costituita da una lunga fascia di litorale tirrenico che andava dalla Maremma etrusca, a nord di Roma, fino al Circeo e a Terracina, comprendendo l'agro romano propriamente detto e le Paludi Pontine. In questi terreni prevalentemente incolti, poco popolati e acquitrinosi, scendevano pastori e greggi dai monti dell'Umbria, delle Marche, del Lazio e dell'Abruzzo. Se il frazionamento politico dell'età feudale e comunale agì da freno per questi spostamenti, il consolidamento progressivo del potere pontificio verso la fine del Medioevo dovette invece svilupparli. La *Dogana pecudum* istituita nel 1402 da Bonifacio IX ordinava in effetti il libero passaggio delle greggi in tutti i territori dello Stato pontificio. Per ragioni di maggiore vicinanza i pastori dell'Umbria si dirigevano verso Civitavecchia e Macerese, gli abruzzesi verso i dintorni di Roma, quelli di Subiaco e di Filettino verso Anzio e Nettuno, quelli di Frosinone, Ceccano, Alatri, Segni verso Terracina.

La migrazione stagionale degli armenti dai freschi pascoli estivi dei monti dell'Abruzzo e del Molise, verso le pianure pugliesi temperate in

³⁶ G. CHERUBINI, *Paesaggio agrario, insediamenti e attività silvo-pastorali sulla montagna toscano-romagnola alla fine del Medioevo*, in *La montagna tra Toscana e Marche. Ambiente, territorio, cultura, società dal Medioevo al XIX secolo*, a cura di S. Anselmi, Milano 1985, pp. 46-53; G. CHERUBINI, *Risorse, paesaggio ed utilizzazione agricola del territorio della Toscana sud-occidentale nei secoli XIV-XV*, *ivi*, pp. 219-239, particolarmente alle pp. 235-239; I. IMBERCIADORI, *Il primo statuto della Dogana dei paschi maremmani (1419) della repubblica senese*, in *Per la storia della società rurale. Amiata e Maremma tra il IX e il XX secolo*, Parma 1971. Per l'allevamento stanziale e la transumanza in toscana vedi ora G. PINTO, *Allevamento stanziale e transumanza in una terra di città: Toscana (secoli XIII-XV)*, in *La pastorizia mediterranea*, cit., pp. 463-473.

³⁷ P. NANNI, *Uomini nelle campagne. Agricoltura ed economie rurali in Toscana (secoli XIV-XIX)*, Firenze 2012, pp. 125-145.

³⁸ Ndr: Davide Cristoferi, che nel frattempo ha pubblicato il volume allora in preparazione: D. CRISTOFERI, *Il «reame» di Siena. La costruzione della dogana dei Paschi e la svolta del Tardo Medioevo in Maremma (metà XIV-inizi XV secolo)*, Roma 2021.

inverno risaliva molto lontano nel tempo ed è ben documentato per l'età imperiale di Roma. Ma anche in questo caso si verifica quella scomparsa della documentazione per un lungo tratto del Medioevo della quale abbiamo già detto. Sotto i re normanni risultano comunque assegnate al pascolo vaste zone della Puglia. Nel 1254, al tempo di re Manfredi, l'ammontare della contribuzione della transumanza fu di 5.200 once. Nel 1447 i pascoli vennero tuttavia ristrutturati da Alfonso il Magnanimo, che tenne probabilmente presente il modello della *Mesta* spagnola, discostandosene tuttavia per la sia pur piccola porzione del terreno che egli volle riservare alla coltivazione. Su questi pascoli del Tavoliere si vollero attirare, oltre ai greggi del regno, anche bestiami dallo Stato pontificio. Nell'inverno, gran parte delle masserie di pecore che popolavano l'agro provenivano comunque dall'Abruzzo, dal Sannio, dalle Murge baresi e dalla Basilicata. A questi più importanti pascoli pugliesi si aggiungevano, sulla riviera adriatica, quelli della Doganella d'Abruzzo, che si estendevano fra i fiumi Tronto e Vomano. Da quanto sin qui detto risulta con chiarezza che l'Abruzzo era la regione pastorale per eccellenza, e che le sue pecore si dividevano nell'inverno tra i pascoli della Campagna romana e, in misura più consistente, i pascoli della Puglia. Particolare rilievo avevano la pastorizia e la transumanza del territorio dell'Aquila. Il commercio della lana, con quelli dei pellami e dello zafferano, contribuì infatti, alla fine del Medioevo, a fare la fortuna di quella città fondata in mezzo ai monti, e persino a stimolare la manifattura locale e a spiegarci la nascita di qualche «borghese» locale. Tale fu, come dimostrò Idetoshi Hoshino e come sottolinea Franco Franceschi ricordandolo con affetto, Pasquale di Santuccio, «titolare di un'azienda commerciale, finanziaria ed agro-pastorale». Prevalsa sul resto il settore della pastorizia transumante, come mostrano le cifre eloquenti relative al numero dei capi di bestiame posseduti: circa 12.000 capi nell'estate del 1472, addirittura 19.000 l'anno seguente³⁹. Ricordo infine che i migliori pascoli abruzzesi erano quelli del Gran Sasso, così abbondanti e aromatici da consentire una produzione di ottimo latte e di lana molto fine.

Minori correnti di transumanza si avevano anche altrove nel Meridione. Le greggi discendevano in autunno dall'Aspromonte, dalla Basilicata, dalla zona del Pollino e di Lagonegro, dai monti di San Fele, del Carrozzo e del Vulture, e si dirigevano, nell'uno e nell'altro caso, verso l'angusto litorale ionico, la Puglia, la valle ofantina, nel territorio di Melfi. Le pecore dell'attuale provincia di Lecce, che fornivano una lana molto cattiva, veni-

³⁹ F. FRANCESCHI, *Hidetoshi Hoshino: le ultime ricerche*, in B. DINI, F. FRANCESCHI, *Ricordo di Hidetoshi Hoshino*, «Archivio storico italiano», CLII, 1994, disp. II, pp. 427-428.

vano allevate nel territorio tutto l'anno. A Mottola, nel tarantino, scendeva invece soprattutto il bestiame di Altamura⁴⁰.

Ma per completare il nostro quadro delle transumanze della penisola è opportuno soprattutto ricordare che anche la Sardegna era una forte produttrice di lane. Sin dai secoli a cavallo del Mille gli ovini vi si contavano probabilmente a centinaia di migliaia. Molto più tardi, cioè all'inizio del XVII secolo, essi avrebbero superato abbondantemente il milione. Per svernare molte di queste greggi scendevano al piano, dando vita a un rilevante fenomeno di transumanza. Dal Mandrolisai, dalla Barbagia e dall'Olgiastria si concentravano nel Campidano di Oristano e di Cagliari⁴¹. E possiamo ora aggiungere che della vita della pastorizia sarda il prezioso e amplissimo volume nel quale anche questo saggio avrebbe dovuto essere compreso aggiunge molte cose nuove e molti particolari⁴².

Ma è giunto il momento di fornire, più in generale, qualche dato sul numero degli animali transumanti e sul denaro ricavato dalle Dogane. Nel 1527 al solo passaggio fra la Garfagnana e la Maremma toscana vennero registrate 22.000 pecore. Nel 1402 la Dogana fruttava al tesoro pontificio 9.000 ducati d'oro, mentre l'esportazione dei grani da tutto lo Stato 8.000 ducati soltanto. Nel 1522-1523 la dogana dei bestiami di Roma e del Patrimonio fu affidata ad alcuni mercanti per 21.000 ducati all'anno. Nel 1462-1463, secondo una annotazione del pontefice Pio II, le sole pecore del territorio aquilano scese a svernare nell'agro romano sarebbero state più di 100.000. Per tutto il XV secolo il Tavoliere delle Puglie avrebbe accolto ogni inverno più di 500.000 pecore, e per il 1474 uno scrittore del Settecento che si occupò dell'argomento avanza addirittura la cifra di 1.700.000 pecore. Nel 1508 Ferdinando il Cattolico valutò in circa 950.000 il nu-

⁴⁰ Con pochissimi ritocchi le pagine precedenti riprendono, alla lettera, ciò che ho scritto in *Le campagne italiane dall'XI al XV secolo*, cit., pp. 51-53.

⁴¹ Anche tutto ciò che precede riprende CHERUBINI, *Le campagne italiane dall'XI al XV secolo*, cit., pp. 50-53 (alle pp. 265-266 possono anche leggersi le note 41-49 con i necessari riferimenti bibliografici).

⁴² *La pastorizia mediterranea*, cit., pp. 94-110; G.G. ORRU, *Costruzioni del paesaggio pastorale nella Sardegna medievale e moderna*, ivi, pp. 111-116; S. MANNUZZU, «Solu che fera». *Le vite del pastore sardo*, ivi, pp. 170-253; A. MATTONE, *Salti, ademprivi, cussorgie. I domini collettivi sul pascolo nella Sardegna medievale e moderna (secoli XII-XIX)*, ivi, pp. 396-421; A. NIEDDU, *Il reato di abigeato in Sardegna (secoli XIV-XIX)*, ivi, pp. 531-562; F.G.R. CAMPUS, *La transumanza nella Sardegna medievale: il possibile progetto per una nuova ricerca storica*, ivi, pp. 644-658; S. DE SANCTIS, *L'allevamento in Sardegna tra età giudiciale ed età aragonese*, ivi, pp. 659-666; A. CASTELLACCIO, *La pastorizia nel territorio sassarese: vocazione o costrizione?*, ivi, pp. 748-780; P.F. SIMBULA, *Nel "regno delle pecore": cuoi, lane e formaggi nella Sardegna medievale*, ivi, pp. 812-829; I. NASO, *La produzione lattiero casearia nell'Italia del tardo Medioevo. Formaggi sardi e siciliani*, ivi, pp. 853-877; L. GALOPPINI, «Lana sardesca». *Qualità e usi nella Toscana tardomedievale*, Università degli Studi di Pisa, ivi, pp. 869-877.

mero di pecore che poteva essere accolto nei pascoli «ordinari», cioè demaniali a tutti gli effetti, senza ricorrere a quelli «straordinari», cioè ceduti da feudatari, privati e chiese. Nel 1536 discesero in Puglia 1.050.000 pecore e 14.000 animali grossi. Nel 1496 l'importo della fida della dogana raggiunse 100.000 ducati. Nel 1536 si ebbe un'entrata lorda di 90.827 ducati e, sottratto il prezzo dovuto ai proprietari dei pascoli straordinari, un utile netto di 72.604 ducati⁴³.

Pecore e capre erano l'animale tipico dei luoghi percorsi. Facilmente adattabile, la pecora dava ottimi guadagni. I suoi prodotti, formaggi, agnelli, latte, soprattutto lana (ma le lane italiane, anche quelle migliori, erano di qualità inferiore a quelle importate dall'Inghilterra, dalla Borgogna o dalla Spagna) erano molto richiesti. In Sardegna pecore e capre pare stessero in un rapporto i 25 a 1. Il bestiame coinvolto nella transumanza si distingueva per diversi motivi, il genere prima di tutto. Se infatti i più numerosi erano ovunque gli ovini, con l'aggiunta di un numero il più delle volte limitato di caprini, non mancavano, fra gli animali, i bovini, talvolta i porci e gli equini. Ma un altro elemento da mettere in conto era costituito dalla proprietà degli animali, in genere molto varia, ma comunque diversamente rappresentata dall'una all'altra regione italiana, e ancora di più se consideriamo, nel loro complesso, tutti i paesi del Mediterraneo qui esaminati. In Italia, ma anche altrove, e anche di più, il bestiame apparteneva spesso ai sovrani, ai titolari di feudi e ai signori, agli ecclesiastici, fossero questi vescovi o abbazie, ai proprietari laici delle città o anche a piccoli proprietari rurali, che conferivano i loro animali a un gregge consistente (l'uno e l'altro fenomeno sono, ad esempio, ben documentati nella transumanza verso la Maremma).

Ci sono poi da considerare i caratteri e i tempi del viaggio, i conflitti che al viaggio si legavano, i modi, i tempi, la durata del viaggio, gli accompagnatori del bestiame e la loro organizzazione⁴⁴. Al bestiame, sia nel corso degli spostamenti regionali che nel luogo del pascolo badava una piccola folla di pastori e di ragazzi, talvolta salariati di qualche maggiore allevatore e comunque proprietari, generalmente, di una sola parte del bestiame che essi avevano in custodia. I pastori viaggiavano a piedi o montati su cavalli, mentre su altri cavalli venivano caricati gli agnelli appena nati e le mas-

⁴³ CHERUBINI, *Le campagne italiane dall'XI al XV secolo*, cit., p. 54 (alla p. 266 può leggersi la nota 52 con i riferimenti bibliografici).

⁴⁴ Riprendo, per ciò che segue, *ivi*, pp. 54-55 (con le indicazioni bibliografiche della nota 53 a p. 266).



serizie necessarie alla vita degli uomini e allo sfruttamento degli animali (tende, reti, recipienti, paioli, alimenti, vestiario). Immane, almeno in Italia, era la presenza di grossi cani (mastini nella zona di Altamura), indispensabili per guidare le pecore e per proteggerle, soprattutto sulle montagne, ma in genere in tutti i luoghi del pascolo, dall'assalto dei lupi, che erano allora particolarmente diffusi, salvo la loro mancanza in Sardegna⁴⁵. Sappiamo anche che da cuccioli i cani venivano talvolta uccisi dal pastore se ubbidivano all'invito di un bel calderone di latte piuttosto che al suono del corno che li chiamava ad attaccare il lupo. La pittura fornisce talvolta immagini avvincenti dei rapporti tra il lupo (magari immaginato anche soltanto come minaccia), le greggi, i paesani e i pastori. Nella Pinacoteca Nazionale di Siena è conservata la tavola con l'*Annuncio ai pastori* di Sano di Pietro. Vi si vede un gregge racchiuso, la notte, entro un mobile recinto di rete, e presso a quello i pastori, con accanto, accoccolato, il cane col pesante collare dotato di robusti chiodi sporgenti, mentre si scaldano al fuoco, utile anch'esso per tenere lontani i lupi. Una studiosa raffinata come Perrine Mane ci offre invece, per la Francia del 1539, una scena del mese di dicembre, nella quale un gruppo di paesani tenta di scacciare un lupo con uno spiedo, un flagello, una forca mentre altri fanno un rumore infernale e i cani incalzano⁴⁶.

⁴⁵ Molte informazioni riuscii a raccogliere nel mio *Lupo e mondo rurale*, in CHERUBINI, *L'Italia rurale*, cit., pp. 195-214 (le note alle pp. 313-325).

⁴⁶ P. MANE, *La vie dans les campagnes au Moyen Age dans le calendriers*, Paris 2004, p. 191.



Del prezioso animale ci parlano molte fonti scritte a cominciare da Pier de' Crescenzi⁴⁷, dalle vite dei santi e da molti statuti rurali.

Del resto proprio Pier de' Crescenzi consigliava che per custodire il gregge che la sera non tornava in paese non ci si servisse di bambini, donne o persone anziane, ma di giovani «fermi e velocemente correnti e di membri expediti», oltre che armati, per poter difendere sé stessi e il gregge dall'attacco dei lupi. La vita del pastore era del resto piena di pericoli e gli si concedeva generalmente di girare armato. Né la transumanza, spesso resa più lenta dai fiumi in piena e dalla mancanza di ponti, e neppure la permanenza sul pascolo si svolgevano, del resto, in maniera sempre tranquilla. Il bestiame era infatti una delle prime vittime delle guerre e delle razzie, e contro il bestiame e i pastori si accanivano spesso gli agricoltori delle pianure, i banditi e i veri e propri delinquenti. Ma il rapporto tra pastorizia e delinquenza, che era non solo di opposizione, ma anche talvolta di simbiosi, andrebbe studiato con più attenzione di quanto sino ad ora non si sia fatto.

Giunti alla fine del nostro quadro e tracciate le linee essenziali della vita e degli spostamenti degli uomini e degli animali, mi sembra indispensabile trattenermi ancora un po' su quella che possiamo sinteticamente chiamare la «civiltà della transumanza». La prima cosa da ricordare è la grande solitudine del pastore nel corso dell'intera giornata e il ricongiungimento, la sera, con i compagni spossati che hanno vissuto una identica giornata. Senza dire della lunga fatica da impiegare nella mungitura delle pecore. Questa vita che nel corso dell'anno si alterna tra i monti e le pianure sviluppa capacità eccezionali di pazienza, di fatica, di osservazione. Ne sono, naturalmente, fattori centrali i rapporti con il paese di origine e con la vita e il lavoro nelle pianure, i rapporti, più o meno buoni, con i contadini che si incontrano lungo la strada e temono i danni degli animali ai loro campi. «Talvolta però si veniva a compromesso in base al principio dell'utile

⁴⁷ Si veda il suo *Liber de agricultura* nella traduzione edita a Firenze nel 1488, libro IX, capitolo LXXXVIII.

reciproco, quando si trattava di terre che stavano a maggese sulle quali, per ragioni di concimazione, si dava il permesso di pascolare durante l'inverno in determinati periodi, o anche quando si trattava di vigne, le quali, sempre a scopi di concimazione, venivano aperte alle greggi migranti nel periodo che andava da dopo la vendemmia allo spuntare della vegetazione primaverile»⁴⁸.

Molte diventano attraverso il tempo le personali acquisizioni e la sapienza frutto del viaggio del pastore e della conoscenza di cose nuove. naturalmente prima di tutte vengono quelle relative allo sfruttamento degli animali (pensando in primo luogo agli ovini) come mungitura, caglio, formaggio, ricotta, vendita di animali da avviare al macello, lavatura delle lane con la spinta degli animali in un fiume, tosatura, empiriche cure mediche dei loro acciacchi. C'era inoltre una circolazione delle conoscenze tra le zone di partenza dei pastori e quelle di arrivo: in campo alimentare in primo luogo, come risulta dal trasferimento di conoscenze dall'una all'altra zona, come avvenne, ad esempio, tra le zone montane della Toscana e quelle pastorali della Maremma. Grazie anche soltanto ai libriccini pieni di notizie e illustrazioni del Musée national des Arts et Traditions Populaires di Parigi mi è capitato in passato di prendere conoscenza, almeno sommaria, dell'allevamento e della transumanza di quel grande paese, così come dalla lettura di un libro meno noto di quanto meriterebbe, sono venuto a sapere che ancora nel 1764 divennero notissimi gli assalti dei lupi nel territorio di Gévaudan e dell'Alvernia, con conseguenze particolarmente funeste sui bambini e sulle donne⁴⁹. Ricordo soltanto che questa vicenda, diventata famosa, ci dovrebbe insegnare a collocare un po' meglio nel clima effettivo del passato, reale o immaginario (alle credenze sul lupo sono state infatti dedicate dagli scrittori molte pagine), anche le vicende reali che possono apparirci più strane perché troppo lontane dal nostro vivere attuale⁵⁰. Le tragiche morti provocate dai lupi di quell'anno furono provocate non da uno soltanto, naturalmente, perché si trattava di un intero gruppo. Chi li descrisse, a partire dalle prediche ecclesiastiche, ne mise in rilievo le grandi

⁴⁸ KOSTROWICKI, *Geografia dell'agricoltura*, cit., p. 423.

⁴⁹ Ricordo che riuscii ad acquistare il volume nell'aprile del 1977. Era stato pubblicato alla fine di giugno dell'anno precedente dall'abate XACIER PIC, *La bête qui mangeait le monde en pays de Gévaudan et Auvergne*, préface d'André ChAmSon de l'Académie Française, Paris 1976.

⁵⁰ PIC, *La bête qui mangeait le monde*, cit. A questa famosa vicenda, resa più terribile dalle cose che circolarono fra gli abitanti della zona, anche in conseguenza, come ho accennato, di ciò che se ne disse nelle chiese durante la predica, cioè di una ignota belva terribile, invece che di un gruppo di lupi assuefatti al sangue (la paura indusse a inviare dei militari da Parigi) si ispirò anche GUY DE MAUPASSANT, *Le loup*, in ID., *Contes e nouvelles*, Paris 1977, vol. I, pp. 626-627, da me utilizzato nel mio *Lupo e mondo rurale*, cit., p. 206.

dimensioni, l'immagine di animali quasi mostruosi, la facilità al sangue soprattutto contro i bambini, bambine, donne, che qualche volta si salvarono soltanto perché circondati da bovini che abbassavano le corna anche a loro difesa. Il prezioso volume di cui ho accennato per il Gévaudan e per l'Alvernia fu in realtà costruito, dall'abate che ne fu autore, sulla paziente lettura dei ricordi diretti contenuti negli archivi parrocchiali di quel tempo lontano.

Ricordo che trovandomi una volta in Francia, con mia figlia ancora ragazzetta, andai a cercare quella zona dopo la fine di un Congresso (settembre del 1982). Vi trovammo anche uno zoo di lupi, ma a domanda ci fu risposto che non si trattava di quelli famosi di Gévaudan, ma di lupi importati dalla Russia! Non rimpiangemmo tuttavia di aver fatto in auto quella lunga deviazione parlando e fantasticando dei terribili lupi di un passato che ci appariva tuttavia lontano, non foss'altro che per la presenza di auto veloci, di strade comode, di armi più efficaci di quelle del passato per potersi difendere.

CLAUDIO BARGELLI

«IL PECCATO ORIGINALE DEL CONTADINO».
L'ISTITUZIONALIZZAZIONE DELLA SCIENZA AGRARIA
A PARMA NEGLI ANNI DELLA RESTAURAZIONE

Premessa

Durante i decenni che intercorrono tra l'età del Du Tillot e la Restaurazione un'ideale rassegna delle riviste e degli studiosi che, a vario titolo e con diverse competenze, si accostano all'agricoltura assumendo come punto di riferimento le campagne parmensi, non sarebbe certo affollata da molti personaggi. Dopo le inchieste agrarie tardo-settecentesche – dapprima le *Relazioni* dello stesso Du Tillot e, circa due decenni dopo, l'indagine condotta dall'abate Gianbattista Guatteri¹ – toccherà all'amministratore francese Moreau de Saint-Méry verificare con mano la sonnolenta arretratezza del mondo rurale parmense. Diverse “memorie anonime” a lui dirette ribadiscono il fossilizzato empirismo e il ferreo tradizionalismo che contraddistinguono le pratiche colturali e la stessa *forma mentis* dei lavoratori dei campi².

La stessa stampa specializzata riecheggia i caratteri e le lacune strutturali emersi nelle “memorie anonime”. Ciononostante, in tale ambito, spicca il significativo contributo dell'avvocato piacentino Luigi Bramieri – pungente compilatore del primo periodico specialistico in materia: il «Giornale Economico Agrario», il settimo in Italia – il quale, sebbene consapevole del grave declino del settore primario, si mostra tuttavia ottimista circa le possibilità di ripresa, affidate anche al risveglio delle attività para-rurali³. La

¹ Sulle inchieste agrarie settecentesche, rimando a C. BARGELLI, *Dall'empirismo alla scienza. L'agricoltura parmense dall'età dei Lumi al primo conflitto mondiale*, Trieste 2004, pp. 17-23.

² Ivi, pp. 31-43.

³ Da queste pagine traspare la fiducia nelle intrinseche risorse del languente mondo rurale, potenzialmente in grado di «raddoppiare in pochi anni le fortune de' privati e la pubblica». Cfr. «Giornale Economico-Agrario», 1, iv trimestre, 5 maggio 1804, *Della necessità, e mezzi di migliorare la nostra agricoltura*, p. 5. Nella convinzione che «un parroco saggio ed umano [avesse] sempre la maggior influenza sullo spirito del contadino», egli individuava negli ecclesiastici gli ideali divul-

tesi portante del Bramieri contempla la concessione in enfiteusi di piccoli appezzamenti a coltivatori che, impegnandosi nel miglioramento fondiario, ne avrebbero goduto i frutti dietro il pagamento di un canone annuo o di una quota dei raccolti. Pur senza conseguire significativi incrementi di produttività, ciò avrebbe consentito di valorizzare, soprattutto nelle zone collinari e montuose, i terreni incolti o abbandonati.

Nient'altro fino al Congresso di Vienna. Per assistere a un tentativo di riorganizzare su basi scientifiche il settore primario occorre attendere il 1817: i primi anni della Restaurazione.

Dal pulpito accademico: il corso di "Agricoltura pratica ragionata" di Giuseppe Gialdi

Le nuove idee germinate dalla Rivoluzione Francese e diffuse dalle armate napoleoniche avevano aperto le menti evidenziando l'esigenza di impostare su rigorose basi scientifiche i diversi rami del sapere, ivi inclusa una materia tanto utile quanto fino ad allora negletta: la scienza agraria.

Dopo alterne vicende – che si snodano attraverso l'istituzione, nel 1814, della prima cattedra di "Economia Pubblica e Commercio"⁴, affidata a Ferdinando Cornacchia⁵ – anche a Parma viene rinnovato e riformato l'intero settore dell'istruzione pubblica, con particolare attenzione all'insegnamento universitario⁶. Non è questa la sede per entrare nel dettaglio della complessa riorganizzazione legislativa, ma occorre comunque sotto-

gatori delle nozioni agronomiche propedeutiche al progresso agricolo. Ivi, p. 8. Questa proposta – che, implicitamente, sanciva il ruolo primario della parrocchia come luogo privilegiato di socializzazione e di alfabetizzazione – non è, in verità, originale in quanto già avanzata in una memoria anonima indirizzata, nello stesso periodo, al Moreau de Saint-Méry. Archivio di Stato di Parma (d'ora in poi, A.S.P.), Carte Moreau de Saint-Méry, b. 17, fasc. 9, *L'ennemi de l'oisiveté*, s.a. e s.d. Sul catechismo agrario nelle campagne, si vedano, tra gli altri, L. ALLEGRA, *Il parroco: un mediatore fra alta e bassa cultura*, in «Storia d'Italia», *Annali*, iv, Torino pp. 895-947; F. LANDI, *Il parroco maestro dei contadini: modelli di controllo sociale e di informazione agronomica nella pubblicistica del Settecento*, «Proposte e ricerche», 24, 1990, pp. 133-152.

⁴ In accordo con l'impronta settecentesca dell'"economia politica", il nuovo insegnamento era originariamente collocato all'interno della scuola filosofica. A distanza di pochi mesi, con il nuovo *Piano e regolamento per l'Università degli Studi*, emanato il 2 novembre 1814, il corso fu inserito al primo anno di corso della facoltà legale. Archivio Storico dell'Università di Parma, cartella 53, Notificazione del 12 maggio 1814.

⁵ Cfr. R. LASAGNI, *Dizionario biografico dei parmigiani*, Parma 1999, II, *Ferdinando Cornacchia*, pp. 167-169.

⁶ Sull'argomento rimando, per tutti, a M. BIANCHINI, *Una difficile gestazione: il contrastato inserimento dell'economia politica nelle università dell'Italia nord-orientale (1769-1866)*, in *Le cattedre di economia politica in Italia. La diffusione di una disciplina "sospetta" (1750-1900)*, a cura di M. Augello, M. Bianchini, G. Gioli, M. Roggi, Milano 1988, pp. 47-92, in particolare pp. 75, 85-86, 88-92.

lineare il prestigio tosto acquisito dall'ateneo parmense: in breve tempo, «da ogni parte d'Italia, e d'oltralpe e d'oltremare, accorrevano giovani ad apprendere in questa città gentile, ove tutto nell'ateneo e fuori, sembrava invitasse agli studi»⁷. Soprattutto a partire dal 1817 – anno in cui viene inaugurato il corso di “Agricoltura pratica ragionata”, affidato all'avvocato Giuseppe Galdi – il mondo accademico entra in una fase di considerevole slancio che si riflette nel tendenziale aumento del numero degli iscritti⁸. L'insegnamento in questione – inserito nella facoltà filosofica, considerata propedeutica allo studio dell'agronomia⁹ – inizia ufficialmente, il 3 giugno 1817, con la *Lezione proemiale d'agricoltura pratica ragionata*. Nella prolusione vengono lucidamente individuati i limiti strutturali dell'agricoltura locale, con particolare riferimento alle annose lacune più volte deplorate nelle memorie anonime del primo Ottocento¹⁰. All'ignoranza dei contadini¹¹ – la cui *forma mentis* arcaica si sostanzia nel palese anacronismo delle tecniche colturali¹² – si affianca l'inerzia parassitaria e l'imperizia dei possidenti i quali, ben lungi dall'occuparsi in prima persona «dello studio e della direzione [delle] cose agrarie»¹³, si affidano «al limitato sapere di affittuari i quali solleciti dal loro interesse non impiegano mai le loro cure che per

⁷ Cfr. G. MARIOTTI, *L'Università di Parma. Relazione a S.E. il Senatore Prof. Giovanni Gentile, Ministro dell'Istruzione*, Parma 1923, p. 26.

⁸ Nell'anno accademico 1817-18 gli studenti frequentanti l'università di Parma erano complessivamente 220, così suddivisi: 32 nella facoltà di belle lettere, 85 in quella filosofica, 29 in quella di medicina, 45 in quella di legge e 29 in quella teologica. A.S.P., Presidenza dell'Interno, b. 75, *Prospetto riguardante il numero degli scolari delle Scuole Facoltative di Parma e Piacenza per l'anno scolastico 1817-18*. L'anno successivo il numero complessivo salì a 237, di cui 26 iscritti alla facoltà teologica, 51 alla facoltà legale, 24 nella medica, 103 nella filosofica e 33 nella letteraria. Ivi, b. 3, *Prospetto dimostrante il numero della scolaresca dell'Università di Parma nel mese di aprile 1819*.

⁹ A quel tempo, la facoltà filosofica includeva anche l'insegnamento delle scienze esatte: la fisica teorica, ad esempio, applicava la matematica alla fisica al duplice scopo di indagare sulla causa dei fenomeni e di fornire gli indispensabili rudimenti all'introduzione alle tre scienze pratiche, vale a dire medicina, idraulica e agricoltura. Occorreva, infatti, inculcare negli allievi «une idée de la précision et de l'exactitude qui sont indispensables dans l'examen des phénomènes de la Nature». A.S.P., Carte Moreau de Saint-Méry, b. 27, *Tableau de Sciences philosophiques que l'on enseigne dans l'Université de Parme*, manoscritto s.a. datato 14 ottobre 1805.

¹⁰ Ivi, b. 17, fasc. 2, *Domande e risposte concernenti a questioni sull'agricoltura e l'economia rurale* e ivi, b. 17, fasc. 4, *Memorie inedite a S.A. sull'economia rurale nel Piacentino e nel Parmigiano*.

¹¹ Non è superfluo ricordare come, all'epoca, più del 90% della popolazione delle campagne parmensi fosse analfabeta. Cfr. P.L. SPAGGIARI, *L'agricoltura negli Stati Parmensi dal 1750 al 1859*, Milano 1966, p. 59.

¹² «La coltivazione dei terreni di questi Stati (...) universalmente non è portata a quel grado in cui trovasi quella di vari paesi d'Italia, e lontana poi da quel grado di perfezione, di cui sarebbe facilmente suscettibile, se le cure di migliorarla, che vi abbisognano, fossero tutte conosciute ed adempite da quelli che hanno il vero interesse di ridurla ad uno stabile e perpetuo stato di miglioramento». Cfr. G. GIALDI, *Lezione proemiale d'Agricoltura pratica ragionata dell'Avvocato Giuseppe Galdi dell'Università di Parma, recitata li 3 Giugno 1817*, Parma 1818, pp. 6-7.

¹³ Ivi, p. 7.

ritrarre il maggior profitto presente e transitorio, senza inquietarsi se quello ne cagioni diminuzione per l'avvenire»¹⁴. Nel vaticinio di un programma di capillare alfabetizzazione, il Galdi introduce un'ideale tripartizione dei potenziali allievi di una scuola di agraria. Il vertice scientifico, cui corrisponde il massimo livello di astrazione, coincide con l'«Agraria Teorica Sublime», cui può aspirare soltanto colui che «esercitato negli studi, ed imbevuto dei principii delle scienze logiche, fisiche e matematiche, può applicarsi ad imparare gli essenziali fondamenti della scienza agraria»¹⁵. È evidente come, in questa impostazione concettuale, i presupposti logico-matematici siano imprescindibili per l'apprendimento di una disciplina fondata sul metodo rigoroso delle scienze esatte. Tale convinzione deve essere opportunamente inserita nell'alveo del pensiero scientifico sei-settecentesco: attraverso gli eredi della scuola galileiana e la matematica sociale settecentesca, si assiste, infatti, al crescente tentativo di applicare il «metodo geometrico», che tanti luminosi progressi aveva dato alle scienze della natura, pure alle scienze sociali¹⁶. Agli aspetti più elevati e scientificamente complessi dell'agricoltura possono, pertanto, accostarsi soltanto coloro che già dispongono degli strumenti concettuali per sviscerarne l'essenza e i contenuti.

Un carattere decisamente meno astratto – in quanto finalizzato a formare concrete competenze organizzative e direttive – contraddistingue il secondo livello, definito «Agraria Teorica Pratica Ragionata», volto, appunto, a istruire colui che, «avendo una sufficiente colta educazione, può applicarsi ad imparare le leggi e le regole fissate della scienza agraria, ed il modo di applicarle utilmente alle diverse circostanze, e così imparar l'arte di dirigere le faccende campestri»¹⁷. La restante parte degli aspiranti agri-

¹⁴ Ivi, p. 6. «Tra noi le difficoltà, a causa delle nostre consuetudini son assai grandi, giacché essendo le terre affittate o subaffittate a dei contadini che pagano una certa pensione in denaro, o una determinata parte di prodotti sotto il nome di Mezzadri, e sempre per lieve tempo (...) essi lo coltivano come la loro povertà ed ignoranza lo permettono ma sempre in vista d'occuparsi dei lavori che ne assicurano l'annuale maggior reddito, ed essi cauti, ritrosi e schivi di giammai impiegar le loro opere a ciò che riguarda un futuro essenziale miglioramento, di cui sono incerti di goderne il frutto; tanto più se un tale futuro miglioramento lor fa perdere o mettere in azzardo la menoma porzione di un annuo prodotto, la di cui totalità è indispensabile alla sussistenza della loro famiglia». Ivi, p. 31.

¹⁵ Ivi, p. 27.

¹⁶ Sull'argomento, cfr. M. BIANCHINI, *Alle origini della scienza economica. Felicità pubblica e matematica sociale negli economisti italiani settecenteschi*, Parma 1982. Nel nuovo metodo razionalistico e sperimentale, Galileo «traduceva (...) gli eventi naturali in teorema matematico, aprendo la strada ai contributi analitici di Cartesio, dell'analisi infinitesimale di Leibniz e del calcolo delle flussioni di Newton». Ivi, p. 217. Sull'affermazione del nuovo pensiero scientifico, si veda anche V. FERRONE, *Galileo, Newton e la libertas philosophandi nella prima metà del XVIII secolo in Italia*, «Rivista storica italiana», xciii, 1, 1981, pp. 143-185.

¹⁷ GIALDI, *Lezioni*, cit., p. 27.

coltori è costituita da coloro cui è sufficiente acquisire le conoscenze immediate per esercitare al meglio le «cose agrarie». A costoro verrà impartita un'istruzione pratica, incentrata sul «modo più ragionevole di eseguire le diverse opere agrarie colla maggior facilità ed esattezza possibile, e nel tempo e circostanze convenienti»¹⁸. Il nuovo approccio di alfabetizzazione potrà così soppiantare il tradizionale sapere empirico, passivamente tramandato di padre in figlio, entro i confini di un universo rurale scandito dal perenne avvicinarsi delle stagioni: un retroterra millenario intriso di culti animistici e pagani che riflette una mentalità fossilizzata nelle consuetudini e nella supina sudditanza a precetti agronomici – su tutti, il proverbio¹⁹ – ereditati dalla notte dei tempi. In una ciclicità lenta e immutabile²⁰, i dettami dell'empirismo – in cui il Galdi identifica il «peccato originale» del contadino, ravvisabile nel mai reciso cordone ombelicale con il mondo dei padri – sovrintendono alle occupazioni quotidiane, rischiando al fioco lume della saggezza popolare la lunga notte della scienza agronomica. Nell'alternanza delle fasi astrali, l'aforisma sboccia dal dialogo quotidiano con la natura e, nella sua scarna ma limpida eloquenza, rappresenta l'ostentata antitesi alle astratte elucubrazioni concepite a tavolino.

Come sottolinea l'autore,

Non è che il coltivatore di terra, benché scarso d'ingegno e benché ristretto alle cortissime viste della sua grossolana pratica, lasci di esser sovente dotato di sano giudizio delle cose agrarie; giacché questo si è un effetto necessario d'aver egli passata tutta la sua vita, fin da' più teneri anni, ad imparare i dettagli della coltivazione che professa, d'essersi occupato e di occuparsi esclusivamente di quella, e di aver profondamente registrate nella sua memoria le pratiche os-

¹⁸ A tale scopo, «a pochissimo valgono gli scritti, i libri ed un lento profitto ottengono anche le vive voci di chi pretende istruirli», mentre è determinante «l'esempio pratico dell'istruzione, che loro si vuol dare». Ivi, p. 28.

¹⁹ Una riprova del persistente magistero del proverbio nel lavoro dei campi emerge, tra l'altro, da uno scritto del medico e naturalista toscano Giovanni Targioni Tozzetti che, nelle sue *Riflessioni sopra il metodo di studiare l'agricoltura* (Lucca, 1759), assegna un ruolo fondamentale al «calendario rustico e dei proverbi che all'agricoltura appartengono». Cfr. G. TARGIONI TOZZETTI, *Riflessioni*, cit., in *Scritti teorici e tecnici di agricoltura*, a cura di S. Zaninelli, Milano 1992, II, p. 62. Ancora nel 1866, del resto, l'agronomo Carlo Rognoni dà alle stampe la sua *Raccolta dei proverbi agrari nel Parmigiano* (Parma 1866), che compendia il sapere empirico e i dettami agronomici ottocenteschi. Per il ruolo del proverbio nelle culture orali, si veda, per tutti, W.J. ONG, *Oralità e scrittura. Le tecnologie della parola*, Bologna 1982, spec. pp. 62-63.

²⁰ «Alla circolarità dei movimenti in cielo fa riscontro una rotazione stagionale sulla terra, un avvicinarsi, a scadenze fisse, dei lavori agricoli. (...) Nasce da questa scienza degli astri (della luna, in particolare) tutta la serie dei proverbi meteorologici che formano la struttura portante del calendario contadino, legato concretamente alle vicende della terra e degli animali». Cfr. P. CAMPORESI, *La ruota del tempo*, in *Strutture rurali e vita contadina*, a cura di G. Adani-G. Tamagnini, Milano 1977, pp. 35-49, p. 42.

servazioni, ed esperienze trasmesse da' suoi antenati. Ma *il contadino ha un peccato originale indosso* [il corsivo è mio], quale si è appunto l'ostinazione nel servire le pratiche inveterate adottate sul luogo, per cui evvi una grandissima difficoltà a distoglierlo, anche in minima parte, da quelle, non solo quando sono poco profittevoli, ma eziandio quando sono dannose e difettose, col farli seguire degli altri nuovi migliori metodi²¹.

Soltanto dopo il conseguimento del prioritario obiettivo della diffusione dell'istruzione sarà possibile affrontare l'aspetto strettamente agronomico. Circa il miglioramento delle tecniche colturali, il Galdi richiama l'attenzione sulla necessità di limitare l'estensione delle colture cerealicole – soprattutto del granturco –, responsabili dell'impoverimento del terreno e, per converso, sull'opportunità di potenziare le coltivazioni foraggere, indispensabili per l'incremento del patrimonio zootecnico²². Del pari imprescindibile si rivela la predisposizione di funzionali sistemi di irrigazione, unitamente alla manutenzione delle infrastrutture viarie e poderali. La stessa arretratezza tecnologica ostacola pesantemente i processi produttivi: gli «utensili e le macchine rurali non sono costrutte con quel grado di perfezione, come lo sono presso altre nazioni; il che influisce a perder più tempo di quello che sarebbe d'uopo, per compire a diverse faccende agrarie con pregiudizio di altre, che soffrono del ritardo»²³. Significativi esempi sono ravvisabili nelle due tradizionali manifatture pararurali – l'enologica e, soprattutto, la casearia²⁴ – il cui declino, oltre a precludere gli

²¹ GIALDI, *Lezione*, cit., pp. 7-8.

²² Parallelamente, egli auspica l'abolizione delle terre di uso comune e la valorizzazione delle zone boschive. Ivi, pp. 39-40.

²³ Ivi, p. 40. Soltanto qualche decennio dopo, un foglio in materia agraria – «L'annotatore» – sarà il primo a dare spazio, quasi a titolo di curiosità, ai primi esperimenti di rudimentali macchine agricole (fra cui, il «trebbiatoio a vapore») che iniziano ad apparire timidamente anche nel Ducato. Cfr. «L'annotatore», annate 1857-1859, in particolare, 25, 14 agosto 1857, p. 99. L'elevato costo dei nuovi macchinari – non di rado oggetto di speculazione – ne preclude, almeno inizialmente, la diffusione, tanto che alcune pionieristiche società incoraggiano una prima meccanizzazione tramite l'unione delle risorse finanziarie dei possidenti interessati. Non sono, dunque, ancora mature le condizioni per la piena affermazione delle macchine nel mondo rurale parmense che, per gran parte dell'Ottocento, rimane sostanzialmente ai margini dei più innovativi esperimenti: il lavoratore dei campi si limita a osservare, con una punta di scetticismo e di malcelato timore, le stravaganti e costose creazioni della tecnica, le stesse che avrebbero un giorno alleviato le sue fatiche. Il Galdi ribadisce, altresì, lo scarso interesse dei coltivatori verso «quei lavori, che riguardano più l'utile essenziale futuro del fondo, che l'annuale e transitorio», ragion per cui gli affittuari «non coltivatori e molto più i grandi affittuari hanno un interesse piuttosto contrario a portar a più alto grado di stabile miglioria i terreni da essi tenuti a breve condotta». In definitiva, «per sentire immediatamente un aumento generale del nostro reddito territoriale, basta migliorare le pratiche usate, e renderle con più diligenza e ragionevolezza tutte eseguite colle regole di buona pratica agricoltura dai bravi agronomi conosciute». GIALDI, *Lezione*, cit., p. 38.

²⁴ Con riferimento al rinomato formaggio Parmigiano, si sottolinea come «con nostra vera

abituale sbocchi commerciali, alimenta il flusso delle importazioni. Una volta delineate le principali carenze che affliggono il settore primario, l'autore pone l'accento sull'assenza di una "Società d'agricoltura" – i precedenti tentativi erano sistematicamente falliti²⁵ –, auspicando un duraturo periodo di pace, indispensabile presupposto per il progresso agrario²⁶. Ma tali aspettative – alcune delle quali, peraltro, già emerse nelle memorie inedite riferibili al quadriennio del Moreau de Saint-Méry²⁷ – non troveranno realizzazione, anche a causa della prematura soppressione della cattedra universitaria di agraria²⁸. Durante il soggiorno parmense Gialdi dà alle stampe, tra l'altro, un breve saggio sulla coltura della patata²⁹, prima di trasferirsi, nel 1822, a Milano per collaborare alla stesura del *Vocabolario Agronomico Italiano*³⁰. Viene così bruscamente a mancare un autorevole pulpito dal quale divulgare i principî essenziali per la trasformazione dell'universo rurale. Il ruolo del Gialdi appare comunque emblematico, non tanto per l'originalità delle proposte, quanto per l'acquisita dignità accademica delle sue riflessioni.

vergogna [i] vicini sieno ora più di noi perfezionati in quell'arte, e che meglio di noi esercitandola sono anche i padroni del commercio estero di questa produzione». Ivi, p. 42.

²⁵ Sollecitato dal ministro Du Tillot, fin dal 1762 il vescovo di Parma Francesco Pettorelli aveva progettato nel dettaglio l'istituzione di una "Reale Società di Agricoltura", finalizzata a «istruire con l'esempio; studiare e proporre i mezzi più adatti per il miglioramento delle colture e l'introduzione di nuove tecniche», stimolando la proprietà terriera all'«apprendimento e [alla] diffusione di scoperte ed utili avvertimenti». Ma la tradizionale apatia dell'aristocrazia terriera preclude la realizzazione di questo programma. Analoga sorte tocca, cinque anni dopo, al progetto di una "Accademia di Agricoltura e di Commercio" presentato dal fermiere generale François Destienne-Blégier. Cfr. C. BARGELLI, *Dall'empirismo*, cit., pp. 23-24.

²⁶ GIALDI, *Lezione*, cit., p. 45.

²⁷ Si veda nota 10.

²⁸ Sulle vicende successive grava un alone di incertezza. L'unico *Calendario di Corte*, riportante gli insegnamenti universitari attivati all'epoca, risale al 1819 e identifica nel Gialdi il titolare del corso di agraria nell'ambito della facoltà filosofica. In realtà, la pubblicazione in oggetto usciva con cadenza annuale ma, in séguito alle dispersioni conseguenti ai bombardamenti della seconda guerra mondiale, sono andati perduti quasi tutti i volumi custoditi presso la Biblioteca Palatina di Parma. Il primo volume successivo disponibile è quello del 1826: a distanza di quattro anni dalla partenza del Gialdi, non compare alcun insegnamento universitario attinente all'agricoltura.

²⁹ Cfr. G. GIALDI, *Della coltivazione dei Pomi da Terra, loro uso e loro utilità*, Parma 1817. L'opera non presenta particolare interesse, limitandosi a enfatizzare i numerosi vantaggi del prezioso tubero, sottolineando l'elevato rendimento di un alimento sano e nutriente non solo per l'uomo ma pure per il bestiame nonché gli indubbi benefici in anni di carestia o di avversità meteorologiche. Ivi, pp. 9-11.

³⁰ Cfr. F. RIZZI, *I professori dell'Università di Parma attraverso i secoli. Note indicative bio-bibliografiche*, Parma 1953, p. 98.

La voce dei campi: le «osservazioni» di Vincenzo Melegari

Figlio di poveri genitori, nato e cresciuto tra le zolle del campo, indurito agli esercizi campestri fra l'intemperie delle stagioni, sotto la sferza del Sole, ed il rigore del gelo; che guardiano fu d'armenti, e che curò bestiami, che maneggiò la zappa e la vanga, e sottopose al giogo i buoi, appoggiò la mano sull'aratro e l'aprì per ispargere le sementi; che infine fu Bifolco, ed esercitò più anni strettamente i doveri tutti di questa condizione servile e laboriosa, e che passò poscia a dirigere gli altrui, e che tuttavia li dirige (...). Malgrado la nascita e la condizione accennate, quel Contadino ebbe benignamente in dono dal Cielo di ricevere qualche educazione e di poter fare nella sua fanciullezza e prima gioventù buoni studj, e giunse pressoché a baciare il limitare della Filosofia, negatogli di partecipare alla faticosa sua scienza³¹.

Uno spaccato autobiografico davvero eloquente: nello stesso anno in cui Gialdi tiene la prolusione al suo corso universitario, un agricoltore, giunto ormai alla soglia della vecchiaia, leva la propria voce dall'universo silenzioso delle campagne per dare alle stampe un interessante opuscolo che, con intenti essenzialmente pratici, intende divulgare alcune regole agronomiche apprese dal diuturno contatto con la terra. L'"osservatorio" del Melegari è, in certo qual modo, opposto a quello del Gialdi: dall'atmosfera elitaria e rarefatta delle aule universitarie alle meno auliche zolle dei campi trasudanti la quotidiana fatica.

Protagonista di un significativo percorso di ascesa sociale – nella fattispecie, da mezzadro a fattore –, l'autore si pone come attendibile mediatore tra mentalità contadina, imbevuta di cultura tradizionalista, e agronomia scientifica. Sotto questo aspetto, convivono in lui tradizione e modernità³².

Forse per la prima volta nel contesto parmense, disponiamo di un punto di osservazione privilegiato, attraverso gli occhi e l'esperienza diretta di colui che, vivendo immerso nella realtà rurale, ha modo di coglierne, giorno dopo giorno, le intrinseche debolezze: l'arretratezza degli strumenti e delle pratiche agricole, l'irrazionale distribuzione colturale,

³¹ V. MELEGARI, *Osservazioni ed avvertimenti d'agricoltura pratica di Vincenzo Melegari contadino*, Parma 1817, pp. 6-9. In passato, il Melegari aveva esercitato la mansione di fattore in una vasta tenuta appartenente ai monaci benedettini di S. Giovanni Evangelista. Ivi, pp. 82 e 94.

³² Melegari non manca di encomiare le «persone benemerite, che regalano alla Società eccellenti trattati di Agricoltura», manifestando così una indubbia conoscenza della coeva letteratura agronomica. Ivi, p. 5.

l'insufficienza del patrimonio zootecnico e la cronica imperizia dei coltivatori, il tutto a notevole detrimento della produttività. L'eccessiva diffusione del mais e il conseguente, deleterio monofagismo maidico – lo squilibrato regime alimentare della povera gente, affidato quasi esclusivamente al binomio polenta-acqua –, ripercuotendosi pesantemente sul rendimento del capitale umano, aggrava ulteriormente la precarietà del quadro complessivo.

Osserva, in proposito, l'autore

quando ero mezzadro, e facevo il bifolco, avrei fatto di tutto per saziarmi qualche volta di pane, o di buona minestra; ma sempre *polenta* ed *acqua*, come poter compiacersi di un vitto sì ingrato e meschino e sì insufficiente per reggere alle campestri fatiche? Quest'alimento non ripara le forze perdute, non presta vigore, si resta debole; si vive soltanto svogliato e languente; si fatica, si stenta di più, non si può fare quel che pur si vorrebbe, e si perde cuore: per sovrappiù di pena molti di coloro, che godono della fortunata e facile facoltà di comandare altrui, che hanno sempre il ventre pieno, e che non credono agli altrui bisogni, per vezzo o per divertimento talvolta strapazzano i poveri contadini, come se fossero cani, cosicché forniscono di scoraggiarli e di avvilirli invece di aiutarli e di compassionarli da buoni padroni ed uomini umani³³.

Una volta evidenziate le principali cause della bassa produttività, il Melegari ravvisa in una avveduta gerarchia colturale «il piano primario e più necessario, che deve fare un esperto agricoltore nella speculazione de' suoi lavori»³⁴, il requisito essenziale per il conseguimento del massimo rendimento prediale. Nell'architettura generale dell'opera – articolata in sedici capitoli (a loro volta, suddivisi in vari paragrafi), incentrati sia sugli aspetti strettamente agronomici sia sulle peculiarità dei principali contratti agrari – appare, pertanto, di fondamentale importanza una razionale «di-

³³ Ivi, p. 58.

³⁴ Ivi, p. 63. Al riguardo, occorre «determinare la quantità delle sementi in generale, che si devono mettere in ragguaglio alla totalità del terreno da seminare, e poi parzialmente di ciascuna delle sopradette sue parti così divise; 3°. nel ripartire la quantità totale di queste sementi proporzionalmente fra di loro, e secondo la maggiore o minore quantità, che se ne devono mettere di ciascuna in considerazione della qualità più necessaria, più utile e più o meno stimabile e preziosa de' grani o d'altre derrate; 4°. nel formare e stabilire il giro inalterabile, col quale tutte queste sementi debbano passare a vicenda sopra tutte le varie parti della proprietà in certo determinato tempo, ossia periodo di anni, affinché sia conservata eguale la bontà del terreno per tutto, ed anche si migliori quello che si trovasse isterilito, mediante adeguato riposo, buone colture e buone sementi; 5°. infine nel fissare il modo e il tempo debito, nel quale debbano essere fatti e terminati i lavori tutti della campagna, e stabilita perfettamente la successiva lor distribuzione a scanso di ogni disordine ed abuso». Ivi, pp. 61-62.

stribuzione del seminerio», vale a dire una «convenevole divisione del (...) terreno nelle diverse parti, in cui deve essere coltivato in proporzione della sua vastità ossia grandezza, ed ai generi che si vogliono avere, ed affinché sia coltivato col maggior vantaggio»³⁵.

In altri termini, soltanto un'accorta pianificazione poderale, eliminando ogni forma di spreco e di improvvisazione, consentirà di ottimizzare l'impiego delle risorse disponibili. Nel sottolineare l'importanza del prato – in particolare delle colture foraggere, nella fattispecie il trifoglio – l'autore, pur senza rinnegare il sistema del maggesi, rivela una visione più moderna, aperta e lungimirante, sebbene ancora parzialmente condizionata dai tradizionali sistemi di coltivazione.

Il primario oggetto di un esperto agricoltore dev'essere quello di avere prato proporzionato all'estensione della proprietà, e se non v'è, farlo subito; e non è buona scusa farne poco per quelli che mancano di irrigazione; anzi al contrario questa dovrebbe essere cagione di averne di più, e di allargar la mano nel seminare più trifoglio nei campi in sostituzione di quel fieno, che manca per difetto di irrigazione³⁶.

In conclusione, lo scritto del Melegari, risalente ai primi anni della Restaurazione, non ha la presunzione di rivoluzionare consolidate prassi colturali ma, pur muovendosi nel rassicurante solco delle consuetudini, si propone di scuotere il pigro contesto rurale. Permeate di una pluriennale esperienza, le *Osservazioni* offrono un prezioso compendio al lavoratore dei campi, poiché «alcune virtù si possono imparare in parte al tavolino; ma la cognizione e la pratica dell'agricoltura non s'impara che con l'esercizio e con la frequenza continuata ad attendere ai lavori della campagna»³⁷.

³⁵ Ivi, p. 61.

³⁶ Ivi, p. 80. «Non conviene però stare con quelli che dicono: ma col prato va troppa terra vuota, perché rispondo: purché non resti vuota, che in questo modo vi resterà sempre con vantaggio. Ancorché il trifoglio riuscisse poco od anche male, è sempre vero che si riposerà la terra, che darà quindi il suo compenso l'anno, che si rompe: dippiù restando meno terra da lavorare, questa lo sarà più perfettamente, e contribuirà pure anch'essa al compenso di quella rimasta vuota, come si vede in pratica, né non si può negare. Che però, come ho detto nella *distribuzione del seminerio* [il corsivo è dell'autore], l'agricoltore dovrebbe avere nella sua proprietà, fra prato stabile, erba-spagna, trifoglio ed altro un quarto di terra, affine di alimentare con questa le altre tre porzioni. Invece di quest'uso lodevole, se si potesse, si vorrebbe guastar tutto quel prato che vi è». Ivi, pp. 80-81.

³⁷ Ivi, p. 100.

All'orizzonte, un cammino lento e tortuoso

L'istituzionalizzazione accademica della scienza agraria con la cattedra del Gialdi non identifica il reale spartiacque nella modernizzazione rurale parmense.

Dopo l'effimera esperienza del «Giornale Economico Agrario», occorrerà, infatti, attendere più di mezzo secolo prima che vedesse la luce un periodico interamente dedicato alla materia. Soltanto al crepuscolo dell'età ducale, Carlo Rognoni, un giovane laureato in chimica destinato a rivestire un ruolo di primo piano nelle vicende parmensi post-unitarie³⁸, avvalendosi della collaborazione di qualificati studiosi come l'«ingegnere civile» Eugenio Bertè³⁹, il botanico Giovanni Passerini⁴⁰, l'entomologo Camillo Rondani⁴¹, lo zoologo Girolamo Cocconi⁴² e il conte Jacopo Sanvitale⁴³, darà vita a un nuovo giornale – «L'agricoltore» –, la cui pubblicazione si

³⁸ Cfr. LASAGNI, *Dizionario biografico dei parmigiani*, cit., iv, *Rognoni Carlo*, pp. 124-127. Si veda anche C. BARGELLI, *Alle origini del risorgimento agricolo parmense. La Cattedra Ambulante di Agricoltura*, «Studi Storici Luigi Simeoni», LXIV, 2014, pp. 81-93.

³⁹ La poliedricità dei suoi interessi e delle sue competenze emerge compiutamente dalle stesse vicende biografiche. Nel corso della sua intensa esistenza, egli «fu perito geometra, agrimensore e ingegnere civile. Nel 1841 eseguì una perizia per la costruzione del nuovo cimitero di Collecchio e nel 1848 la perizia suppletiva per lo stesso lavoro, che non sembra sia stato poi eseguito. Nel 1860 pubblicò un volume sulle condizioni dell'agricoltura parmense. Nel 1866 figura tra i soci ordinari del Comitato di Soccorso per i militari feriti nelle guerre d'indipendenza. Il 30 luglio 1845 fece parte di una commissione che riferì sulla costruzione di un ponte sul canale Naviglio Taro. Il 19 maggio 1854 eseguì una perizia per la rettifica della strada del Mulino de' Notari». Cfr. LASAGNI, *Dizionario biografico dei parmigiani*, cit., i, p. 444.

⁴⁰ «Medico non per libera scelta», dopo la laurea in medicina, «rifiutò la condotta procuratagli dal padre, dedicandosi alle Scienze naturali e in particolar modo alla Biologia vegetale», appassionandosi altresì «allo studio della zoologia e soprattutto della Botanica alla scuola di Antonio Targioni Tozzetti», laddove entrò in contatto con Giorgio Jan, docente di Botanica nell'ateneo parmense. Tra i due nacque e si sviluppò una profonda intesa basata su comuni interessi di ricerca. Divenne poi titolare della cattedra di Botanica e direttore dell'Orto botanico di Parma, avviando una «fulgida carriera scientifica e didattica» ed elevando «a fama internazionale l'Istituto di Botanica di Parma». Ivi, iii, pp. 818-820, p. 818.

⁴¹ Fu «uno dei migliori entomologi italiani del XIX secolo e uno dei più grandi ditterologi di tutti i tempi». Ivi, iv, pp. 143-144. Docente di agronomia nell'ateneo parmense (1854), dopo la soppressione della cattedra, diresse il liceo e poi l'istituto agrario della città natale. Tra i fondatori della Società Entomologica Italiana, partecipò ai moti liberali del 1848 e del 1859. *Ibidem*.

⁴² Girolamo Cocconi «collaborò col Lemoigne nello studio Sullo stato dell'istruzione veterinaria in Italia nel 1861 (Parma, 1861). Fu professore di zootechnia e materia medica veterinaria dell'università di Parma (1857). (...) A Bologna fu direttore della Scuola Superiore di Veterinaria. Fu versatissimo in Botanica». Ivi, ii, p. 101.

⁴³ Figlio del conte Stefano e della principessa Luigia Gonzaga, fu «studioso di agricoltura [ed] ebbe modo di conoscere, nei suoi viaggi in Francia e altrove, i progressi e le innovazioni del settore e appassionatamente si dedicò alla coltivazione dei campi, all'allevamento del bestiame e alla produzione di vini, investendo largamente in dissodamenti, piantagioni, macchine e nuovi concimi». Ivi, iv, pp. 309-310.

interromperà, peraltro, dopo soli due anni in coincidenza con l'annessione di Parma al Piemonte. In questo foglio, non mancano gli aneliti di rinnovamento finalizzati a scuotere l'intorpidito mondo rurale ma, come nel caso del corso universitario del Gialdi, si tratta ancora di voci isolate e, soprattutto, calate dall'alto: ristretti, elitari cenacoli di studiosi a concepire progetti rimasti, tuttavia, allo stato puramente teorico, senza trovare concreta attuazione.

Già in età napoleonica, del resto, l'amministratore transalpino Moreau de Saint-Méry⁴⁴ si era fatto promotore di importanti realizzazioni – tra cui la creazione della “Società economico-agraria” e del «Giornale economico-agrario»⁴⁵ – che avevano denotato, una volta di più, le preminenti attenzioni rivolte al mondo dei campi⁴⁶.

Tale attenzione appare in piena sintonia con altre realtà vicine e lontane. Se allarghiamo il nostro sguardo, ci accorgiamo come, da un capo all'altro della Penisola, si rincorrono le proposte dei pionieri del risveglio delle campagne, studiosi che spesso ricoprono importanti cariche pubbliche, aderiscono alle maggiori accademie agrarie, si appassionano alle scienze naturalistiche, alla chimica, alla fisica, alla mineralogia, occupando le prime cattedre universitarie di “economia rurale”⁴⁷.

⁴⁴ Appena giunto a Parma, nel 1802, il Moreau «si mise all'opera con entusiasmo. Studiò la storia del paese e della sua amministrazione ed intraprese un processo di transizione “dal vecchio regime al nuovo” che non fu senza difficoltà, ma che diede buoni risultati. Abolì le manomorte, diede i diritti agli ebrei, riformò il sistema giudiziario e prese varie misure per la liberalizzazione del commercio. Si preoccupò anche di stimolare la vita intellettuale del paese favorendo l'attività teatrale e la pubblica istruzione, specie quella professionale. Nell'ambito della produzione agricola non mancarono parimenti le sue iniziative ‘promozionali’. In generale queste attività non ottennero però dei grandi risultati pratici, ma furono importanti quali premesse per lo sviluppo che si sarebbe verificato nel XIX secolo». Cfr. M. Zannoni, *Napoleone Bonaparte a Parma nel 1805*, Parma 2006, p. 12.

⁴⁵ Pur consapevole della pesante arretratezza del mondo dei campi, l'avvocato piacentino Luigi Bramieri – pungente compilatore del primo periodico specialistico in materia agraria – si mostra peraltro ottimista circa le possibilità di ripresa, affidate anche al risveglio delle attività para-rurali. La tesi portante del Bramieri contempla la concessione in enfiteusi di piccoli appezzamenti a coltivatori che, impegnandosi nel miglioramento fondiario, ne avrebbero goduto i frutti dietro il pagamento di un canone annuo o di una quota dei raccolti. Pur senza conseguire significativi incrementi di produttività, ciò avrebbe consentito di valorizzare, soprattutto nelle zone collinari e montuose, i terreni incolti o abbandonati. Cfr. «Giornale Economico-Agrario», 1, iv trimestre, 5 maggio 1804, *Della necessità, e mezzi di migliorare la nostra agricoltura*, p. 5.

⁴⁶ Sull'importanza delle riviste di agricoltura nella creazione di «uno spazio rilevante per l'economia politica e per i saperi ad essa collegati» in età preunitaria si veda, per tutti, M.E.L. GUIDI, *Introduzione. Economia politica e cultura economica nei periodici preunitari*, in M. AUGELLO, M. BIANCHINI, M.E.L. GUIDI, *Le riviste di economia in Italia (1700-1900). Dai giornali scientifico-letterari ai periodici specialistici*, Milano 1996, pp. 21-36, in particolare p. 22.

⁴⁷ È significativo osservare come l'Ottocento sia stato definito il «secolo dell'agromania». In tale contesto, l'agricoltura «era, in una diffusa convinzione d'ispirazione sismondiana, “tanta parte

E così il piemontese Giovanni Antonio Giobert, nello sforzo di contrastare le ripercussioni del Blocco Continentale, propugna il miglioramento dell'allevamento e dei sistemi colturali⁴⁸; il veneziano Vincenzo Dandolo, nel divulgare importanti conoscenze chimiche, approfondisce specifici temi come la tecnologia agraria, l'enologia e l'allevamento ovino⁴⁹; il reggiano Filippo Re, prima di occupare la cattedra di Botanica dell'ateneo felsineo, al tramonto del Settecento dà alle stampe gli *Elementi di agricoltura*, in cui raccoglie «per proprietari, fattori e agrimensori le sue lezioni, frutto di una precisa osservazione delle varietà coltivate di ogni specie vegetale e delle pratiche colturali in uso»⁵⁰; l'aristocratico milanese Carlo Verri, consigliere e senatore durante il Regno Italico, migliora i sistemi di conduzione delle sue terre incentivando le colture della vite e del gelso⁵¹.

Analogamente, scendendo verso il Mezzogiorno, spicca il contributo scientifico dell'accademico fiorentino Cosimo Ridolfi⁵², intento alla divulgazione delle scoperte agronomiche oltremontane, senza trascurare i contributi innovativi del romano Luigi Doria⁵³, del crachese Nicola Onorati⁵⁴ e del siciliano Paolo Balsamo⁵⁵, tutti accomunati dalla lucida presa di co-

di privata e pubblica felicità», e modernizzarla nella teoria e nella pratica, sembrava una nuova ragion d'essere sociale della classe fondiaria. (...) Il «profondo, virgiliano sentimento georgico» unito alla «scienza» (...) doveva e poteva produrre «accrescimento della civiltà», della popolazione e della ricchezza della nazione». Cfr. M. Petrusiewicz, *Agromania: innovatori agrari nelle periferie europee dell'Ottocento*, in *Storia dell'agricoltura italiana in età contemporanea*, a cura di P. Bevilacqua, Venezia 1991, III, pp. 295-296.

⁴⁸ Per l'elenco delle sue opere si veda *Scritti teorici e tecnici di agricoltura*, cit., III, 1992, pp. 249-254.

⁴⁹ Tra i numerosi contributi – non di rado volti a divulgare le acquisizioni scientifiche di Lavoisier, Fourcroy e Berthollet – ricordiamo *Del governo delle pecore spagnole e italiane e dei vantaggi che ne derivano*. Saggio, Milano 1804 e *Sulla pastorizia, sull'agricoltura e su vari altri oggetti di pubblica economia*. Discorsi, Milano 1806. Cit. in *Scritti teorici e tecnici di agricoltura*, cit., III, pp. 435-440.

⁵⁰ Ivi, p. 389. Nella fattispecie, si fa riferimento a F. RE, *Elementi di agricoltura appoggiati alla storia naturale ed alla chimica moderna*, Parma 1798, in due volumi, più volte ristampati negli anni seguenti. Sul pensiero dell'agronomo reggiano si sofferma, tra gli altri, RE FILIPPO, a cura di R. Pazzagli, G. Bonini, in *Dizionario biografico degli italiani*, cit., 86, 2016, *ad vocem*.

⁵¹ Cfr. C. VERRI, *Saggi di agricoltura pratica sulla coltivazione de' gelsi e delle viti*, Milano 1810, anch'essi più volte ristampati. Cfr. *Scritti teorici e tecnici di agricoltura*, cit., II, pp. 355-381.

⁵² Figura di primo piano nel «panorama della scienza e della cultura italiana dell'Ottocento» e promotore di importanti congressi internazionali, dal 1841 è presidente dell'Accademia dei Georgofili e docente di «Agricoltura e pastorizia» nell'ateneo pisano. Alla vigilia dell'Unificazione, nel 1859, è inoltre nominato ministro della pubblica istruzione nel governo provvisorio e, l'anno dopo, senatore del Regno. Ivi, pp. 487-494. Tra gli altri, mi limito a citare *Ridolfi Cosimo*, a cura di R. Pazzagli, in *Dizionario biografico degli italiani*, cit., 87, 2016, *ad vocem* e M. CINI, *Iniziativa privata e istituzionalizzazione degli insegnamenti agronomici: Cosimo Ridolfi, la scuola di Melegnano e la nascita dell'istituto agrario di Pisa*, «Rassegna storica toscana», 61, 2, 2015, pp. 203-216.

⁵³ *Scritti teorici e tecnici di agricoltura*, cit., pp. 269-294.

⁵⁴ Ivi, pp. 297-324.

⁵⁵ Ivi, pp. 327-351.

scienza delle annose carenze del mondo rurale e dalla prioritaria necessità dell'alfabetizzazione delle campagne.

Ed è proprio sullo specifico aspetto dell'istruzione professionale che i più avveduti agronomi ottocenteschi pongono decisamente l'accento. Tra gli altri, fin dal 1834, lo stesso Ridolfi aveva fondato, a Melegnano, un «istituto caratterizzato da obiettivi educativi ben definiti e organizzato con una compresenza di lavoro nel podere sperimentale, insegnamento agrario e morale, vita comunitaria»⁵⁶. In età pre-unitaria si diffonde, pertanto, la piena consapevolezza del ruolo cruciale dell'istruzione come «elemento di rilievo per la promozione del progresso nelle campagne, (...) di uno sviluppo tecnico, sociale ed economico in cui allievi e innovazioni andavano di pari passo (...), [nella] progressiva presa di coscienza del nesso esistente tra istruzione, innovazione e progresso agricolo»⁵⁷. Vanno, pertanto, delineandosi nuove, qualificate competenze al servizio dell'agricoltura, accuratamente plasmate all'interno di istituti e scuole orientate alla formazione di profili professionali anelanti allo sviluppo rurale⁵⁸.

Pur tuttavia, a Parma, nemmeno nel primo ventennio dopo l'Unità prenderà compiuta forma un efficace processo di modernizzazione, come traspare, fra l'altro, dal disincantato resoconto di Francesco Barbuti – relatore per il Parmense nell'ambito dell'Inchiesta Agraria Jacini⁵⁹ – che peral-

⁵⁶ Ivi, p. 491.

⁵⁷ Cfr. R. PAZZAGLI, *Il sapere dell'agricoltura. Istruzione, cultura, economia nell'Italia dell'Ottocento*, Milano 2008, p. 307. Occorre considerare che, per lungo tempo, l'agricoltura si era fondata su saperi antichi «prevalentemente trasmessi per via orale, continuamente rielaborati e fatti circolare per vie lente e capillari che non prevedevano l'insegnamento organizzato in apposite scuole. Questo fa la sua comparsa in Europa tra Sette e Ottocento e si configura quindi come una novità, figlia dell'illuminismo e collegata alla definitiva affermazione degli stati nazionali nel quadro di un nuovo rapporto tra istituzioni ed evoluzione economica. Si assiste in questo periodo ad una crescente formalizzazione di quella che è stata chiamata la "conoscenza utile": mentre nel XVIII secolo questa manteneva ancora un carattere prevalentemente non sistematico e informale, con una trasmissione verticale (tra generazioni) ed orizzontale (tra praticanti la stessa attività), nei decenni attorno all'Ottocento i progressi della chimica, della meccanica, dell'energia, delle scienze dei materiali, ecc., ampliarono incessantemente la componente formale della conoscenza». Ivi, p. 306.

⁵⁸ Al riguardo, rimando a *Agricoltura come manifattura. Istruzione agraria, professionalizzazione e sviluppo agricolo nell'Ottocento*, a cura di G. Biagioli, R. Pazzagli, Firenze 2004. Altri interessanti spunti di riflessione in *Fonti per la storia della scuola*, 6, *L'istruzione agraria (1861-1928)*, a cura di A.P. Bidolli, S. Soldani, Roma 2001; *Le "Corse agrarie". Lo sguardo del Giornale agrario toscano sulla società rurale dell'Ottocento*, a cura di G. Biagioli, R. Pazzagli, R. Tolaini, Pisa 2000; e, più in generale, C. FUMIAN, *Scienza e agricoltura. Aspetti comparati dell'istruzione agraria superiore in Europa, 1840-1875*, in *Innovazione e modernizzazione in Italia 1861-1914*, a cura di E. Decleva, C.G. Lacaita, A. Ventura, Milano 1995.

⁵⁹ Cfr. S. JACINI, *I risultati dell'Inchiesta Agraria*, Torino 1976. Si veda anche *L'archivio della giunta per l'Inchiesta Agraria e sulle condizioni della classe agricola in Italia (1997-1885)*, a cura di G. Paoloni, S. Ricci, Roma 1998. «Nata come compromesso tra le esigenze umanitarie di un ex segretario di Garibaldi, Agostino Bertani, che avrebbe voluto maggiormente accentuare sulle mi-

tro, pur tra le nebbie della crescente tensione sociale nelle campagne, pare scorgere una luce di progresso all'orizzonte:

[Il contadino] si trova pesantemente in un periodo pericolosissimo di transizione tra il vecchio e il nuovo, tra la grettezza di ieri colla assoluta soggezione alla superstizione religiosa, e *l'apparire odierno di nuova luce che gli comincia ad apprendere le verità insieme ai diritti dell'uomo* [il corsivo è mio]; vi si trova in un momento di angustie economiche che gli amareggiano la vita e gli fanno accarezzare il pensiero della reazione (...). Posto in questa condizione, privo di una morale civile che lo educi al vero essere suo e ne raddrizzi le idee temprandone le smodate esigenze, messo di fronte a un proprietario impotente a migliorarne le sorti, egli è in uno stato continuo di effervescenza latente la quale costituisce un vero pericolo sociale⁶⁰.

Soltanto nell'ultimo decennio del secolo l'agronomo trevigiano Antonio Bizzozero – l'«apostolo del Risorgimento agrario» –, percorrendo instancabilmente le campagne e avvicinando fisicamente le masse rurali, avvierà di fatto la metamorfosi del volto plurisecolare delle campagne parmensi, divulgando rinnovata consapevolezza e schiudendo rinnovate opportunità⁶¹.

serie contadine, e quelle più prosaiche di Stefano Jacini, mirante a sgravi fiscali, l'Inchiesta riuscì a fotografare l'Italia agricola, anzi le Italie agricole (...), proprio perché i continui riferimenti economici le fecero compiere il salto da socialità a sociologia». Cfr. C. BARBERIS, *Le campagne italiane dall'Ottocento a oggi*, Roma-Bari 1999, p. 184.

⁶⁰ Cfr. F. BARBUTI, *Monografia dell'agricoltura parmense compilata per incarico della giunta parlamentare per l'Inchiesta Agraria e sulle condizioni della classe agricola in Italia*, Parma 1880, p. 155.

⁶¹ Sull'argomento, rimando a C. BARGELLI, *Alle origini del risorgimento agricolo*, cit., spec. pp. 90-93.

DAVID RETTURA

NOTA SU UNA UTOPIA AGRONOMICA
DEL PRIMO NOVECENTO:
LA COLTIVAZIONE DELLE BANANE
NEL MEZZOGIORNO*

I banani fanno parte da secoli del paesaggio antropizzato della Sicilia¹, ma non sono mai diventati un asset agricolo rilevante dell'isola ancorché non siano mancati studi di natura botanica e agronomica. Prima della seconda guerra mondiale più volte si sono alzate voci a riguardo, principalmente su riviste di agronomia e orticoltura, con particolare riguardo a quelle incentrate sulle problematiche dell'agricoltura nell'Italia meridionale. All'inizio del secolo, poi nella seconda metà degli anni Venti, quando cominciò anche lo sviluppo delle coltivazioni in Somalia e anche dopo che fu costituita la Regia Azienda Monopolio Banane nel 1935, con protagonista del dibattito il più importante studioso dell'epoca di queste problematiche, Raffaele Ciferri, ci si domandò se la bananicoltura in Sicilia e nell'Italia meridionale fosse possibile o impossibile e se del caso profittevole o quanto meno di intralcio agli interessi di quella somala, tutelati a norma di legge.

Un primo momento di interesse, destinato, per quanto importante (più volte Ciferri si rifarà, ora per farle sue ora per confutarle, alle affermazioni

* Nel presente articolo le varietà di banana vengono indicate con le nomenclature utilizzate dagli autori a cui ci si riferisce, ancorché ad oggi obsolete e non più accettate.

¹ Nel suo lavoro sulla coltivazione delle banane in Sicilia, su cui torneremo più ampiamente in seguito, Raffaele Ciferri datava l'introduzione del banano, pur premettendo di mancare di indicazioni sulla storia siciliana della pianta, tra il XV e il XVI secolo e la dava come probabilmente proveniente dalle Azzorre (cfr. R. CIFERRI, *L'industria del banano in Sicilia*, Roma 1936, p. 8), mentre nel suo successivo contributo sulla bananicoltura nel Meridione d'Italia proponeva una predatazione all'epoca della dominazione musulmana (cfr. R. CIFERRI, *La banana nel Meridione d'Italia*, «Rivista della Regia Società toscana d'Orticoltura», xxiv, 1-2, gennaio-febbraio 1939, pp. 14-17: 15). In merito a tale ipotesi, in anni più recenti, *a latere* di uno studio sull'influenza del dialetto arabo siculo sulla lingua siciliana, Iolanda Laura Lanzafame ha proposto, invero senza riferimenti bibliografici, la data del 902 indicando come responsabili i Saraceni (cfr. I.L. LANZAFAME, *Relevant influences of siculo-arabic dialect on the sicilian language and culture*, «Review of Historical Geography and Toponomastics», vi, 11-12, 2011, pp. 69-79: 72).

di Riccobono), a rimanere poco più di un episodio, è il dittico rappresentato dai lavori di Riccobono e Terracciano, che trova ospitalità sulle pagine del «Bollettino del Regio Orto Botanico di Palermo» quando questo nel 1905 riprende le pubblicazioni. Entrambi questi lavori sostengono l'ipotesi che la bananicoltura rappresenti un'opportunità perseguibile, e anzi da perseguire, per l'agricoltura dell'isola, e si iscrivono all'interno di un filone di letteratura scientifica che vede nell'acclimatamento di colture quantomeno subtropicali nell'Italia meridionale, e spiccatamente in Sicilia, una risposta all'endemica crisi di questa e che fiorisce tra la fine dell'Ottocento e la fine degli anni '30. Propongono due approcci che diventeranno dei classici all'interno della letteratura bananiera italiana, ovvero la simulazione dei costi e dei ricavi che potrebbero aversi dall'impianto di un dato bananeto e la rassegna delle varietà di banane disponibili sul mercato alla ricerca di quelle che sarebbero da preferire.

Il lavoro di Riccobono, ospitato nel primo fascicolo di questa annata di ripresa del «Bollettino», è intitolato *La coltura dei banani in Sicilia* e si schiera, come anticipato, tra quelli che prevedono un futuro positivo per la bananicoltura sicula. Per Riccobono

nell'attuale crisi orticola non sarà forse inopportuno richiamare l'attenzione sulla coltura di una grande pianta, che, date le condizioni vantaggiose del clima siciliano, potrebbe fra non molto essere una delle migliori risorse nostre. Questa è la *Musa paradisiaca* o *M. sapientum*²

di cui si sostiene possa, come già accadeva in maniera disorganizzata, fruttificare in maniera sufficiente per impiantare una coltivazione tipo. Il bananeto ipotizzato avrebbe una estensione di 1300 m² da coltivare per un quinquennio nei pressi di Palermo. Il quinquennio è il periodo che diventa pressoché canonico in questo genere di simulazioni in quanto la fruttificazione, ce lo dice già Riccobono, avviene a partire dal secondo anno e tende a declinare dal quinto anno in avanti. Per questo motivo nel quinto e nel sesto anno si renderà necessario l'avvicendamento delle piante³. Il primo anno viene previsto un esborso complessivo di 941,20 lire: il costo delle piante, 1300 come i metri quadrati dell'intera piantagione, ammonterebbe a 325 lire (il costo unitario sarebbe quindi di 25 centesimi), mentre quello dei costi fissi viene fissato in 400 lire annue. Questi costi vengono consi-

² V. RICCOBONO, *La coltura dei banani in Sicilia*, «Bollettino del Regio orto botanico di Palermo», IV, 1, marzo 1905, pp. 36-39: 36.

³ *Ivi*, p. 39.

derati fissi anche nel tempo e nessun aumento viene previsto per i costi dell'acqua o per la "manutenzione" della piantagione. Quindi, stabilite in 175 lire le spese di concimazione, si arriva a stabilire una spesa complessiva per l'intero quinquennio di 3640,46 lire⁴. Per quanto riguarda i ricavi, stabilito un prezzo di 2 lire a grappolo e una vendita di 25 grappoli per il primo anno per salire a 550 nel secondo fino ai 700 previsti per il quinto anno portano a un attivo di 5874,08 lire con un utile di 2233,62 lire⁵. Riccobono illustra poi per sommi capi come procedere alla piantumazione in 60 cm³ e alle irrigazioni iniziali, così come raccomanda di porre (e questa nella letteratura bananiera è una costante) una estrema attenzione a proteggere le piante dai venti, di tramontana come di scirocco⁶.

Nello stesso anno, sullo stesso «Bollettino», nel numero immediatamente successivo pubblicato nel mese di settembre, Terracciano torna sull'argomento passando in rassegna le diverse varietà di banane esistenti e suggerendo alcune di queste per una fruttuosa coltivazione in quanto

con certezza questa coltivazione è destinata a rendere grandi servigi all'orticoltura ed al commercio locali⁷.

Terracciano passa in rassegna le diverse tipologie di banane suddividendole per utilizzo del prodotto, distinguendo tra banani oleracei, da frutto, ornamentali, da fibre tessili e coloranti. La *Musa sapientum* e la *Musa paradisiaca* appaiono come le varietà più versatili in quanto utilizzabili per la produzione di frutti («A Palermo già da un pezzo i ricchi signori ne ottengono i frutti per le loro mense; e spesso sul mercato sono venduti quelli in avanzo»⁸) che come possibili produttrici di fibre tessili⁹. Al momento l'utilizzo del banano come pianta da fibre, che Terracciano ricorda, nel caso della *Musa textilis* Nee essere stato diffuso dalle Filippine a Parigi, viene considerato uno dei più naturali tanto che a questo utilizzo viene dedicato un articolo non firmato che compare nel 1903 sul «Bollettino agricolo e commerciale della colonia eritrea»¹⁰, così come anche Isaia Baldrati, nel classificare le piante coloniali eritree ospitate all'Esposizione regionale di

⁴ *Ivi*, p. 37.

⁵ *Ivi*, p. 38.

⁶ *Ibidem*.

⁷ A. TERRACCIANO, *I banani da introdurre nelle nostre colture*, «Bollettino del Regio orto botanico di Palermo», IV, 2-3, settembre 1905, pp. 80-88: 80.

⁸ *Ivi*, p. 83.

⁹ *Ivi*, p. 86.

¹⁰ *La Fibra di Musa paradisiaca, sapientum e cavendishii*, «Bollettino agricolo e commerciale della colonia eritrea», 1903, I, 4, pp. 90-93.

Ravenna nel 1904 in un articolo sullo stesso «Bollettino», sembra sottolineare maggiormente l'utilizzo come fibra tessile che come pianta edibile¹¹.

Anche se nell'isola la coltivazione sembra essere stata più diffusa e più radicata nel tempo, tanto che esiste una varietà del frutto che prende il nome dall'isola stessa, la *Comune di Sicilia*, non era solo la Trinacria a essere interessata a tentativi di coltivazione della banana in quegli stessi anni, come provano le pur poche parole che Giovanni Mottareale, della Cattedra Ambulante di Agricoltura di Reggio Calabria, dedica alle sparute coltivazioni bananiere di Belmonte Calabro in quel di Cosenza quando, nella sua conferenza programmatica del 1906, ricapitola le colture semi-tropicali che sono in coltivazione e che rappresentano un potenziale per il progresso agricolo della provincia¹².

Dopo questi contributi bisogna arrivare al 1927-28 per ritrovare due accenni alla coltivazione della Musa in Sicilia: ci si trova all'inizio delle coltivazioni intensive di banane in Somalia e quindi al principio dell'epoca d'oro della letteratura bananiera italiana, ciononostante solo poche righe vengono dedicate al fenomeno in due contributi incentrati sulle possibilità dell'agricoltura subtropicale di offrire risposte alle necessità agricole siciliane. Savastano dedica poco spazio al banano; di questo, poco è dedicato alla Sicilia, di cui si ricorda il caso positivo delle coltivazioni di Acicastello e gli esperimenti tentati a Palermo caldeggiando l'attenzione nella scelta delle varietà, all'interno del suo studio sulla frutticoltura della Florida¹³. Mattei l'anno seguente dedica uno spazio maggiore alla questione e si esprime con maggior fiducia rispetto a una possibilità di espandere la coltivazione in Sicilia perché

fra tutte le piante a frutta, di facile coltura e di sicura riuscita, si hanno soprattutto i Banani, ed a questi dobbiamo rivolgere tutta la nostra attenzione (...) hanno il pregio di venire prontamente a produzione e di non esigere troppe cure. Già alcuni, non certamente però dei migliori, si coltivano in Sicilia: ciò dà affidamento che potremo estenderne ed intensificarne qui le colture¹⁴

¹¹ I. BALDRATI, *Catalogo illustrativo della Mostra eritrea all'esposizione di Ravenna*, «Bollettino agricolo e commerciale della colonia eritrea», II, 6-7, giugno-luglio 1904, pp. 21 e 82-83.

¹² G. MOTTAREALE, *La nostra nuova agricoltura e la conquista dei mercati agricoli mondiali: conferenza-programma detta il 17 giugno 1906*, Reggio Calabria 1907, p. 27.

¹³ G. SAVASTANO, *La frutticoltura subtropicale della Florida in relazione ad un possibile analogo sviluppo nella Sicilia*, estratto dagli «Annali della Regia Stazione Sperimentale di Agricoltura e Frutticoltura», IX, 1927, pp. 7-8.

¹⁴ G.E. MATTEI, *Frutticoltura subtropicale, conferenza tenuta in Messina per iniziativa della Federazione agricoltori fascisti*, estratto da «Il Naturalista siciliano», VI, 1, 1928, p. 8.

passando poi a illustrare la sua scelta per la varietà quasi nana di Cavendish allora coltivata nelle Canarie, che meno si espone al vento e che Lui avrebbe provato a sperimentare salvo fallire in quanto le piante per la sperimentazione sarebbero state per “inettitudine” distrutte a Napoli. Per lui deve essere l’Orto Botanico a occuparsi di questo problema, ma andrà dotato degli spazi e dei mezzi necessari con i quali

sono sicuro in breve volgere di tempo, anche la frutticoltura subtropicale sarà un fatto compiuto per il Messinese¹⁵.

E sempre nel messinese si sono svolti i tentativi su cui relaziona Landi in un articolo che compare tra gennaio e febbraio del 1932 nel «Giornale di Agricoltura Meridionale». In questo suo resoconto Landi si dice entusiasticamente a favore della diffusione della bananicoltura in Sicilia, e anche lui caldeggia per molteplici motivazioni l’adozione della *Musa cavendishii*¹⁶. Per Landi la Cavendish rappresenta la scelta migliore, a patto di far provenire le piante con cui si vuole effettuare la coltivazione da zone subtropicali onde evitare problemi di acclimatamento che appaiano probabili quando le piante provengano da latitudini tropicali o peggio ancora si scelga di utilizzare varietà, come la *Gros Michel*, particolarmente legate a un clima prettamente tropicale il quale però non sarebbe l’unico possibile per le banane come dimostrano le coltivazioni delle isole Canarie (allora in grande utilizzo)¹⁷; tra i punti di forza della varietà Cavendish, che raggiunge all’incirca i due metri mentre la *Gros Michel* e le varietà già presenti in Sicilia sverterebbero sino ai sei metri, esponendo le piante a uno di quelli che buona parte della letteratura bananiera italiana e straniera considera come tra i maggiori pericoli allo sviluppo delle piantagioni ovvero l’aggressione dei venti (le dimensioni contenute evitano anche i problemi derivanti dal soprappeso da sovrapproduzione), è appunto rappresentato dalle dimensioni contenute¹⁸, mentre l’irrigazione, secondo Landi comparabile a quella necessaria per gli agrumi, non rappresenterebbe un problema così come non lo sarebbe la giusta concimazione¹⁹. Altra caratteristica che rende preferibile le banane della varietà Cavendish sta nel sapore, perché

¹⁵ Ivi, p. 9.

¹⁶ La nomenclatura attuale di tale varietà è *Musa acuminata* Colla (AAA Group) cv Dwarf Cavendish.

¹⁷ T. LANDI, *Sulla possibilità di una bananicoltura remunerativa in Sicilia*, «Giornale di Agricoltura meridionale», XXIII, 1, gennaio 1932, pp. 1-9: 2-3.

¹⁸ Ivi, p. 7.

¹⁹ Ivi, p. 5.

hanno gusto e profumo la cui soavità è ben nota a tutti i consumatori del mondo; mentre le Banane nostrane, di forma prismatica, costata, di varie dimensioni, son tutte prive interamente, o quasi, di profumo e di aroma, specialmente quelle grossissime comunemente vendute presso le nostre rosticcerie a prezzi proibitivi ed il cui gusto farinaceo e insipido le ha fatte denominare dai Francesi «Banane cochon» perché, effettivamente, nei paesi d'origine, costata sorta di banane si dà ai porci²⁰.

In Sicilia, segnatamente nella zona di Siracusa, sono stati effettuati dei tentativi di impiantare una coltivazione senza successo, data la molteplicità dei fattori da tenere in considerazione²¹, ma solo l'applicazione pratica può dare le risposte necessarie. Landi propone l'esempio della sua esperienza, in località Faro Superiore presso Messina, dove vengono coltivati banani Ludioni bengalesi, varietà autoctone e varietà delle Canarie²² e che ha dato sino a ora risultati incoraggianti, ottenuti attraverso un attento processo di spollonatura, di concimazione e di irrigazione; si sono ottenuti 200 frutti dopo soli cinque mesi da esemplari di *Musa cavendishii*²³. Landi però ammette di non avere approntato alcun resoconto finanziario né di avere dati significativi, senza che questo intacchi la sua fiducia nel roseo futuro della bananicoltura siciliana²⁴.

Le stesse convinzioni di Landi riguardo le modalità di coltivazione si ritrovano ne *Il banano* di Bruno Giurato, pubblicato nel successivo 1933. Giurato sicuramente conosce il lavoro di Landi, in quanto molte delle foto che accompagnano il suo testo vengono appunto fornite da Landi stesso, e nel suo opuscolo illustra la situazione della bananicoltura calabrese, la situazione del mercato bananiero italiano e le sue proposte riguardo alla coltivazione della banana in Calabria, in quanto per Giurato

è ormai fuori discussione che la coltivazione del banano è in molte zone della Calabria certamente possibile e sicuramente remunerativa²⁵.

Questa avrebbe compiuto molti progressi negli anni precedenti, soprattutto grazie all'attività della cattedra Ambulante di agricoltura di Reggio Calabria e di Giovanni Mottareale; i frutti di tale impegno erano arrivati

²⁰ ID., *Sulla possibilità di una bananicoltura remunerativa in Sicilia*, «Giornale di Agricoltura meridionale», XXIII, 2, febbraio 1932, pp. 25-32: 30.

²¹ ID., *Sulla possibilità di una bananicoltura remunerativa [...]*, gennaio 1932, cit., pp. 1-2.

²² ID., *Sulla possibilità di una bananicoltura remunerativa [...]*, febbraio 1932, cit., p. 25.

²³ *Ivi*, p. 27.

²⁴ *Ivi*, p. 32.

²⁵ B. GIURATO, *Il banano*, Reggio Calabria 1933, p. 43.

fino alla Mostra Nazionale di Frutticoltura di Roma del 1932²⁶. Certo Giurato dice chiaramente che la convenienza delle bananicolture sicula e calabrese risiederebbe nel contenimento delle spese di trasporto imputabili alle banane²⁷ (nel 1933 non era stato ancora istituito il monopolio sull'importazione di banane, una delle ratio del quale, oltre al sostenimento della produzione somala, sarebbe stata anche la razionalizzazione delle spese di trasporto) e che queste potranno prosperare solo se si terranno presenti le condizioni del mercato, dove le banane somale stanno, anche a seguito di provvedimenti legislativi adottati *ad hoc*, imponendosi sul mercato, ma prevalentemente rispetto alle banane di altra importazione senza che questo abbia influito sul consumo, con l'offerta che rimane a detta di Giurato non adeguata alla domanda²⁸. Secondo Giurato in Calabria è particolarmente vocabile a questa coltivazione la zona tra Reggio Calabria e Gerace, in quanto le condizioni climatiche e idrogeologiche della zona si presterebbero perfettamente, risolto il problema dell'esposizione al vento che non può superarsi semplicemente addossando le piante a dei muri ma necessiterebbe di protezioni specifiche, riguardo le quali Giurato, grazie alle sue sperimentazioni, all'epoca dell'opuscolo ancora in corso, sente di consigliare il bambù gigante. In merito alla varietà da preferire, la *Cavendishii* risulta anche in questa analisi quella ritenuta più indicata²⁹, anche se una varietà non ulteriormente specificata della stessa *Musa sapientum* adattata all'ambiente, gustata dal Giurato in Sardegna nelle coltivazioni del dott. Tropea, era risultata piccola ma gustosa³⁰; all'uopo, essendo impossibile l'importazione di polloni dalle Canarie, non potranno che essere utilizzati quelli di Messina anche se sarebbe possibile, qualora il Ministero dell'Agricoltura soprassedesse alle stringenti norme fitosanitarie allora in vigore, importare i polloni di origine somala³¹ (questo ostacolo sembrava poi essere stato superato, ci informerà il Giurato in chiusura del suo opuscolo, tramite l'intercessione del prof. Mottareale che avrebbe ottenuto dal Ministero l'assenso all'importazione dalla Somalia di polloni di varietà Giuba che sarebbero arrivati a Napoli e che avrebbero dovuto essere richiesti alla Cattedra di agricoltura del Mottareale)³². Giurato passa poi anche lui a esporre un suo prospetto di coltivazione distribuito però sul periodo

²⁶ O. TRAVERSO, *La Mostra Nazionale di Frutticoltura a Roma*, «Bullettino della R. Società Toscana di Orticultura», LVIII, 9-10, settembre-ottobre 1932, pp. 123-129: 128.

²⁷ GIURATO, *Il banana*, cit., p. 45.

²⁸ *Ivi*, p. 44.

²⁹ *Ivi*, p. 47.

³⁰ *Ivi*, p. 46.

³¹ *Ivi*, p. 48.

³² *Ivi*, p. 55.

non di 5 ma di 10 anni (e Giurato non esclude che lo sfruttamento possa proseguire anche oltre questo termine) che dimostrerebbe, partendo da un valore iniziale del terreno di 1 ha sul versante ionico quantificato in 18.000 lire, una profittabilità indubbia, anche al netto di spese che possono comunque essere ridotte anche rispetto alle stime fatte dall'autore³³. Fondamentale risulta per Giurato la standardizzazione della produzione e del prodotto perché «delle produzioni campionario sono stufi consumatori e tecnici» e solo la standardizzazione potrà quindi rendere pienamente competitiva la banana calabrese, attraverso un contenimento del prezzo, verso altri tipi di frutta³⁴.

Con il lavoro di Giurato si chiude la finestra per i fautori di una profittabilità delle banane sicule e meridionali in genere, anche se l'argomento era riuscito a guadagnare anche le pagine di pubblicazioni maggiormente divulgative, come era successo nel 1932 quando Giuseppe Zanoni, illustrando la banana sulla «Rivista Agricola», suggeriva, soffermandosi su come la banana, nel mercato mondiale delle frutta, potesse sostituire l'arancio, spinta nella sua corsa dalle grandi compagnie bananiere americane, che

dato che la banana viene bene nelle nostre isole e nelle nostre colonie, non dovrebbe essere difficile alzare un argine contro questo pericolo.

Esperienze in piccolo, fatte in Sicilia ed in Sardegna anche in pieno campo, hanno dato dei risultati soddisfacentissimi e se il gusto dei consumatori nostri dovesse orientarsi verso questo frutto, noi dobbiamo prepararci ad essere pronti a mettere a disposizione dei mercati nazionali merce nostra di ottima qualità e prezzo mite³⁵,

così come aveva finito per trovare finanche l'avallo dell'autorevole Enciclopedia Italiana che, sia pure brevemente, nella voce *Banana* affidata a Domenico Lanza (che era stato direttore dell'Orto Botanico di Palermo e che si può dunque presumere conoscesse il dibattito) e pubblicata nel 1930, sosteneva che

il banano si coltiva all'aperto un poco anche nelle parti più calde d'Europa, come in Spagna e in Sicilia; qui dà buoni frutti e la sua coltivazione potrebbe

³³ *Ivi*, pp. 49-52.

³⁴ *Ivi*, pp. 54-55.

³⁵ G. ZANONI, *Le banane, frutto delizioso*, «La Rivista Agricola», xxviii, 638, 16 giugno 1932, p. 237.

essere migliorata ed estesa; richiede terreno fertile e riccamente concimato, esposizione a mezzogiorno e riparata dai venti, abbondanti irrigazioni³⁶.

La finestra non poteva che chiudersi in quanto con la costituzione del Monopolio sarebbe venuto meno ogni minimo vantaggio competitivo che la banana di produzione nazionale e metropolitana poteva aver avuto, come avrà cura di segnalare al riguardo Raffaele Ciferri³⁷. Proprio alla bananicoltura sicula Ciferri dedicherà la prima monografia della collana editoriale di letteratura bananiera che la RAMB (Regia Azienda Monopolio Banane) pubblicherà dal 1936 fino alla guerra, fissando a stampa le valutazioni da lui fatte in uno studio, commissionato dalla azienda stessa, sulle possibilità commerciali della banana siciliana e sul se e sul come queste potessero, in caso, venire inquadrate all'interno del neonato sistema monopolistico oppure essere d'intralcio all'affermazione sul mercato del prodotto somalo e se fosse quindi necessario porre in atto strategie di fiscalizzazione³⁸. Ciferri riporta anzitutto la difficoltà nel reperimento stesso di notizie riguardo l'ampiezza del fenomeno come riguardo le implicazioni economiche, nonostante la disponibilità incontrata presso autorità ed esperti³⁹. Al netto di alcuni inserimenti per lo più sperimentali di varietà Cavendish, del tipo somalo come canarino, si riportano presenti sull'isola due principali varietà di banana, quella cosiddetta locale e quella che viene detta Orinoco. Tra queste la prima gli sembra essere quella che maggiormente si sia maggiormente adattata al contesto siciliano⁴⁰, ma entrambe ricevono un giudizio fortemente critico riguardo la loro possibilità di essere coltivate su larga scala e soprattutto di essere commercializzate con successo; i pochi esempi che nel suo viaggio nell'isola, effettuato nel mese di dicembre, ha avuto modo di osservare, risultano troppo sottodimensionati, sia come singolo frutto che in termini di mani e di caschi, dove sono presenti spesso tare o mancanze⁴¹, nonché soggetti a problemi di maturazione. Pur essendo entrambe organoletticamente inferiori alla banana somala, la razza cosiddetta Orinoco altro non sarebbe che quello che in Sudamerica viene chiamato platano e quindi non vendibile sui mercati in quanto da non consumare crudo⁴². Ciferri rileva poi come la coltivazione sia diffusa, a livello di piante

³⁶ D. LANZA, *Banana*, in «Enciclopedia Italiana», Roma, 1930, *ad vocem*.

³⁷ CIFERRI, *L'industria...*, cit., p. 22.

³⁸ *Ivi*, s.p.

³⁹ *Ivi*, p. 6.

⁴⁰ *Ivi*, p. 9.

⁴¹ *Ivi*, pp. 10 e 12.

⁴² *Ivi*, p. 12.

isolate, su tutta l'isola ma che gli appezzamenti più ampi si avrebbero con particelle tra le province di Messina e Catania (Milazzo, Barcellona, Faro, Acitrezza e Acireale⁴³) e con il mezzo ettaro della Favorita a Palermo, arrivando a una estensione totale non superiore ai 5 o 6 ettari su tutta la regione, il che lo porta a ribadire lo scarso valore economico della filiera⁴⁴, né a Ciferri sembra possibile che questa produzione possa essere incrementata neanche se si decidesse di sostituire alle varietà esistenti la *Giuba* somala, in quanto dalla sua analisi tutto risulta essere contro la possibilità di coltivare profittevolmente la banana in terra di Sicilia in quanto il terreno non adatto (serve un terreno alluvionale)⁴⁵, il vento, che abbiamo già visto più volte indicato come flagello per la pianta⁴⁶, la necessità di costanti irrigazioni in un contesto povero di acqua⁴⁷ e di concimazioni dal costo elevato⁴⁸ oltre ai già citati problemi inerenti la fruttificazione, renderebbero troppo elevati i costi, tanto più se si persistesse nella coltivazione della varietà locale i cui frutti

anche in riguardo al gusto ed al profumo, sono nettamente inferiori non solo alle dolcissime e profumatissime banane della *Musa Cavendishii*, quali quelle della razza «razza Giuba», ma sono anche inferiori, pure sotto questi punti di vista, a quelle della *Musa Sapientum* delle razze «Gros Michel», «Johnson», ecc.⁴⁹.

Nonostante la già accennata impossibilità di quantificare l'effettivo volume di prodotto derivante dalla coltivazione delle banane in Sicilia, questo appare al Ciferri, in virtù anche di quanto suddetto, insignificante in termini commerciali e assolutamente non pernicioso per la produzione somala⁵⁰ tanto da non dover nemmeno esser soggetto a fiscalizzazione⁵¹, fatta salva l'eccezione della necessità di un provvedimento che contrasti l'abitudine, invalsa tra i venditori, di vendere la banana siciliana come di

⁴³ La vivacità della bananicoltura acese di quegli anni è testimoniata anche dalle parole che D. Casella dedica alle sperimentazioni in corso con banane di tipo zanzibario e Cavendish, in D. CASELLA, *Relazione sull'attività della stazione durante l'anno 1935 - XIII*, «Annali della Regia stazione sperimentale di frutticoltura ed agrumicoltura di Acireale», II, 1935, pp. XII-XVIII: XIV.

⁴⁴ CIFERRI, *L'industria...*, cit., p. 15.

⁴⁵ *Ivi*, p. 16.

⁴⁶ *Ibidem*.

⁴⁷ *Ivi*, p. 17.

⁴⁸ *Ivi*, p. 18.

⁴⁹ *Ivi*, p. 21.

⁵⁰ *Ivi*, p. 25.

⁵¹ *Ivi*, p. 27.

provenienza somala, danneggiandone la reputazione sul mercato a causa della sua minore qualità⁵².

Le considerazioni di Ciferri dovevano trovare eco a più livelli, come nel caso del riassunto che ne fa un comunicato che trova spazio nel numero di maggio-giugno del 1936 del «Bulettno della Regia Società Toscana di Orticoltura»⁵³, e della recensione che compare sul «Corriere della Sera» tramite un trafiletto del 13 giugno 1936 in cui si ricorda come per Ciferri la banana sicula non possa aspirare a superare lo stadio della coltivazione episodica di «tipo domestico»⁵⁴.

Ciferri ripeterà le stesse argomentazioni, ampliandole senza ulteriori esempi, a tutto il Meridione d'Italia⁵⁵, nel successivo articolo del 1939 intitolato appunto *La banana nel Meridione d'Italia* (sia la monografica del 1936 che l'articolo del 1939 saranno poi ripubblicati pressoché integralmente nel successivo *Il banano nell'Africa italiana e in Italia*⁵⁶), alla cui conclusione affida con tono ancora più perentorio (Sergio Salvi lo ha definito «impietoso»)⁵⁷ di quanto non fatto nel volume sul solo banano siculo la sua convinzione che

il banano nell'Italia meridionale ed insulare deve restare quello che è: un elemento decorativo e caratteristico del paesaggio che ci è caro e che, dal punto di vista turistico, ha un suo valore null'affatto trascurabile (...) e se il coltivatore giungerà a produrre qualche frutto per la gioia dei suoi bambini, tanto meglio, in quanto aggiungerà un elemento di maggiore curiosità quello di cultura della pianta perciò perché sembra che la cultura domestica del banano nell'Italia meridionale debba essere incoraggiata: se non giungeremo mai ad una cultura della pianta.

È perciò che ci sembra che la cultura domestica del banano nell'Italia meridionale ed insulare debba essere incoraggiata: se non giungeremo mai ad una cultura di valore commerciale, riusciremo certamente ad aumentare quel patrimonio di bellezze naturali che è mal valutabile in cifre, ma che costituisce comunque una ricchezza⁵⁸.

Terminato il conflitto mondiale e ripresa l'attività di importazione delle banane dalla Somalia, il dubbio sulle reali dimensioni del comparto bana-

⁵² *Ivi*, p. 29.

⁵³ *La coltura del banano in Sicilia*, «Bulettno della Regia Società toscana di orticoltura», XXI, 5^a serie, nn. 5-6, maggio -giugno 1936, p. 67.

⁵⁴ *Il banano in Sicilia*, «Corriere della Sera», 13 giugno 1936, p. 4.

⁵⁵ CIFERRI, *La banana...*, cit., p. 14.

⁵⁶ *Id.*, *Il banano nell'Africa italiana e in Italia*, Firenze 1943, pp. 235-257.

⁵⁷ S. SALVI, *Banane fasciste*, Ancona 2017, p. 52.

⁵⁸ CIFERRI, *La banana...*, cit., p. 17.

nicolo siciliano e il dubbio sull'opportunità di assoggettarlo a una fiscalizzazione erano comunque ancora presenti. Il 16 dicembre 1953 l'Azienda Monopolio Banane (succeduta alla RAMB) indirizzava al Ministro delle Finanze una nota concernente il problema che la coltivazione della banana in Sicilia rappresenta, con la quantità di oltre 1000 quintali annui che è risultata dalle indagini effettuate dall'Istituto Agronomico per l'Africa Italiana sulle piante tropicali coltivate sull'isola, per la vendita del prodotto del Monopolio. Poiché «le caratteristiche scadenti delle medesime [banane siciliane] non sempre sono dal consumatore valutabili all'apparenza», si suggerisce di addivenire, tramite la Guardia di Finanza, a verificare l'effettiva consistenza della coltivazione e capire se sia necessario porre in atto misure a riguardo. Della questione viene interessato l'ufficio legislativo (in data 22 dicembre 1953), il quale produce il 5 marzo del 1954 un appunto per il capo di Gabinetto nel quale si ricorda come il Monopolio delle banane venne creato nel 1936 e, per quanto non esista nessuna norma che preveda per i coltivatori sul suolo nazionale l'esclusione dall'assoggettamento al Monopolio il quale prevede che lo Stato debba essere l'unico acquirente delle banane, venne immaginato come riguardante la sola produzione coloniale (l'art. 2 del RDL 227 del 7/01/1938 prevedeva che i prezzi venissero negoziati con i consorzi di colonizzazione di Eritrea e Somalia). Alla luce dei cambiamenti intervenuti, segnatamente la fine delle colonie, l'Ufficio Legislativo si esprime per un riordino della materia e, in relazione alla questione delle coltivazioni siciliane di banana, suggerisce lo svolgimento di indagini che saranno certo utili ma il cui carattere deve mantenersi di tipo conoscitivo e non punitivo. Tale raccomandazione, come si evince da una successiva indirizzata congiuntamente all'AMB e al Comando Generale della Guardia di Finanza, viene fatta propria dal Gabinetto che richiede appunto che tale indagine venga effettuata a mero scopo conoscitivo⁵⁹. Non è stato però possibile appurare attraverso i disponibili documenti del Ministero delle Finanze se tale inchiesta sia stata poi svolta e quale ne siano state le eventuali risultanze, ma con ogni evidenza l'esistenza di una sia pur limitata produzione locale doveva essere cosa nota in quanto la legislazione con la quale si pose fine all'esperienza del monopolio delle banane, nel 1964, teneva in considerazione, nello stabilire la disciplina del dazio, il modo per assoggettarvi la produzione nazionale mentre in anni recenti la questione della profittabilità di una coltivazione è tornata d'attualità sulla scia della diffusione dell'agricoltura biologica e del concetto di chilometro zero senza però incontrare un effettivo favore diffuso tra gli agricoltori.

⁵⁹ Archivio centrale dello Stato (ACS), Min. Finanze. Gabinetto, AMB, b. 7, Fasc. 15-6.

Certo la situazione delle coltivazioni non doveva comunque essere nel 1953 troppo dissimile da quella che aveva trovato il Ciferri, secondo quanto riporta Arturo Marassi, inviato in viaggio in Calabria e in Sicilia nell'agosto e settembre dall'Istituto Agronomico per l'Oltremare di Firenze. Marassi ritrova lo stesso panorama di piante sparute e solo raramente coltivate più intensamente, con la stessa diffusione geografica che vede la costa tirrenica tra Messina e Palermo e quella ionica come maggiormente interessate anche se

ci sono località in cui il banano coltivato comincia ad avere importanza di rilievo, come nella piana di Catona e Gallico nella costa calabra. Esso è più frequente nella zona costiera tirrenica da Spadafora a Termini, con vere colture a Capo d'Orlando, S. Agata, e soprattutto a Cefalù

per essere presente anche nei dintorni di Catania, Messina e Agrigento⁶⁰. La fine del monopolio, di un decennio successiva al viaggio di Marassi, non doveva però portare a un rilancio della bananicoltura sicula e dell'Italia meridionale.

⁶⁰ A. MARASSI, *Relazione di viaggio del Dott. Marassi Arturo in Calabria e Sicilia agosto-settembre 1953*, p. 21, in Agenzia italiana per la cooperazione allo sviluppo (AICS), sede di Firenze, ex Istituto agronomico per l'Oltremare, Centro di documentazione inedita, Fascicolo 1694. Dattiloscritto.

NELLO BISCOTTI, DANIELE BON SANTO

BIOCULTURE DEI FRUTTIFERI TRADIZIONALI,
TESTIMONI DELLE STORICHE AGRICOLTURE ITALIANE.
IL CASO DEL GARGANO (PUGLIA)*Introduzione*

Il presente contributo si occupa dei fruttiferi tradizionali, oggi frutti antichi, interessati da decenni da una inarrestabile perdita di consistenza a seguito dei mutati modelli di produzione agricola che hanno interessato le aree di pianura, lasciando all'abbandono quelle collinari e montane¹. Le varietà di frutta erano tanto numerose quanti erano i fazzoletti di terra coltivati e ogni zona agraria aveva le proprie. In questa perdita di varietà è coinvolto lo stesso consumatore che oggi basa la sua alimentazione su un numero molto esiguo di specie (mele e pere prevalentemente) e cultivar di frutti.

I territori in cui questa biodiversità può essere ancora documentata sono quelli, sempre più residuali, ove si praticano modelli di agricoltura tradizionale che in Italia persistono nelle aree interne (montagna e collina) della Penisola. Si tratta di contesti agricoli che conservano tracce ancora significative di quella che era meglio conosciuta come "agricoltura promiscua"², costruita sulla diversità di specie fruttifere e, soprattutto, su un'in-

¹ L.C. PICCININI, M. TAVERNA, M. CHANG TING FA, *Ruolo dell'attività agricola nell'evoluzione del paesaggio*, in *Agricoltura e paesaggio*, «Agribusiness Paesaggio & Ambiente», 3, marzo 2000, pp. 119-136. Sul tema delle varietà tradizionali M. ANGELINI, *Varietà tradizionali, prodotti locali: parole ed esperienze*, «Ecologist Italiano», III, 2005, pp. 230-275.

² G. BARBERA, R. BIASI, *I paesaggi agrari tradizionali dell'albero: il significato moderno di forme d'uso del suolo del passato*, «Italus Hortus», XVII, 1, 2011, pp. 23-40. Sullo stesso tema A. VOGHERA, *Valorizzare i paesaggi rurali: approcci europei a confronto*, «Parchi», XLIX, 2006, pp. 41-48. Per un approfondimento sull'evoluzione dei paesaggi agrari in Italia, dalla coltura promiscua alla frutticoltura specializzata, cfr. *Storia dell'agricoltura italiana*, III, *L'età contemporanea*, I. *Dalle «rivoluzioni agronomiche» alle trasformazioni del Novecento*, a cura di R. Cianferoni, Z. Ciuffoletti, L. Rombai, Firenze 2001-2002.

finita varietà di morfotipi infraspecifici. Saranno questi alberi gli elementi strutturali dello storico paesaggio agrario italiano solo oggi rivalutato soprattutto per la sua multifunzionalità.

Il tema dei frutti antichi ha un crescente interesse in ambito sociale (“sapori perduti”), riferendosi a una tradizione spesso banalizzata come passato, ma che continua a tramandare saperi quanto mai bisognosi di annotazioni con percorsi di ricerca etnobotanica, la sola in grado di misurarsi con la complessità dei saperi di cui sono portatori.

I pochi studi etnobotanici disponibili, in Italia o in altre realtà europee³, hanno fatto emergere diversificati e interessanti usi di questi frutti, molto diffusi localmente, con un nome, un sapore noto e condiviso, motivi di fondo del loro declino. In questi usi vi sono conoscenze ed esperienze locali anche di natura agronomica (come riprodurli, coltivarli), senza sottovalutare quelle ecologiche tra le quali il principio di adattare la specie all'ambiente (Conoscenze Ecologiche Tradizionali) e alimentari (Saperi Gastronomici Tradizionali), di cui sono ancora custodi i pochi contadini che perseverano in pratiche agricole tradizionali. Con i loro alberi si conservano testimonianze di vita, lavoro, tecniche, autentica cultura immateriale legata al cibo, alla sua produzione e trasformazione.

Ogni fruttifero occupava un posto veramente importante nell'universo intellettuale, simbolico, magico e sociale; alimentava uomini e animali, dava ombra e ristoro, rifugio agli uccelli, segnava i confini, sorreggeva altre piante. E non è mancato l'uso medicinale di pere, carrube, agrumi, fichi secchi⁴. I frutti tradizionali costituiscono dunque un patrimonio collettivo per le comunità locali che ne preservano la memoria e continuano a tramandarne importanti bioculture intorno a essi.

Nell'uso di questi frutti emerge chiaramente una dimensione antropologica molto interessante, poiché legati a microsystemi umani, spesso al singolo contadino che li ha selezionati, ha imparato a coltivarli e soprat-

³ Per ciò che riguarda l'Italia G. SALERNO, A. STINCA, M. GIACCONE, P. SCOGNAMILIO, B. BASILE, *Ethnobotanical use of fig (Ficus carica L.) in southern Italy*, «Acta Horticulturae», MCLXXIII/LXIV, 2017, pp. 317-376; R. MOTTI & P. MOTTI, *An Ethnobotanical Survey of Useful Plants in the Agro Nocerino Sarnese (Campania, Southern Italy)*, «Human Ecology», XLV, 2017, pp. 865-878. Per realtà europee interessante uno studio etnobotanico sulla diversità di pere condotto in Serbia, A. SAVIĆ, S. JARIĆ, Z. DAJIĆ, Z. DAJIĆ-STEVANOVIĆ, S. DULETIĆ-LAUSEVIĆ, *Ethnobotanical study and traditional use of autochthonous pear varieties (Pyrus communis L.) in southwest Serbia (Polimlje)*, «Genetic Resources and Crop Evolution», LXVI, 2019, pp. 589-609.

⁴ M. IDOLO, R. MOTTI, S. MAZZOLENI, *Ethnobotanical and phytomedicinal knowledge in a long-history protected area, the Abruzzo, Lazio and Molise National Park (Italian Apennines)*, «Journal of Ethnopharmacology», CXXVII, 2010, pp. 379-395; C. SARIĆ-KUNDALIĆ, V. DOBEŠ, J. KLATTE-ASSELMEYER, C. SAUKEL, *Ethnobotanical study on medicinal use of wild and cultivated plants in middle, south and west Bosnia and Herzegovina*, «Journal Ethnopharmacology», CXXXI, 2010, pp. 33-55.

tutto a diffondere conoscenze ed esperienze acquisite; in molti casi il nome locale con cui sono identificati è un nome di persona. Derivano tutti dalla fissazione di alcuni caratteri, in seguito a lunghissimi processi di selezione operati all'interno di ogni singola specie; esistono perché qualcuno li ha scelti, coltivati, mantenuti e tramandati nel tempo. Sono quelli che abbiamo imparato a riconoscere come cultivar antiche e soprattutto varietà locali e che sono in fondo conseguenza dell'adattamento a un territorio (terreno, clima), per cui possono raccontare complesse storie colturali, agronomiche, relative anche ai percorsi che sono stati alla base della loro circolazione nei territori.

Trovare oggi questi frutti è sempre più difficile: spesso sono prodotti da vecchi alberi, "seppelliti" da rovi, macchie e boschi (rinaturazione di campagne abbandonate), segni cioè di una natura che a pieno diritto si sta riprendendo spazi che un tempo gli sono stati sottratti. Non facile è poi riconoscerli: pur con i frutti sembrano, muti, o parlare un linguaggio incomprensibile, da ricostruire, ricomporre e interpretare. È fondamentale il linguaggio di quel contadino che si rivela essere l'anima e senza della quale quell'albero è insignificante, incomprensibile, per i comuni mortali.

L'approccio sui frutti antichi si configura così nei percorsi della ricerca archeologica, oggi agevolata dalla biologia molecolare e dalla botanica, molto attiva nel campo dei vitigni⁵ e meno in quello dei fruttiferi. Dietro la sistematica delle specie spontanee vi sono secoli di rilievi botanici, per i nostri frutti antichi, invece, siamo più o meno all'anno zero. Si tratta in tanti casi di antiche cultivar che sono sopravvissute fino ai giorni nostri motivando interessi scientifici solo in tempi passati. I pochi autori che se ne sono occupati ci consegnano preziosissimi elenchi di cultivar fruttifere antiche che hanno caratterizzato la frutticoltura italiana ed europea sin dall'epoca romana⁶.

⁵ A. SCIENZA, F. GEUNA, O. FAILLA, *La circolazione varietale antica della vite nel Mediterraneo: un caso di studio*, in *Alle radici della civiltà del vino in Sicilia*, a cura di O. Failla e G. Forni, Menfi 1999, pp. 193-206; A. SCIENZA, *L'origine dei vitigni coltivati: una storia interdisciplinare della cultura europea*, in «Vinum nostrum», *Arte, scienza e miti del vino nelle civiltà del Mediterraneo antico*, a cura di G. Di Pasquale, Firenze 2010, pp. 24-31.

⁶ Le prime descrizioni di cultivar fruttifere per ciò che riguarda l'Italia in particolare, si trovano in P.A. MATTHIOLI, *I Discorsi... nei sei libri di Pedacio Dioscoride Anazarbeo della Materia medicinale*, Appresso Incenso Valgrisi, Venetia, 1568, copia digitalizzata <<https://www.biodiversitylibrary.org>>. Per lo stesso periodo altre opere importanti furono pubblicate in Francia: P. LE LECTIER, *Catalogue des arbres cultivez dans le verger et plan du Sieur Le Lectier, procureur du Roy à Orléans*, Privately Printed, 1628, pag. 35, copia digitalizzata in <<https://books.google.de>>. Sempre in Francia altre opere di pregio sui frutti in tempi successivi: A. LEROY, *Dictionnaire de Pomologie contenant l'Histoire, la Description, la figure des fruit anciens et des fruits modernes les plus généralement connus et cultivés*, 6 volumi, Paris, Angers, Chez l'Auteur, 1873. DOI <<https://doi.org/10.5962/bhl>>.

L'opera, più apprezzata soprattutto oggi, è la *Pomona Italiana*⁷ di Giorgio Gallesio, la prima e più importante raccolta di immagini e descrizioni di frutta e alberi fruttiferi realizzata in Italia. Gallesio è noto oggi come uno dei maggiori cultori della scienza dei frutti⁸; ci lascia descrizioni di *Pere a campana*, *Pere a spina*, *Fico paradiso*, *Ciliegie napoletane*, attraverso le quali acquistano significato non poche tra quelle che hanno contraddistinto il patrimonio varietale tradizionale del Gargano, caso di studio del presente contributo.

Per quanto detto, questo lavoro analizza gli usi etnobotanici (bioculture) della diversità frutticola, documentati nel Promontorio del Gargano nel quale si praticano ancora residuali agricolture tradizionali o storiche come sono oggi definite. Il fine è quello di esplorare questi usi che sono andati ben oltre l'aspetto alimentare e che invece riservano interessanti aspetti dell'etnodiversità e della conoscenza tradizionale.

Diverse indagini sul Gargano, solo in parte pubblicate⁹, hanno fatto emergere una straordinaria diversità di specie e di tipi infraspecifici che rischiano seriamente l'estinzione per mancanza di mirate azioni di recupero e tutela in loco.

Per la Puglia è stato portato a termine di recente un progetto di censimento e recupero (Progetto "ReGeFruP", Cnr – Sinagri, Bari); parte del materiale caratterizzato è in conservazione (Istituto Basile Caramia di Locorotondo, Bari) e una voluminosa pubblicazione¹⁰ descrive 180 "varietà" che hanno caratterizzato la storica frutticoltura della regione. In questo Atlante trovano posto solo alcune delle numerose varietà censite nel Gargano che si è rivelato uno scrigno di biodiversità frutticola per la Puglia. Si tratta in ogni caso di prime e certamente importanti esperienze scientifiche

title.41875>; O. THOMAS, *Description et culture de Plus de 5000 variétés de fruits classées par séries de mérite, composant les collections pomologiques de l'établissement hor*, Nancy 1876, p. 400, versione online in <<https://catalog.hathitrust.org/Record/009975862>>.

⁷ G. GALLESIO, *Pomona Italiana ossia Trattato degli alberi fruttiferi* (Pisa 1817-1839), edizione ipertestuale a cura di M. Angelini e M.C. Basadonne, Ist. Marsano, Genova 2004.

⁸ Per approfondimenti su Gallesio, C. FERRARO, *Giorgio Gallesio (1772 - 1839). Vita, opere, scritti e documenti inediti*, Accademia dei Georgofili, Firenze 1996; *Giorgio Gallesio e la Scienza dei frutti*, a cura di E. Baldini, in *Omaggio di Prasco a Giorgio Gallesio*, Atti del convegno di studio, Prasco, 12 settembre 1998, Genova 1999.

⁹ N. ANGELICCHIO, N. BISCOTTI, F. FIORENTINO, *Paesaggio nel Gargano*, Fasano 1993, p. 330; N. BISCOTTI, E. BIONDI, *I Frutti Antichi del Gargano. Un tesoro irripetibile a rischio di estinzione*, «Biodiversità italiana», trimestrale Ministero dell'Ambiente e Tutela del Territorio e del Mare, 2, II, 2008, pp. 23-32; N. BISCOTTI, S. GUIDI, V. FORCONI, B. PIOTTO, *Frutti dimenticati e biodiversità recuperata*, «Quaderni natura e biodiversità», ISPRA, Roma 2010, p. 370.

¹⁰ M. PALASCIANO, G. FERRARA, E. LIPARI, A. MAZZEO, C. PACUCCI, M.C. TODISCO, P. LO SCIALE, L. GAETA, F. MINONNE, N. BISCOTTI, G. DEL VISCIO, A. TURCO, P. VENERITO, *Atlante dei frutti antichi di Puglia. Progetti integrati per la Biodiversità, Recupero del Germoplasma Frutticolo Pugliese (Re.Ge.Fru.P.)*, Regione Puglia, Locorotondo (BA) 2018, p. 607.

attraverso le quali si può avere però solo una parziale rappresentazione del mondo dei frutti antichi che rimane ancora tutto da indagare sul piano pomologico, genetico, premesse per migliorare e diversificare anche il patrimonio frutticolo italiano, oggi estremamente impoverito.

La realtà dei fruttiferi tradizionali nel Gargano

«Nelle vigne e negli oliveti – scriveva, agli inizi del '900, Michele Vocino¹¹ – abbondano in genere alberi da frutta di ogni tipo». E sempre il Vocino è uno dei primi che ci dà un'idea di questa ricchezza nel Gargano: 40-50 mila ql di mandorle, più di 1.000.000 di ql di frutta fresca, 1000 ql di frutti secchi, «in massima parte fichi che sono grossi ed eccellenti, come squisitissime sono anche le pere secche che si producono a Peschici». E, poi, la peculiare presenza di agrumeti con una produzione valutata già nei primi anni dell'Ottocento intorno a 100 milioni di frutti¹². Tutta questa ricchezza che ha sfamato le comunità garganiche è il frutto di fatiche immani di nullatenenti per piantare alberi su terre strappate al latifondo, Chiesa e Comuni.

Un'idea della loro consistenza sul Gargano, nel corso del tempo, la si può dedurre dall'esame dei decennali censimenti dell'agricoltura dell'Istat, quando i fruttiferi tradizionali ancora rappresentavano lo storico assetto produttivo dell'agricoltura italiana. Gli agrumeti erano inquadrati nella categoria "frutteti specializzati", nella coltura promiscua, invece, tutti gli altri fruttiferi, che avevano un ruolo colturale nei cosiddetti "seminativi arborati" o nelle consociazioni con vite e olivo. Ebbene, nel 1970, secondo i dati Istat¹³, il Gargano, quando il fenomeno dell'abbandono (esodo agricolo, rurale) era già evidente, coltivava ancora 1855 ettari (3,4% superficie agraria utilizzata) di fruttiferi, dei quali oltre la metà mandorleti e 1000 ettari circa di agrumeti. Si trattava di un'arboricoltura in massima parte asciutta perfettamente integrata con la coltura del seminativo e del bosco. La cartina della figura 1, pur nella sua ovvia semplificazione, è sufficiente a dare un'idea del ricco mosaico colturale che caratterizzava il Promontorio del Gargano alla fine degli anni Sessanta del Novecento¹⁴. Nelle aree interne c'è il bosco (1), i prati pascoli (2) e

¹¹ M. VOCINO, *Lo sperone d'Italia*, Roma 1914, p. 226.

¹² V. RICCHIONI, *La Statistica del Reame di Napoli del 1811, Relazioni sulla Puglia*, Trani 1942.

¹³ ISTAT, *2° Censimento Nazionale dell'Agricoltura*, 25 ottobre 1970, vol. III, *Coltivazioni*, Roma 1973.

¹⁴ Provincia di Foggia, Settore Assetto del Territorio, *Analisi delle risorse agroforestali e dei pae-*



Fig. 1 *Biodiversità culturale del Promontorio garganico, negli anni '60 del Novecento: 1. Boschi, 2. Prati-pascoli, 3. Seminativi, 4. Colture arboree. Scala 1:250.000, PTPC, Provincia di Foggia, modificata*

soprattutto il seminativo (grano, avena, orzo, legumi, orti asciutti) semplice e arborato (3); lungo le coste le colture arboree, rappresentate da uliveti e vigneti (4) consociati. In queste consociazioni trovano posto (seminativo arborato, uliveti, agrumeti) circa 800 ettari, indicativamente 120 mila alberi (sesto d'impianto 8x8), tra fichi, peri, nespoli, ciliegi, meli, susini, melograni, fico d'India.

Già nel censimento del 1981, l'Istat non considera più la realtà della coltura promiscua, e da allora si è persa ogni possibilità di valutare la consistenza di questi frutti se non constatare il loro progressivo e diffuso abbandono. Da allora nessuno più ha piantato nuovi alberi di cultivar tradizionali e sono dovuti passare 30/40 anni perché diventasse una vera emergenza ambientale, agronomica, oltre che scientifica e culturale. Nel frattempo il vivaismo ha diffuso ovunque, malattie comprese, anche nei contesti agricoli tradizionali, le poche specie e cultivar della moderna frutticoltura, molte delle quali incapaci di vegetare e fruttificare in non facili

realità geopedologiche come quelle del Gargano e di tantissime realtà italiane.

L'abbandono colturale ha cambiato il paesaggio anche di pochi decenni fa, che oggi si fa fatica anche a immaginare: filari di viti, con olivi, mandorli, carrubi; tra le viti semine di ceci, cicerchie, fave, fagioli e ortaggi; appena uno spazio libero, un numero imprecisabile di morfotipi di pero, albicocco, pesco, melo, cotogno, melograno, gelso bianco, gelso nero, amarena, nespolo. Nel fondovalle: ciliegi, noci, noccioli, castagno; sui dossi e i medio versanti, il seminativo arborato di peri, albicocchi e mandorli, con grano, orzo, avena, e leguminose tra le quali vi è sempre la fava. Nelle aree interne, tra pascoli e boschi, patate e granturco.

Quella del Gargano è solo una testimonianza della miriade di agricolture che si erano disegnate in Italia con gli alberi da frutto, agricolture di sostentamento, come si è detto, semplificando, ma che in realtà hanno strutturato l'economia dei territori; sin dal 1600, il Gargano, con fichi, pere, olio d'oliva, uva da tavola e agrumi si apre a fruttuosi traffici commerciali con Trieste e i territori retrostanti, oltre che con diversi scali della Dalmazia¹⁵.

Gli ultimi alberi di fruttiferi tradizionali sono stati piantati nel Gargano dai reduci, al rientro dell'ultima guerra, su terre pubbliche occupate (terre comunali) ma saranno i primi a essere abbandonati, quando (1951-1975) anche i contadini garganici si uniranno all'ondata migratoria che sposterà milioni di persone dell'Italia meridionale, con la speranza di trovare lavoro nelle fabbriche del Nord (Milano, Torino) e dell'Europa centrale (Belgio, Germania, Svizzera). Da allora l'ondata migratoria non si è fermata: migliaia di persone continuano a spopolare il Sud Italia, le campagne sono in gran parte "inselvaticite" impoverendo e compromettendo irrimediabilmente il potenziale di risorse agricole delle comunità locali.

Gli usi etnobotanici documentati

Gli usi dei fruttiferi tradizionali documentati riguardano numerosi ambiti a conferma che i frutti e le stesse piante hanno soddisfatto bisogni di diversa natura. Utilizzati non sono solo i frutti ma anche altre parti della pianta, dai semi, al fogliame, allo stesso legno (fig. 2). Secondo la me-

¹⁵ A. DE GRANDIS, *Il mare e l'economia garganica dal Settecento al primo Novecento*, Rodi Garganico 1998; S. D'AMARO, *Il nostro Adriatico*, Fasano 2006; F. DE MARCHI, *Il Gargano e la Regia Marina*, Lucera 1921.

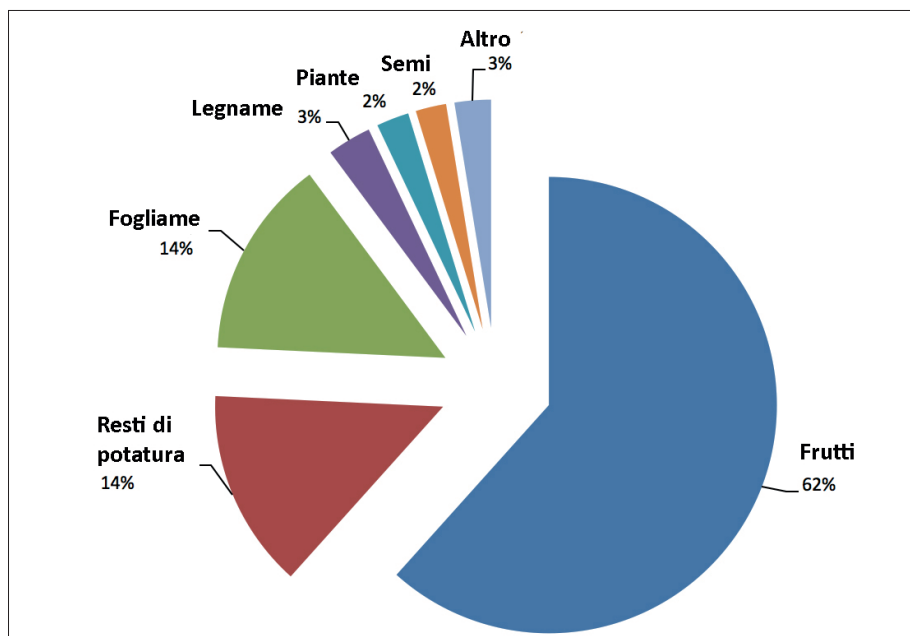


Fig. 2 Ripartizione percentuale delle parti delle piante utilizzate dei fruttiferi tradizionali del Gargano

to-dologia della ricerca etnobotanica¹⁶ sono almeno sette le categorie nelle quali questi usi sono configurabili: alimentare (consumo fresco, secco, dolci, concentrati, marmellate, sott'oli), medicinale, agro-silvo-pastorale (alimentazione animale, sostegno di piante orticole, portainnesti, semi per la loro riproduzione, preparazione di cagli vegetali), economico, domestico-artigianale (legna da ardere e cuocere cibi, legni per manici attrezzi da lavoro, oggetti d'intreccio), religioso-rituale-simbolico (calzette e tavole dei morti, addobbi di statue, fiori della sposa, simbolo degli innamorati), ludico. Gli usi etnobotanici praticati interessano 34 specie (dal fico d'India al castagno) e soprattutto un'incredibile diversità infraspecifica costituita da 206 morfotipi tra cultivar antiche e varietà locali. Tra queste, spicca la particolare diversità morfotipica del pero (49), seguita da quella del fico (28), del susino e del mandorlo, e poi quella degli agrumi (arancio, limone, cedro, mandarino, bergamotto, chinotto) con i quali si disegna nel Gargano un peculiare spaccato del paesaggio agrario mediterraneo italiano.

¹⁶ G. CANEVA, A. PIERONI, P.M. GUARRERA, *Etnobotanica. Conservazione di un patrimonio culturale come risorsa per uno sviluppo sostenibile*, Bari 2013.

Prevalente era l'uso alimentare, ma ha avuto importanza anche quello agro-silvo-pastorale e domestico che rivela il ruolo importante delle stesse piante, ad esempio nell'alimentazione degli animali domestici e nella produzione di legna da ardere. Con gli scarti di potatura dei loro alberi da frutto, le famiglie contadine si garantivano scorte di legna sufficienti a fronteggiare interi inverni¹⁷.

Castagno, pero, mandorlo e noce, sono le specie che hanno registrato il numero maggiore di usi etnobotanici.

Sul piano alimentare i frutti erano consumati in massima parte (50%) allo stato fresco; la rimanente parte era sottoposta a caratteristiche tecniche di conservazione, come gli "inserti" appesi in magazzini o sulle pareti di case e terrazzi; altri subivano manipolazioni più impegnative per essere consumati come marmellate (albicocche, ciliegie), concentrati ("vincotti" di fichi, carrube), spremute o aranciate casalinghe (agrumi), bevande (latte di mandorla) o dolci (fichi, mandorle). E per ultimo, accompagnavano e scandivano le giornate, con le caratteristiche merende (arance strusciate sul pane) e anche pietanze tra le quali insalate di arance, cedri e limoni, zuppe ("acqua sale") di arance, olive fritte, o pasta con le noci.

All'uso alimentare erano interessate anche forme "selvatiche" sia di pero (*Perazzi gentili*), sia di fico, volgarmente "fichi sordi" (Cagnano Varano) con bucce nere, bianche, violacee, tuttora consumati dai pastori itineranti.

Particolare l'interesse alimentare, inoltre, per la frutta secca, mandorlo soprattutto, ma anche noci, nocciolo e castagne. Con le mandorle si preparavano molti dolci natalizi tra i quali le "cartellate" (paste dolci fritte), tipico dolce pugliese, biscotti secchi ("spumette"), mandorle "atterrate" (passate prima al forno e poi impastate con glassa di zucchero o cioccolato). Tipiche le "ostie chijene", mandorle "atterrate" con vincotto poste tra due strati di ostia, che ancora oggi costituiscono il dolce caratteristico di Monte S. Angelo, venduto in tutte le botteghe della tipicità (una volta si preparavano un po' ovunque sul Gargano)¹⁸.

E poi gli agrumi, ai quali si legano le comunità del Gargano settentrionale (Vico del Gargano, Rodi Garganico, Ischitella), che praticano coltivazioni da secoli. In tempi passati si raccoglievano anche i fiori per essere

¹⁷ I legni da alberi da frutto sono ottimi combustibili poiché legni cosiddetti "duri" e pertanto bruciano lentamente, fanno poco fumo e rilasciano aromi, che poi danno sapori unici ai cibi cotti a legno.

¹⁸ Sempre con il "vincotto" a Vico del Gargano, si preparavano i "gelateddè", spaghettini di pasta fatta in casa che venivano poi immersi nel vincotto appena fatto, e mangiati pertanto caldi. Qualcuno ancora pratica il "vincotto con la neve", una sorta di granita o sorbetto fatto con neve ghiacciata insaporita con questo concentrato zuccherino di fichi.

venduti alle industrie cosmetiche e le bucce per preparare canditi. Per gli anziani il frutto è, ancora oggi, un pasto, spesso la colazione nelle pause di lavoro in campagna (pane strusciato con arance e condito con olio, una volta merenda dei bambini).

Negli usi domestici assumono particolare importanza (82%) i resti di potatura di alcune specie (mandorlo, ciliegio, albicocco) come legna da ardere e cuocere cibi (arrosti, minestre); altri usi, artigianali, riguardano il legno di alcune specie (noce) per la falegnameria, per realizzare manici di attrezzi lavoro (nespolo, arancio amaro) o oggetti d'intreccio (polloni di ulivo, nocciolo). Nell'uso agro-silvo-pastorale, d'interesse è il fogliame (frascame) per l'alimentazione degli animali domestici (conigli, capre, asini, muli), ma non meno importante è l'utilizzo degli stessi semi (pesco, albicocco, nespolo) per riprodurre alcune specie o soprattutto per ottenere i portainnesti dei fruttiferi, con sicure premesse di crescita e fruttificazione prolungata nel tempo.

Con le noci, inoltre, usate a mo' di biglie ("a castedde"), i bambini praticavano giochi e, nella ricorrenza di S. Michele Arcangelo (29 settembre), erano coinvolti anche gli adulti vivacizzando piazzette, angoli di strade e interi quartieri con giochi attorno alle noci. In estate i bambini collezionavano noccioli di albicocche, mangiavano i semi come mandorle e le mamme preparavano "mandorle atterrate".

Per ciò che riguarda l'uso medicinale pere e, soprattutto, arance amare erano consumate dai diabetici, altri frutti, cotti (mele, pere) dai bambini o dagli ammalati. Con decotti di fichi (secchi) si curavano infiammazioni delle vie respiratorie, con il lattice le punture d'insetti e si debellavano le verruche. Lo stesso fico aveva interessanti usi artigianali e domestici: con il lattice si preparavano cagli vegetali per la produzione di formaggi; con le foglie si lavavano piatti e stoviglie, rivelando un potere sgrassante sorprendente.

Di particolare interesse i valori rituali che hanno assunto alcuni frutti: nella ricorrenza dei morti, si pratica ancora la tradizione di riempire le "calzette" dei bambini con pere, fichi secchi, noci, cachi e mele cotogne oppure grappoli di vitigni tardivi (*Nardobello*, *Uva pergola*). Permane ancora oggi (Manfredonia) l'usanza di imbandire la tavola (tavola dei morti) per rifocillare i cari defunti nella credenza che visitino le case dei parenti la notte del 1 novembre. Sulla tavola ci sono pane, vino e frutti (castagne, melograno). La tavola si prepara anche nella notte dell'Epifania, quando poi i morti lasciano le case per far ritorno nell'oltretomba¹⁹.

¹⁹ In altri paesi (Vico del Gargano) invece si preparava un piattino con noci e fichi secchi,



Foto 1 *San Valentino adornato di agrumi. Chiesa Matrice di Vico del Gargano. Foto Biscotti 2012*

Per i frutti degli agrumi si può documentare, infine, qualcosa di estremamente originale nella tradizione religiosa: a Vico del Gargano, da secoli arance e limoni (al posto dei fiori) addobbano la Statua di San Valentino in segno di devozione al santo (foto 1), eletto sin dal Seicento protettore degli agrumi garganici dalle gelate²⁰. Il frutto diviene il simbolo degli innamorati e i fiori hanno costituito da sempre il bouquet della sposa.

È poi da non sottovalutare il valore etnolinguistico che si può cogliere nel nome locale di questi frutti: *Pero a campana*, *Pera mezzorotolo*, *Pera torsavolpe*, *Pera vennegghja*, *Pero pagghionica*, *Pero invernale*, *Mela gelata*, *Ciliegia maiatica*, *Ciliegia canfalone*, *Passola catalogna*, *Gabbaladro*, *Aranzia mordesca*. Precise identità bioculturali dunque, espresse con un nome, ognuno a sottolineare un sapore, un profumo, un luogo, un uso, un tem-

lasciato davanti alle porte o sui davanzali delle finestre per deliziare i morti in processione lungo le strade nella notte del 1 novembre.

²⁰ N. BISCOTTI, *Storie di agrumi e paesaggi. I pomi citrini del Gargano*, Foggia 2017, p. 230.

po dell'anno. Ogni nome, alla fine, esprime un profondo legame con un territorio, perché quel frutto ha rappresentato fundamentalmente cibo per la comunità.

Ciò che è interessante è che tutti i morfotipi, nessuno escluso, hanno comunque avuto un ruolo nello spazio sociale, economico, domestico, artigianale e culturale della comunità tutta. Dei 49 morfotipi di pero, oggi non più 5 o 6 risponderebbero ai requisiti della moderna frutticoltura che sono sostanzialmente di natura agronomico-commerciale (estetica, resistenza ai trasporti, alle manipolazioni).

Livelli di uso oggi

L'abbandono delle coltivazioni e la perdita di ruralità hanno progressivamente demolito queste tradizioni etnobotaniche, trasmesse da sempre per via orale ma da tempo interrotte, per cui è a forte rischio la sopravvivenza di un patrimonio di saperi di estrema importanza bioculturale. Gran parte degli usi fin qui sinteticamente descritti hanno perso d'importanza: sempre più raro lo stesso uso alimentare che persiste (48%) solo su alcuni morfotipi di pere (35%), fichi (21%), castagne (6%) e ciliegie (6%). Prevalente il consumo allo stato fresco e solo in pochissimi casi, sempre più rari, sopravvivono le tipiche pratiche di conservazione e trasformazione dei frutti (conserven).

Quasi all'abbandono definitivo, ormai, è l'uso come combustibile della legna degli alberi da frutto (91%) e le specie che conservano ancora un minimo interesse sono il pero e il mandorlo²¹, evidentemente in ragione della loro maggiore diffusione.

La maggior parte dei frutti non ha, da tempo, più valore commerciale: occasionali vendite si limitano a fichi (11%), noci (12%) e soprattutto castagne (42%)²², vendute in gran parte a grossisti.

Tanti, infine, gli usi completamente abbandonati da decenni in ambito domestico, artigianale, medicinale, anche se restano ancora ben radicati nella memoria di persone anziane: l'olio d'oliva per lenire ogni scottatura; decotti di foglie di olivo bevuti con la consapevolezza di proprietà benefiche per il fegato o per trattare i calcoli biliari; corteccia dell'olivo

²¹ Ancora intenso l'uso come combustibile dei resti di potatura dell'olivo (considerato in questo lavoro solo come olivo da tavola), che alimenta ancora la tradizione del camino al quale, nonostante l'arrivo del metano, rimangono legati diversi paesi del Gargano.

²² N. BISCOTTI, *Castagne e castagneti del Gargano*, Atti convegno *Quale futuro per il bosco dell'Appennino*, Fabriano, novembre 2007, a cura di E. Biondi, Urbani 2013, pp. 148-152.

per cicatrizzare le ferite; i frutti del fico d'India per sfruttare il loro potere lassativo; decotti di scorza del frutto e parti della corteccia delle piante di melograno, per le emorroidi. Infine, la linfa della vite, quella selvatica (*Vitis vinifera* L. subsp. *sylvestris*), per curare le infiammazioni agli occhi²³ o quella della stessa vite coltivata per fare degli sciacqui oculari in caso di arrossamenti e congiuntiviti. Abbandonato da tempo l'uso del lattice del fico o dei frutti acerbi del carrubo selvatico (*Ceratonia siliqua* L.), spezzati e strofinati sulla parte, per debellare i porri o l'uso del frutto acerbo del carrubo coltivato per cicatrizzare le ferite. Restano i ricordi degli usi tintori, anche delle stesse piante coltivate: i mali del frutto del noce per colorare coperte e vesti; i frutti dell'amarena (*Prunus cerasus* L.), per ottenere il rosso, previa macerazione in alcool e poi aggiunta di sale (per fissare i colori).

Questi pochi esempi sono solo una rappresentazione di quanto si è perso di questo patrimonio etnobotanico legato ai fruttiferi locali, di cui abbiamo oggi solo una conoscenza limitata, parziale, ma con una geografia molto ampia poiché è in fondo quella della storica Italia agricola.

I valori degli usi etnobotanici

La serie di dati fin qui esposti sinteticamente possono testimoniare una ricca tradizione etnobotanica intorno a questi frutti che si è elaborata a partire dall'uso alimentare. I fondamenti di questa tradizione si sono costruiti sulla diversità di specie e soprattutto infraspecifica, come unica condizione di adattamento alla diversità bioclimatica, morfologica dei territori. La diversità ha rappresentato la strategia vincente per garantirsi frutti per quasi tutti i mesi dell'anno. La diversità dei caratteri pomologici (colore, struttura del frutto, qualità gustativa), agronomici (epoca di maturazione, serbevolezza) ha creato le condizioni per sperimentare manipolazioni o usi di diversa natura: *Mele rosa* o *Mele decia* si era soliti conservarle nelle credenze per dare colore e profumo alla casa; le marmellate per conservare il più possibile quelle abbondanze di produzioni di ciliegie, uva da tavola, prugne, albicocche; i concentrati (vincotti) per non sprecare nessun frutto dei fichi.

²³ N. BISCOTTI, G. DEL VISCIO, D. BON SANTO, E. BIONDI, S. CASAVECCHIA, *Indagini su popolazioni selvatiche di Vitis vinifera L. rinvenute nel Parco Nazionale del Gargano (Fg), in Puglia*, «Informatore Botanico Italiano», XLVII, 2, 2015, pp. 179-186.

Con acqua e limone le comunità di Rodi Garganico, Vico del Gargano e Ischitella si sono, in un certo modo, difese dal colera (1836, 1886)²⁴, sfruttando inconsapevolmente il loro potere disinfettante, prevenendo così lo sviluppo dei batteri responsabili di questa malattia. Massiccio uso di limoni si è fatto, come ricordano gli anziani, anche durante il colera del 1973. Diverse “varietà” di arancio amaro continuano a essere consumate dai diabetici per le bassissime quantità di zuccheri; il succo di limone è ancora oggi, sciolto in acqua calda, la panacea per qualsiasi dolore addominale (mal di pancia, indigestione). Si tratta di conoscenze che possono stimolare ricerche per l’identificazione di principi attivi da utilizzare in ambito medico-terapeutico o domestico, ad esempio l’uso delle foglie di fico per lavare, sgrassare pentole e piatti nella prospettiva di ottenere nuove molecole, sicuramente meno impattanti sull’ambiente rispetto a detersivi di cui facciamo uso da decenni.

In questa diversità di frutti si ritrova facilmente il valore della biodiversità (specifica e infraspecifica), sulla quale si sono fondate queste agricolture capaci di produrre cibo, importante anche sul piano economico, in contesti territoriali diversissimi e soprattutto difficili. Tante le specie coltivate ma tutte rispondenti alle vocazioni o ai limiti ambientali di un territorio (suoli, clima): mandorlo, pero e fico, come scelte obbligate, le uniche in grado di fruttificare in climi aridi, in suoli rupestri e poveri²⁵.

Le pere del Gargano sono in gran parte a maturazione primaverile-estiva nel solco di una tradizione tutta pugliese. Dall’esame di fonti bibliografiche, risulta che la Puglia ha storicamente il primato di varietà precoci²⁶, tra l’altro numerose, piccole di pezzatura, ma con forti interessi commerciali, perché maturavano quando non erano pronte quelle delle altre regioni italiane²⁷. Tutte hanno il pregio di una elevatissima succosità e di non formare nella polpa i “noduli sclerosi” di grande disturbo alla degustazione, che caratterizzano le più pregiate varietà commerciali di oggi. Quelle del Gargano sono le *Perelle di maggio* (*Puredde*), il *Pero Marchese*,

²⁴ F. FIORENTINO, *Memoria abitata. Dimensione culturale del Parco Nazionale del Gargano*, Napoli 1998; A. VITULLI, *L’epidemia di colera del 1836-37 in Capitanata*, Foggia 1980; N. BISCOTTI, *Paesaggi agrari del Gargano. Un’oasi agrumicola*, «Agricoltura», 204-205, 37, Ismea, Roma 1990, pp. 3-9.

²⁵ La diffusione della coltura del pero, spesso in consociazione con l’olivo, è probabilmente legata alla massiccia presenza di peri selvatici (*Pyrus spinosa* Forsk.), tradizionalmente usati come portainnesti; in tanti casi venivano risparmiati nelle operazioni di esbosco, favoriti nella crescita e poi direttamente innestati a pero.

²⁶ E. PANTANELLI, *Convenienza e indirizzo della frutticoltura asciutta*, «Economia della Capitanata», III, 1929, pp. 3-24.

²⁷ E. PANTANELLI, *L’avvenire della frutticoltura nella regione pugliese*, «Propaganda agraria», v, 1930, pp. 12-24.

il *Pero Ciccantonio*, il *Mezzorotolo*, il *Muzzaduro*, *Ustinella*, *Rignanese* «la cui produzione precocissima di peraglie è apprezzata non solo sui mercati locali ma anche su taluni nazionali»²⁸.

Il ruolo alimentare del pero non si esauriva nei soli mesi estivi; tante varietà erano destinate all'essiccazione e poi al forno, in modo da ottenere scorte di zuccheri (pere infornate) durante l'inverno.

La particolare diffusione del pero nel Gargano rispecchia probabilmente anche una tradizione italiana, europea, intorno a questo frutto, perché legato all'arboricoltura asciutta. Nel XVII secolo Pierre Le Lectier descrisse 254 varietà diverse di pere; due secoli dopo il botanico, pomologo, francese André Leroy ne registrò 900²⁹. Ma già nell'antichità erano stati selezionati diversi tipi di pere: Plinio il Vecchio³⁰ ne elenca addirittura 26 varietà, le stesse che poi ritroviamo descritte nei *Discorsi* di Matthioli; sono le *Moscadelle*, le *Giugnole*, le *Ciampoline*, le *Ghiacciuole*, le *Spinose*, le *Campane*, nomi che possono dire qualcosa su quelle che troviamo oggi nel Gargano: *Pero ghiacciolo*, *Pero moscatello*, *Pero a spina*, *Pero campanone*.

Altri nomi si ritrovano in opere classiche più recenti: di *Pero moscatello* e di *Pero Angelico*, parla anche Gallesio nella sua *Pomona*. Saranno gli stessi del Gargano? Questioni aperte che impegnano non poco nella ricostruzione di tutte le selezioni adattative operate dai contadini, da allora sino ai giorni nostri. Di qui l'importanza del nome locale, dietro al quale si cela la storia di quel frutto, del suo percorso di diffusione bioculturale che solo un approccio etnobotanico (etnolinguistico) può contribuire a rivelare.

Caratteristica abbastanza comune delle pere garganiche era la maturazione scalare, in alcuni casi anche di mesi (*Pero uno al giorno* detto anche *Pero dei Signori*, *Pero marchese*), parametro oggi inconcepibile nella moderna frutticoltura, ma allora condizione che garantiva lunghe disponibilità di frutti da mangiare; dall'altra parte, la lunga stagionalità (tab. 1), da maggio-giugno fino a ottobre-novembre, era prerogativa di diversità di proprietà nutrizionali e sapori, evidentemente allora importanti nell'alimentazione.

²⁸ E. BRAZANTI, S. SANSVINI, *Importanza e diffusione delle cultivar di melo e pero in Italia*, «Informatore Agrario», III, 1964, pp. 23-46.

²⁹ U.P. HEDRICK, G.H. HOWE, O.M. TAYLOR, E.H. FRANCIS, H.B. TURKEY, *The pears of New York*, 29th Annual Report, New York Department of Agriculture, New York 1921.

³⁰ PLINIO, *Storia Naturale*, ed. diretta da G.B. Conte, vol. III, *Botanica* 1, libro xv, *L'ulivo, l'olio e i suoi usi, frutta e noci*, Torino 1984.

MESE	PERIODO	ACCESSIONI DI PERE
Maggio	Fine maggio	Puredde
Giugno	Fine giugno	Pero marchisciano Pero spatone precoce Pero S. Antonio Pero a cincioli
Giugno-luglio	Fine giugno inizi luglio	Per San Giovanni
Luglio	Seconda decade di luglio	Per a spina Purazze gentile Pero lardara Pero a acqua Pero moscatello Pero paradiso Pero a macchia Pero muzzaduro Pero d'Ischitella
	Fine luglio-inizi agosto	Pero a picciolo pieno
Agosto	Fine luglio prima decade agosto	Pero reale
	Fine luglio-metà agosto	Pero angelico Pero imperatore Pero ghiacciolo Pero pagghjionica
	Metà Agosto	Pero spatone Pero a rotolo Pero a mezzo rotolo Pero austino Pero Umberto Pero ciucchitto
	Fine agosto-inizio settembre	Pero marchese Pero uno al giorno
Settembre	Fine settembre	Pero Gerusalemme Pero nero
Ottobre	Primi di ottobre	Pero muzzaduro d'inverno Pero spatone d'inverno
	Fine ottobre	Pero patacca Pero vendemmia Pero a torre

Tab. 1 Stagionalità della tradizionale pericoltura del Gargano

Nella tradizionale frutticoltura del Gargano spicca poi il fico in ragione della sua rusticità che lo rende capace di fruttificare anche in suoli poveri, rocciosi, caratterizzanti non poco il Promontorio del Gargano. Anche per il fico un'incredibile diversità di tipi coltivati che garantivano frutti fino al tardo autunno; numerose le varietà unifere sulle quali confluivano i maggiori interessi agronomici (sempre moltiplicati per talea), alimentari e soprattutto commerciali. Le ricche produzioni saranno pregiata merce da esportare nei paesi oltre Adriatico.

Diversi documenti storici pongono l'accento sulla gran quantità di fichi secchi che produceva il Gargano³¹. Le aie, qui, sono dette "gratali", luoghi cioè ove si realizzavano impalcature sulle quali disporre le "grate" di fichi, da esporre al caldo sole d'agosto e settembre per l'essiccazione. Protagonisti di questa lunga operazione di essiccazione sono laboriose e sicure mani di donne, le stesse dedite all'uso del forno ("Furnedde") e alla preparazione dei "Fichi a croce" (due frutti aperti, con mandorle e poi accoppiati a croce). In ogni casetta rurale è quasi sempre annesso un forno, che diviene elemento tipico dell'edilizia rurale garganica.

Altro albero diffuso è quello del susino, con numerosi morfotipi ancora documentabili, attribuibili in gran parte alle prugne (susino cino-giapponese), localmente conosciute come "Passole", e al susino europeo ("Pironi", "Pernelle"). Le Passole erano destinate all'essiccazione e poi al forno. La diffusione di questa specie ha anche ragioni agronomiche, ad esempio a protezione del suolo: a Ischitella il susino è localmente conosciuto come "susafratà" (sostenere scarpate, ciglioni) per le sue radici ramificate e poltonanti che imbrigliano così il prezioso terreno e lo proteggono dall'erosione.

Poi il mandorlo, il fruttifero sicuramente più presente in ragione alla sua natura di specie aridofila che lo lega maggiormente ai settori meridionali del Promontorio. Tipici i mandorleti nei suggestivi terrazzamenti di Monte S. Angelo, Mattinata e sull'altopiano di San Giovanni Rotondo. Fino agli Sessanta del Novecento la raccolta delle mandorle costituiva una quota rilevante di reddito per i contadini garganici, specialmente a San Giovanni Rotondo, un centro sicuramente importante e con un ricco patrimonio varietale, da quanto si può leggere in un pregiatissimo lavoro di Luigi Fanelli³² che tratta della situazione della mandorlicoltura in Puglia (nel libro sono descritte e documentate con foto 50 varietà di mandorle).

³¹ G. NARDINI, *Agricoltura ed agricoltori del Gargano*, Tesi di Laurea, pubblicata dalla Facoltà di Agraria di Portici, Napoli 1914, p. 180; G. LIBETTA, *Rapido sguardo sui diversi prodotti del Monte Gargano*, «Il Poligrafo di Capitanata», 1833, pp. 50-85; M. BIAGIOTTI, *Uno sguardo all'agricoltura garganica*, Quaderni de «Il Gargano», II, Foggia 1955, p. 22.

³² L. FANELLI, *Varietà pugliesi di mandorle*, Bari-Roma 1939, p. 180.



Foto 2 *Terrazzamenti di Monte S. Angelo. Foto Biscotti, 2020*

I segni di questa massiccia presenza di mandorli sono ancora più o meno intatti e, quando sembrano “cancellati” dall’abbandono, c’è sempre un vecchio albero a ricordarcelo come è particolarmente evidente nei terrazzamenti, ormai in gran parte distrutti dai processi erosivi (foto 2).

Da decenni il prodotto ha perso ogni valore commerciale ed è stata abbandonata anche la raccolta. Tra le tante cause anche i mutati interessi commerciali che vengono oggi prevalentemente dall’industria dolciaria: servono gusci teneri, semi unici in ogni guscio (per fare i confetti) e più o meno tutti uguali, già sgusciati, prontamente disponibili e a basso costo, condizioni che garantisce oggi la mandorlicoltura intensiva (meccanizzazione raccolta, sgusciatura). I tantissimi tipi di mandorle rinvenuti nel Gargano sono invece con gusci durissimi, spesso con doppi semi (requisito che interessava il contadino perché gli aumentava la resa) e soprattutto con tantissime forme. I gusci teneri, sottili, espongono però il frutto all’attacco di muffe, fronteggiabili solo con fitofarmaci. Lo spessore del guscio ha rappresentato così una delle ragioni dell’abbandono di tantissimi morfotipi di mandorle che si erano selezionati nel Gargano, e in tante altre agricolture tradizionali della Puglia e del Meridione d’Italia.

Infine gli agrumi, i “giardini”, circa 800 ettari circoscritti tra i territori comunali di Vico del Gargano, Rodi Garganico e Ischitella che sfruttano sapientemente la disponibilità di un ruscello (torrente Asciatizzo) alimentato da numerose sorgenti³³. Dall’anno Mille si hanno testimonianze di colture di arancio amaro (*Citrus aurantium* L.), limoni [*Citrus limon* (L.) Burm.] e poi di arancio dolce [*Citrus sinensis* (L.) Osbeck], consociate a mandarino (*Citrus reticulata* Blanco), cedri (*Citrus medica* L.) e bergamotti, protetti da frangivento di leccio e alloro. Sul finire dell’Ottocento occuperanno il terzo posto, per ragioni d’importanza, nel panorama agrumicolo italiano: circa il 3% della produzione nazionale, al primo posto in Italia per le produzioni unitarie e il profitto³⁴. Dalle rade di Rodi e San Menaio partono annualmente (1870-1920) fino a oltre 100 mila quintali di agrumi, per Trieste, Parigi, Vienna, Mosca, Liverpool, New York; in una nota *Monografia del Gargano*, si legge che nel 1847 «la rendita dei limoni ha superato il valore della proprietà del fondo»³⁵. Nel periodo 1874-1877, i prezzi degli agrumi garganici arrivano fino a L. 72,25/migliaio per i limoni e a L. 46,75 per le arance (in Sicilia le arance a L. 20/migliaio e L. 25/migliaio i limoni). Circa il 60% della produzione ha come destinazione gli Stati Uniti d’America, che sarà preclusa per sempre con gli aumenti dei dazi imposti dal Governo statunitense nei primi anni del Novecento.

Rimangono oggi secolari alberi di arancio dolce e limone (quelle più coltivate) e poi arancio amaro, cedro, bergamotto, chinotto, con una rappresentazione della diversità infraspecifica che li caratterizzava; una preziosa testimonianza di specie e cultivar antiche sulle quali si era costruita la storica agrumicoltura italiana. Nella prima collezione di agrumi dell’Orto Botanico di Napoli troverà posto³⁶ l’arancio del Gargano, catalogato come *Citrus aurantium* var. *garganicum*.

La diversità agrumicola fu descritta per la prima volta da Giuseppe Del Viscio³⁷, autorevolissimo studioso garganico, già sul finire dell’Ottocento, seguendo gli schemi tassonomici di illustri citrologi francesi³⁸ e italiani³⁹, tra i primi a cimentarsi con la complessa classificazione degli agrumi. Del Viscio descrive 28 “varietà” di agrumi che si coltivavano nel Gargano, tra arance (6 varietà delle 6 note in Italia allora), melangoli, limoni e cedri,

³³ C. FRATEPIETRO, *L’agrumicoltura del Gargano*, Foggia 1932, p. 12.

³⁴ N. BISCOTTI, *Storie di agrumi e paesaggi*, cit.

³⁵ G. DE LEONARDIS, *Monografia generale del Promontorio Gargano*, Napoli 1858, p. 241.

³⁶ M. TENORE, *Catalogo delle piante che si coltivano nell’Orto Botanico di Napoli*, Napoli 1845, p. 20.

³⁷ G. DEL VISCIO, *Coltivazione, malattie e commercio degli agrumi*, Bari 1900, p. 240.

³⁸ J.A. RISSO, A. POITEAU, *Histoire Naturelle des Orangers*, Paris 1818.

³⁹ G. GALLESIO, *Traité du Citrus*, Paris 1811.

delle 169 note allora in tutte le regioni agrumicole europee. Di ognuna, Del Viscio riporta il nome comune, dialettale e i binomi scientifici di Risso e Poiteau e in parte di Galesio. Questa diversità è stata recentemente indagata⁴⁰, accertando molti dei morfotipi descritti in tempi storici.

Con gli agrumi rimane un forte legame alimentare delle comunità locali unita alla consapevolezza delle loro proprietà salutistiche.

Mangiare frutta (pane e ciliegie, pane e uva) era spesso la pausa dei lavori in campagna, e lo sfizio continuo nell'arco dell'intera giornata. La frutta era la felicità dei bambini, specialmente quando si trattava di gelsi, ciliegie, nespole, albicocche, uva, fragole; il momento della raccolta era un giorno di festa, momento di condivisione intergenerazionale (nonne, adulti e bambini) di sapori, colori, forme e, soprattutto, abbondanza e ricchezza alimentare.

Vi è così anche una dimensione sociale di questi frutti. Le pere, ad esempio, saranno associate alla preziosa acqua: nei mesi estivi non c'è frutto che possa attenuare l'arsura, la sete d'acqua come le tante varietà di pere estive del Gargano. Anche lungo i margini di un sentiero o di strade, c'è spesso un pero: ogni perastro che nasceva spontaneamente lungo le strade, qualcuno provvedeva a innestarlo; i frutti erano di tutti, di ogni passante che così almeno poteva "rinfrescarsi" la bocca nelle caldi estati. Ogni perastro diventerà un pero, uno per ogni tempo, e luogo, da quello dei tratturi, a quello di solitarie masserie, a quello che sbucava in mezzo al campo di grano (*Pero Pagghjionica*), ancora più prezioso perché, oltre al frutto, poteva portare ombra e frescura alle brevi pause del mietitore. Quei peri erano di tutti, il frutto era "acqua" e l'acqua era un diritto di tutta la comunità. I tanti peri del Gargano sono forse una testimonianza di un'angoscia antica: il bisogno di acqua che investe tutti e tutti si adoperano per affrontarlo, anche innestando perastri.

Il consumo, intensissimo, è andato ben oltre il concetto di "frutta": gli esempi di forti legami con i frutti si possono estendere a mele, susine, fichi, per cui si è di fronte a una funzionale diversità di valori bionutrizionali, mai studiati, ma che sicuramente sono stati determinanti sugli effetti salutistici anche della dieta mediterranea. E qui si apre un'altra questione importante, ad esempio nell'ambito di questa dieta con la quale si misurano, ancora oggi, le comunità del Gargano e della Puglia in generale. Le diete mediterranee, quelle tradizionali, erano fortemente variabili⁴¹ già nella

⁴⁰ N. BISCOTTI, *Storie di agrumi e paesaggi*, cit.

⁴¹ A. NASKA, A. TRICHOPOULOU, *Back to the future: the Mediterranean diet paradigm*, «Nutrition Metabolism & Cardiovascular Diseases», xxiv, 2014, pp. 216-219.

loro componente vegetale, a partire dalla variabilità compositiva dei frutti che faceva la differenza tra una e l'altra. E quanto queste diete siano poi cambiate è facile immaginarlo considerando la perdita della biodiversità frutticola con la quale ci misuriamo ormai da decenni. Il caso del Gargano insegna che i nostri nonni mangiavano, fino agli anni Settanta del Novecento, assecondando semplicemente le stagioni, decine e decine di cultivar di pere, ciliegie, fichi, mele, nespole, albicocche.

Conclusioni

I contadini del Gargano ci consegnano questi frutti di cui sono ancora custodi (non per molto), uno straordinario patrimonio genetico, frutto di millenarie selezioni che hanno impegnato migliaia di generazioni. La loro fatica la mettono oggi a disposizione della stessa moderna biotecnologia, fornendo strumenti per far fronte a condizioni ambientali che mutano, a imprevedibili necessità umane.

Elementi di criticità sono nei bassi livelli di usi etnobotanici che mettono a serio rischio la loro sopravvivenza. Si perderebbe una mole di esperienze da cui dipende ogni possibile azione di recupero di questo patrimonio di biodiversità biologica e culturale, che si salva solo preservando le conoscenze etnobotaniche.

Per il Gargano rimane un interesse, sempre più marginale, sul piano alimentare ed economico: gli spazi sono i mercati locali, nei quali occasionalmente si vedono in inverno banchi di arance e limoni; in estate bancarelle di *Pera d'Ischitella*, *Pera spatone*, *Ciliegia napoletana*. Sopravvivono valori simbolici, rituali, che costituiscono ancora le fondamenta della cultura locale.

I fruttiferi tradizionali non lasceranno fossili! Rimangono, ancora per poco, vecchi alberi in tante campagne abbandonate, senza un nome e sconosciuti alle ultime generazioni di contadini, essendosi da tempo interrotta la tradizione orale a cui queste conoscenze sono state storicamente legate. Tanti, degli alberi piantati 90, 100 anni fa (e anche oltre), sono ancora lì, sempre più vecchi, malati, ma ancora riconoscibili. Nel corso di questi ultimi trenta/quaranta anni tantissimi altri sono stati abbattuti per lasciar spazio alla coltura dell'olivo, e ancor più numerosi quelli coinvolti nell'abbandono delle campagne, fenomeni che complessivamente hanno compromesso almeno per il 90% quegli alberi presenti negli anni Settanta del Novecento.

Siamo ormai all'epilogo di queste storie con le quali l'Italia si misurava già sul finire degli anni Settanta/Ottanta del Novecento e valutava le con-

seguenze (ambientali, paesaggistiche, sociali) dell'abbandono delle campagne (esodo agricolo) e dei territori (esodo rurale); sono passati quarant'anni e il fenomeno ha raggiunto oggi dimensioni drammatiche sul piano sociale (spopolamento inarrestabile del Sud); tante "campagne", quelle che hanno ispirato letteratura e filmografia sono state definitivamente cancellate dall'avanzamento del bosco con conseguenze inevitabili per la biodiversità e il paesaggio. Fenomeni che rimangono ancora sommariamente compresi nella loro portata e soprattutto sul piano delle conseguenze sociali e ambientali che hanno determinato.

L'esempio del Gargano può dimostrare a sufficienza il potenziale di risorse e valori che conservano ancora le agricolture tradizionali italiane, capaci di sfamare e di strutturare economie locali devastate poi dall'esodo rurale. Da allora, aspettano soluzioni alternative ai loro assetti produttivi tradizionali che non sono mai arrivate: il tanto invocato turismo ha bisogno di contenuti veri, autentici, e comunque da solo non basta, per cui la morte di quanto resta dell'Italia agricola (paesi e borghi) sembra quasi inarrestabile.

Lo studio condotto sul Gargano, e che ha motivato il presente contributo, apre interessanti prospettive di ricerca etnobotanica sui fruttiferi locali; gli spazi in Italia sono ancora molti ampi per riuscire almeno a documentare queste tradizioni d'uso, che già dall'esigua letteratura disponibile rivelano sorprendenti esperienze spendibili sul piano alimentare, medicinale, nutraceutico e anche economico.

ALBERTO GERMANÒ

L'ISTITUTO DI DIRITTO AGRARIO
INTERNAZIONALE E COMPARATO: LA STORIA
(1922-2017)

Nel centesimo anniversario dell'edizione della Rivista di diritto agrario, "organo" dell'Istituto di Diritto Agrario Internazionale e Comparato-IDAIC, si vuole fornire al curioso del pensiero giuridico italiano e soprattutto ai giovani studiosi del diritto agrario gli strumenti necessari per scoprire e conoscere il luogo e l'ambiente più significativi alla nascita e formazione dei giuristi che, dall'inizio del '900 al primo decennio del nuovo secolo, sono stati gli osservatori attenti, sotto il profilo del diritto, della lunga e travagliata storia dell'agricoltura italiana.

Dalle lotte contadine per la conquista della terra da lavorare a quelle mondiali per la conquista dei mercati, l'IDAIC è stato il luogo di incontro e confronto di economisti, civilisti, commercialisti e internazionalisti italiani e stranieri. I loro contributi scientifici, pubblicati nella Rivista di diritto agrario e nelle varie collane ad essa collegate, segnano la lunga faticosa navigazione dell'IDAIC nel mare burrascoso del '900 per giungere all'approdo attuale.

Le pagine che seguono ne sono il diario di bordo, il dettagliato resoconto del lungo viaggio, strumento di carattere indispensabile per approfondire ulteriormente la storia del diritto agrario, le sue scuole di pensiero, le sue specificità scientifiche e i relativi importanti attuali profili come diritto della produzione agricola, tutela dell'ambiente, sufficienza e sicurezza alimentare.

1. *Le origini. Anno 1922: la pubblicazione del primo numero della Rivista di diritto agrario*

L'Istituto di diritto agrario internazionale e comparato (IDAIC) affonda le sue radici nell'anno di grazia 1922, allorquando Giangastone Bolla¹

¹ Gian Gastone Bolla è nato a Firenze il 1° aprile 1882 ed è morto a Firenze il 2 giugno 1971.

fondò la «Rivista di diritto agrario»². Era l'aprile del 1922 quando uscì il primo fascicolo della Rivista³ che aveva una copertina grigia, ben diversa da quella gialla che riveste oggi i suoi fascicoli. Non si progettava, allora, di un nuovo “soggetto” istituzionale, ma si parlava della «opportunità di una Rivista dedicata alle leggi ed alla giurisprudenza agraria», posto che non era concepibile che «in Italia, paese eminentemente agricolo, un simile organo [fosse] mancato sino ad [allora] nella letteratura giuridica», mentre «gli Agricoltori sent[ivano] più vivo il desiderio di seguire e conoscere le numerosissime leggi ed i giudicati che li riguarda[vano], poiché accanto al *fondo* prende[va] forma e si differenzia[va] l'*azienda agraria*, intesa come centro di attività economica e sociale; e sempre più si intensific[ava] l'intervento della pubblica amministrazione nel campo dell'economia rurale»⁴.

Dunque, fin dal suo Programma, la nuova rivista giuridica prospettava l'esistenza di una nuova “materia”: il diritto dell'agricoltura appunto o, come oggi preferiamo indicarlo, il diritto agrario. Un diritto che, intrecciando leggi recenti con consuetudini e usi normativi, sollecitava lo studio delle regole che governavano il mondo rurale imponendo la ricostruzione del loro ordinamento. Così la «Rivista di diritto agrario» si presentava come l'alfiere della pretesa del riconoscimento dell'autonomia del diritto

Di lui e della sua opera tratta l'introduzione di Emilio Romagnoli al fascicolo speciale della «Rivista di diritto agrario» con cui, nel 1972, si volle celebrare il cinquantenario della Rivista e commemorare il suo fondatore. Su G. Bolla può leggersi anche P. GROSSI, *Scienza giuridica italiana. Un profilo storico 1860-1950*, Milano 2000, pp. 239 ss., nel par. 5 intitolato “Una disciplina di nuovo conio: il diritto agrario”; ID., *Giangastone Bolla e la cultura giuridica italiana del novecento*, in ID., *Nobiltà del diritto. Profili di giuristi*, Milano 2008, p. 13, e in «Riv. dir. agr.», I, 1987, p. 307; A. e C. TREBESCHI, *Appunti per un ricordo di G. G. Bolla*, in *Archivio Scialoja-Bolla*, 2003, p. 15; A. LUNA SERRANO, *L'insegnamento di Giangastone Bolla*, «Riv. dir. agr.», I, 1981, p. 3 (discorso pronunciato in occasione dello scoprimento, nella sede dell'IDAIC, del mezzobusto in bassorilievo riproducente G. Bolla, opera dello scultore Biagio Poidimani). V. ancora E. ROMAGNOLI, *L'insegnamento di G. G. Bolla e la comunità degli agraristi*, in *Agricoltura e alimentazione tra diritto, comunicazione e mercato. Verso un diritto agrario e agroalimentare della produzione e del consumo*, Atti del Convegno “Gian Gastone Bolla” organizzato dall'IDAIC a Firenze il 9-10 novembre 2001, a cura di E. Rook Basile e A. Germanò, Milano 2003, p. 5.

² La Rivista era di proprietà personale di G. Bolla, fin quando non fu oggetto di un suo legato testamentario a favore dell'IDAIC (v. verbale della delibera commissariale del 23 marzo 1972 in cui si riferisce della pubblicazione del testamento di G. Bolla a cura del notaio E. Del Panta). La Rivista risulta registrata presso il Tribunale di Firenze al n. 684 dell'8 gennaio 1953.

³ Il fascicolo porta i seguenti dati: Anno I. Num. 1-2. Gennaio-Aprile 1922. Il secondo numero esce nel 1923 e riporta il dato che è un «periodico trimestrale» con sede a Firenze, la Direzione in via Ricasoli 9, e l'Amministrazione in piazza Signoria 6. Per la “storia” della Rivista e per le varie tappe della sua organizzazione v. C. TREBESCHI, *Primi appunti per una storia della Rivista di diritto agrario. In memoria di don Carlo Zaccaro (1922-2010)*, «Riv. dir. agr.», I, 2011, pp. 242-262. Nel 2005 la Rivista assunse il sottotitolo «Agricoltura – Alimentazione – Ambiente».

⁴ Così il “Programma” della rivista, a firma di G. Bolla.

agrario, di quel diritto che ha sempre rappresentato e ancora rappresenta l'oggetto e l'anima dell'IDAIC.

Sulla «Rivista di diritto agrario», infatti, si svolse la disputa intorno all'autonomia del diritto agrario. È vero che si rilevava come la specialità di certe regole giuridiche non comportasse automaticamente l'autonomia della materia dalle stesse interessata; tuttavia, allora si riconobbe che un'esigenza di autonomia derivava dalla rilevanza dei fattori tecnici ed economici che tendevano, su un piano giuridico, verso la formulazione di principi specifici.

Nonostante si fosse ben convinti dello stretto rapporto fra la disciplina giuridica dell'agricoltura da un lato, e il diritto civile, il diritto commerciale e il diritto del lavoro dall'altro, e benché si constataste come vi fossero nessi e collegamenti fra queste branche del diritto anche perché l'autonomia non può mai essere intesa in senso assoluto per la fondamentale unità dell'ordinamento giuridico, nel periodo di rapida evoluzione e trasformazione degli assetti economico-sociali che all'inizio del secolo ventesimo si attraversava, il diritto agrario si stava caratterizzando, sotto il profilo normativo, come un complesso di norme che, regolando una materia tecnicamente ed economicamente dominata da regole specifiche, si organizzavano, per la loro "specialità" e diversità dalle norme di diritto comune, in istituti giuridici tipici. In esso, poi, era palese una stretta compenetrazione di elementi privatistici e pubblicistici, che stemperava la tradizionale linea di demarcazione fra diritto pubblico e diritto privato e che, determinando sostanziali mutamenti nella qualificazione delle posizioni dei privati e dei pubblici poteri nella materia dell'agricoltura, sembrava conferire al diritto agrario un'impronta di originalità.

L'intervento del legislatore vi avveniva, inoltre, con maggiore intensità, sicché il settore dell'agricoltura, che prima risultava disciplinato dalle sole norme generali contenute nel codice civile perché rimesso all'iniziativa dei privati, aveva dato luogo a un complesso di leggi che non poteva più essere inteso semplicemente come "deroga" al codice civile e quindi di stretta interpretazione, ma come uno dei sistemi del diritto che richiedeva all'interprete di argomentare da siffatte specifiche leggi le loro proprie e autonome logiche come costituenti una sorta di micro sistema. Quindi correva l'opinione che il diritto agrario costituisse materia a sé stante, caratterizzata dai riflessi che la realtà economico-sociale riverberava sulla normativa giuridica.

2. *Segue. Anno 1936: l'istituzione dell'Osservatorio italiano di diritto agrario-OIDA. Anno 1957: la creazione dell'Istituto di diritto agrario internazionale e comparato-IDAIC*

L'anno 1928 è quello in cui culmina il dibattito sull'autonomia scientifica del diritto agrario⁵. Sulla «Rivista di diritto agrario» si iscrissero varie voci favorevoli⁶ che si contrapposero a quelle che esprimevano dubbi e diffidenze⁷, ma tutte consapevoli dell'opportunità di una sistemazione organica di tale (nuova) branca del diritto⁸.

Così le ragioni dell'autonomia del diritto agrario erano state espresse da varie e notevoli figure di giuristi⁹, sicché apparve opportuno che in un convegno potessero essere riprese e approvate. Ed ecco che nel 1935, su impulso di G. Bolla, la Reale Accademia dei Georgofili ospitò a Firenze, dal 21 al 23 ottobre 1935, il Primo Congresso nazionale di diritto agrario, che ebbe per oggetto una vasta tematica, dalla proprietà della terra all'azienda agricola, dalla bonifica al credito, e che, per l'autorità dei relatori, può ben dirsi dimostrazione del fatto che il diritto agrario aveva già acquisito una propria consolidazione nel ventaglio delle discipline giuridiche il cui studio in quei

⁵ Il dibattito sull'autonomia del diritto agrario si trova illustrato da N. IRTI, *Le due scuole del diritto agrario*, «Riv. dir. agr.», I, 1973, p. 3, spec. p. 19 ss. Cfr. anche N. IRTI, *Sviluppo storico e posizione sistematica del diritto agrario italiano*, «Riv. dir. agr.», I, 1977, p. 472.

⁶ Cfr. A. ARCANGELI, *Il diritto agrario e la sua autonomia*, «Riv. dir. agr.», 1928, p. 76; B. BRUGI, *Per l'autonomia del diritto agrario*, ivi, p. 183; F. LUZZATTO, *Ancora l'autonomia del diritto agrario*, ivi, p. 375. Cfr. anche V. SCIALOJA, *Diritto agrario e codice agrario*, ivi, p. 13; G. ZANOBINI, *Il problema dell'autonomia del diritto agrario*, ivi, p. 370. Cfr. ancora G. CARRARA, *L'agricoltura e i suoi problemi giuridici*, «Riv. intern. di filosofia del diritto», 1929, p. 262.

⁷ Cfr., ad esempio, C. VITTA, *La controversia del diritto agrario*, «Riv. dir. agr.», 1928, p. 193; B. DONATI, *Sull'autonomia del diritto agrario*, «Riv. dir. agr.», 1929, p. 337; E. BASSANELLI, voce *Diritto agrario*, in *Nuovo Dig. it.*, vol. III, Torino 1938, p. 886; Id., *Corso di diritto agrario*, Milano 1940, p. 5.

⁸ Cfr., nel numero speciale della «Rivista di diritto agrario» intitolato *Il trentennio della Rivista di diritto agrario 1922-1952*, ad esempio le riflessioni di G. DEL VECCHIO, *Sul diritto agrario* (pp. 7-18), di G. CAPOGRASSI, *Agricoltura, diritto, proprietà* (pp. 26-59), di M. BACCIGALUPI, *La giurisprudenza nell'opera della Rivista di diritto agrario* (pp. 60-70) e di A. AZARA, *Trenta anni di fecondo lavoro per il diritto agrario* (pp. 71-74). Forse è utile ricordare che negli anni '20 vi era una vasta discussione sull'autonomia di varie branche del diritto oggettivo: v. A. CANDIAN, *Della nuova legislazione di diritto privato in Italia* (1928) e poi in *Saggi di diritto*, vol. I, Padova 1931, p. 75; A. SCIALOJA, *La sistemazione scientifica del diritto marittimo*, «Riv. dir. comm.», I, 1928, p. 7; A. AMBROSINI, *Metodi di trattazione del diritto aeronautico*, «Dir. aeron.», 1927, p. 243.

⁹ Nei fascicoli della «Rivista di diritto agrario» degli anni 1928-1931 espressero il loro parere sull'autonomia: A. Arcangeli, V. Scialoja, B. Brugi, G. Zanobini, F. Luzzatto, C. Vitta, B. Donati, P. Bonfante, A. Parrella, oltre, si intende, G. Bolla. Ma v. in particolare di G. BOLLA, *Nota introduttiva. Il diritto agrario e la sua autonomia* del 1928 e ora in *Scritti di diritto agrario*, Milano 1963, p. 206; nonché *L'ordinamento giuridico dell'agricoltura e le sue nuove esigenze sistematiche* del 1933 e ora in *Scritti di diritto agrario*, cit., p. 221.

tempi si stava dilatando¹⁰. E fu allora che il voto del Convegno di dar vita a un ente che potesse garantire la continuità dell'opera di G. Bolla e dei "primi" agraristi venne accolto dal governo italiano che, con il r.d. 16 luglio 1936 n. 1423, creò l'Osservatorio Italiano di Diritto Agrario (OIDA).

Dunque, l'attività svolta dal 1922 sulla «Rivista di diritto agrario» aveva dato un primo relevantissimo frutto: un ente capace di mantenere vivo l'interesse di studiosi di varie discipline giuridiche per questa nuova materia che aveva preso spazio ormai da un quindicennio e che aspirava che fosse riconosciuta, pure nell'ambito della Comunità accademica, la sua autonomia non solo scientifica ma anche didattica¹¹. Così l'OIDA organizzò il Secondo Congresso nazionale di diritto agrario in Mussolinia, Cagliari e Sassari nei giorni 16-19 ottobre 1938¹², in cui – accanto ai tradizionali temi della terra e della sua proprietà¹³ e alla storia della disciplina giuridica dell'agricoltura¹⁴ – si assistette all'apertura degli agraristi verso la legislazione comparata¹⁵.

I rapporti che G. Bolla aveva stretto non solo con giuristi ed economisti italiani ma anche con giuristi stranieri, portarono l'OIDA a organizzare il 3° Congresso nazionale di diritto agrario (in Palermo, dal 19 al 23 ottobre del 1952)¹⁶ e, quasi a seguire, il Primo Convegno internazionale di diritto agrario (a Firenze, dal 28 marzo al 2 aprile 1954) al quale parteciparono

¹⁰ Il volume degli *Atti* fu pubblicato in Firenze nel 1936.

¹¹ Sulla copertina della «Rivista di diritto agrario» del 1927 G. Bolla risulta essere «docente dell'Università e dell'Istituto superiore agrario forestale di Firenze», mentre prima si qualificava «libero docente di legislazione agraria nella R. Università di Pisa». Soltanto nel 1933 G. Bolla conseguì l'ordinariato di diritto agrario nell'Università di Firenze (la notizia è data da P. GROSSI, *Absolutismo giuridico e proprietà collettive*, «Quaderni fiorentini», 1990, p. 522, nota 30). Ma già nel 1930 A. Arcangeli era ordinario di diritto agrario nell'Università di Roma, dopo avere insegnato, per incarico, la stessa materia a Padova. Nel 1935 ad A. Arcangeli subentrò a Roma F. Maroi (cfr. R. ABBONDANZA, *Dizionario biografico degli italiani*, ad vocem). Attualmente insegnamenti di Diritto agrario (raggruppamento scientifico disciplinare Jus03) sono presenti, in Italia, in numerose facoltà di Giurisprudenza e di Agraria, nonché in alcune facoltà di Economia e di Scienze politiche e anche nella facoltà di Medicina e veterinaria di Roma Tor Vergata (v., a tal riguardo, C. TREBESCHI, *Primi appunti*, cit., p. 245, nota 9).

¹² Gli *Atti* furono pubblicati in Roma, dalle Edizioni Universitarie, nel 1939. Sull'OIDA v. A. AZARA, *L'Osservatorio italiano di diritto agrario nel primo periodo di attività*, in *Atti del 2° Congresso nazionale di diritto agrario*, Roma 1939, p. 985.

¹³ V., ad esempio, C. MAJORCA, *La terra*, in *Atti del 2° Congr. naz. dir. agr.*, cit., p. 167.

¹⁴ Cfr., ad esempio, P.S. LEICHT, *Influenza del diritto comune italiano su alcuni istituti agrari della Sardegna* (p. 49).

¹⁵ Infatti, già in «Riv. dir. agr.», 1929, pp. 232 e 644 vi è la relazione di G. BOLLA, *Pour un Observatoire de droit agraire roumain*, mentre nella «Riv. dir. agr.», I, 1931, p. 603, si dà notizia della costituzione di un *Centro di diritto agrario comparato* in seno all'ufficio di legislazione dell'Istituto internazionale di agricoltura.

¹⁶ Il volume degli *Atti del 3° Congresso nazionale di diritto agrario*, pubblicato a Milano nel 1954, si caratterizza per le relazioni che affrontavano il tema dell'agricoltura soprattutto con riferimento al nuovo codice civile del 1942.

trentasei Paesi di tutto il mondo¹⁷. Orbene, il Convegno del 1954 si concluse con il voto dei partecipanti per la costituzione di un istituto che, a Firenze, potesse portare ancora più avanti lo studio del diritto agrario nella complementarità dell'analisi comparata dei vari diritti agrari nazionali nel quadro di un'indagine anche storica ed economica. E per sollecitare la realizzazione di questo voto da parte del governo italiano, l'OIDA organizzò a Firenze (dal 22 al 24 ottobre del 1955) un ulteriore incontro di studi cui parteciparono insigni giuristi con importanti contributi che furono raccolti in un volume pubblicato a cura dell'Università di Firenze¹⁸.

Fu così che con la legge 13 febbraio 1957 n. 87 venne istituito l'Istituto di Diritto Agrario Internazionale e Comparato, l'IDAIC appunto, con la nomina di G. Bolla come suo responsabile. L'IDAIC così diventava un ente pubblico non economico, sotto il controllo finanziario della Corte dei conti¹⁹.

3. L'IDAIC: i suoi fini e la sua organizzazione

Per comprendere l'attività che l'IDAIC ha svolto fino alla sua inclusione nel Consiglio Nazionale delle Ricerche-CNR (4 giugno 2003)²⁰ e poi fino alla sua trasformazione nella Sezione (fiorentina) di Diritto agrario internazionale e comparato dell'Istituto (romano) di Studi giuridici internazionali-ISGI (7 ottobre 2016²¹, realizzatasi effettivamente solo il 2 marzo 2017 con il passaggio delle consegne dal "responsabile" del CNR-IDAIC

¹⁷ La pubblicazione degli *Atti* richiese due volumi. Essi furono pubblicati con il titolo *Atti del 1° Convegno internazionale di diritto agrario*, Milano 1954, dalla casa editrice Giuffrè. Su di esso v. C. ZACCARO, *Primo Convegno internazionale di diritto agrario*, «Riv. dir. agr.», II, 1954, pp. 93-120. V. anche G. BOLLA, *Alcuni risultati scientifici del Primo Convegno internazionale di diritto agrario*, «Riv. dir. agr.», I, 1957, p. 1.

¹⁸ Cfr. *Dopo il Primo Convegno internazionale di diritto agrario: valutazioni e prospettive in un incontro di giuristi italiani*, Milano 1958.

¹⁹ Perciò l'IDAIC aveva un Collegio dei revisori dei conti, su cui v. *infra*, nel testo. La contabilità dell'IDAIC fu tenuta inizialmente dal dott. Ugo Peroni, poi dal dott. Emilio Carpaneto e quindi dal sig. Piersante Ragazzini con contratti di diritto privato quali "economi". Quando l'IDAIC venne inglobato nel CNR, la contabilità fu tenuta dal dott. Alessandro Guercio, quale segretario amministrativo, che dal direttore del Dipartimento Agroalimentare (di cui era ed è funzionario) fu "comandato" a svolgere tali funzioni presso l'IDAIC che, a quel tempo e fino al marzo 2012, è afferrito a tale Dipartimento. Il dott. A. Guercio ha continuato in tali funzioni fino all'ottobre 2016. Dopo l'incorporazione dell'IDAIC nell'ISGI la sua contabilità è compresa in quella dell'Istituto incorporante, sicché è tenuta dal segretario amministrativo di questo.

²⁰ In forza dell'art. 23 del d.lgs. 4 giugno 2003 n. 127 che, pur utilizzando il termine "soppressione", dispose il mantenimento del nome (IDAIC) e della sede (Firenze), quale "struttura scientifica" del Consiglio nazionale delle ricerche-CNR.

²¹ Provvedimento n. 72/2016 del 7 ottobre 2016 del presidente del CNR prof. Massimo Inguccio.

prof. Alberto Germanò al direttore del CNR-ISGI prof. Giuseppe Palmisano²²), è bene riportare innanzitutto l'indicazione dei fini istituzionali da esso perseguiti e, quindi, quella della sua organizzazione e della sua ricchezza scientifica.

Lo Statuto (approvato con D.P.R. 26 marzo 1970 n. 1468)²³ ribadiva i fini dell'IDAIC così:

promuovere e compiere studi di diritto agrario nazionale, internazionale e comparato nella particolarità dei suoi caratteri e delle sue fonti e nei suoi precedenti storici, nella sua attinenza con l'economia, le strutture sociali e politiche, il costume, il linguaggio, le civiltà dei popoli, nonché nei riguardi delle organizzazioni internazionali.

Quanto all'organizzazione, l'IDAIC risultava essere una associazione di duecento soci ordinari tra italiani e stranieri²⁴ che si riunivano in Assemblea ogni tre anni. Per il voto espresso dai partecipanti alla prima Assemblea dell'aprile 1960 i primi soci furono quelli che, a seguito della manifestazione della loro disponibilità, avevano preso parte con contributi effettivi al I Convegno internazionale di diritto agrario del 1955 e alla stessa prima Assemblea²⁵, mentre i successivi furono nominati, per cooptazione, dalle Assemblee dei soci ordinari che nel tempo furono riunite e che votarono anche per corrispondenza²⁶.

²² Cfr. verbale del 2 marzo 2017, prot. n. 000047 sul passaggio delle consegne IDAIC-ISGI.

²³ Lo Statuto del 1970, che sostituì quello approvato dal DPR 20 agosto 1959 n. 1260 può leggersi, nella redazione predisposta il 30 settembre 1966 da una Commissione costituita da G. Bolla, P. Germani, E. Romagnoli, A. Carrozza e G. Galloni, in «Riv. dir. agr.», II, 1967, p. 382. Le relazioni predisposte, una personalmente da G. Bolla nella sua qualità di Commissario governativo dell'IDAIC, e l'altra dalla suddetta Commissione, possono leggersi in «Riv. dir. agr.», II, 1967, p. 576 ss. Sullo Statuto del 1970 v. anche «Riv. dir. agr.», II, 1974, p. 97 e II, 1985, p. 56. Il primo statuto dell'IDAIC è inserito nella Raccolta delle leggi e dei decreti della Repubblica italiana al n. 1260; esso risulta registrato alla Corte dei Conti il 28 gennaio 1960 e fu pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale n. 32 dell'8 febbraio 1960.

²⁴ Vedine l'elenco aggiornato al 19 dicembre 1995 in «Riv. dir. agr.», II, 1996, p. 83. Oltre i soci ordinari (con diritto di voto) vi erano i soci corrispondenti.

²⁵ Cfr. *Atti della 1ª Assemblea [dell'Istituto di diritto agrario internazionale e comparato] - Firenze 4-8 aprile 1960*, Milano 1962, vol. I, p. LXXVIII. Di siffatto modo di designazione dei primi soci dell'IDAIC si ha conferma e ribadimento negli *Atti della 2ª Assemblea [dell'Istituto di diritto agrario internazionale e comparato] - Firenze 30 settembre-4 ottobre 1963*, Milano 1964, vol. I, p. LXXVIII.

²⁶ Vi furono Assemblee il 15 novembre 1972 (nella pagina 364 della parte II della Rivista di diritto agrario del 1972, sono riportati i nomi degli otto eletti al CdA e dei 21 eletti al Consiglio Scientifico), il 12 maggio 1978 (dal verbale notarile risulta che erano state inviate schede di votazione agli 82 nominativi degli allora soci ordinari, legittimati all'elezione dei membri del CdA e del Comitato scientifico; in quell'occasione l'Assemblea elesse altri 65 soci italiani ordinari e altri 59 soci stranieri ordinari), il 1 dicembre 1979 (dal verbale notarile risulta che erano state inviate schede

Lo Statuto prevedeva un presidente. A rappresentare legalmente l'IDAIC fu inizialmente G. Bolla quale presidente del Comitato permanente²⁷ e ciò fino all'aprile 1966 quando fu nominato commissario governativo dell'Istituto. Dopo la morte di G. Bolla, Enrico Bassanelli resse l'Istituto (dal 1971 al 1976) anch'egli nella sua qualità di commissario governativo nominato dal ministro della Pubblica Istruzione²⁸. Poi furono presidenti dell'IDAIC Emilio Romagnoli (dal 1 gennaio 1975 al 22 aprile 1999) e Giovanni Galloni (dal 23 aprile 1999 al 4 giugno 2003). Il Consiglio di amministrazione²⁹ era costituito da undici membri compreso il presidente: di essi, otto erano eletti dall'Assemblea dei soci e tre erano nominati, rispettivamente, dal ministro della Pubblica Istruzione (MPI), dal ministro degli Affari Esteri (MAE) e dal ministro dell'Agricoltura (MAF). Tutti restavano in carica per un triennio³⁰. Il presidente del Consiglio dei ministri sceglieva il presidente dell'IDAIC tra quelli votati dai soci. I membri del primo Consiglio di Amministrazione eletti dall'Assemblea dei soci indetta dal commissario E. Bassanelli il 15 novembre 1972 furono (in ordine

di votazione ai 198 soci ordinari legittimati all'elezione dei membri del CdA e del Comitato scientifico; in quell'occasione non furono eletti altri soci), il 19 settembre 1985 (v. il verbale del CdA del 9 dicembre 1985 nella sua nuova composizione come risultata dalla votazione dell'Assemblea), il 16 dicembre 1988 (v. il verbale del CdA del 26 aprile 1989 nella sua nuova composizione come risultata dalla votazione dell'Assemblea), il 29 giugno 1992 (dal verbale notarile risulta che erano state inviate schede di votazione ai 186 soci ordinari legittimati all'elezione dei membri del CdA e del Comitato scientifico: in quell'occasione furono eletti 41 soci ordinari italiani e stranieri), il 19 dicembre 1995 (v. il verbale del CdA del 30 aprile 1994 nella sua nuova composizione come risultata dalla votazione dell'Assemblea; dallo stesso verbale risulta che erano stati eletti altri 12 nuovi soci ordinari italiani e stranieri) e il 19 dicembre 1998 (v. il verbale della votazione del 19 dicembre 1998). Per le Assemblies del 12 maggio 1978 e del 1 dicembre 1979 v. i verbali redatti dal notaio E. Del Panta conservati agli atti dell'Istituto. Per l'Assemblea del 29 giugno 1992 v. il verbale redatto dal notaio P. Caltabiano conservato, anch'esso, agli atti dell'Istituto. Per le successive Assemblies non occorre ricorrere a un notaio, essendo sufficiente che la verbalizzazione delle operazioni di voto venisse presieduta dallo stesso segretario generale dell'Istituto. Quanto all'Assemblea che si sarebbe dovuta svolgere alla fine di dicembre 2001 il CdA, nella sua riunione del 9 novembre 2001, decise di non programmarla fin tanto che i Ministeri vigilanti non avessero approvato il nuovo Statuto, predisposto su sollecito degli stessi Ministeri, poiché il nuovo statuto prevedeva, tra l'altro, un diverso modo di organizzare le Assemblies e il voto per corrispondenza.

²⁷ Sul Comitato permanente v. *infra*, nota 29.

²⁸ Con nota ministeriale n. 923 del 20 luglio 1971 «a partire dal 3 giugno precedente».

²⁹ Fino al 1972 non vi fu un Consiglio di amministrazione ma un Comitato permanente di presidenza. Esso era composto da G. Bolla, come presidente, P. Germani e E. Bassanelli come vicepresidenti, e da U. Nicolini, S. Romano, G. Archi e G. Miele. Esso decadde quando, con d.m. 291/31 del 14 aprile 1954, G. Bolla fu nominato commissario governativo dell'IDAIC. A seguito del decreto del presidente della Repubblica e nota ministeriale 537/663 del 10 giugno 1966 del ministro della Pubblica Istruzione con cui si disponeva che il commissario governativo si avvallesse di tre esperti in diritto agrario, con delibera commissariale del 10 settembre 1966 furono nominati P. Germani, E. Romagnoli e G. Galloni.

³⁰ Art. 7, comma 4, dello Statuto del 1970.

alfabetico) G. Astuti, E. Bassanelli, A. Carrozza, G. Galloni, N. Irti, A. Parlagreco, E. Romagnoli e C. Trebeschi³¹ a cui si aggiunsero F. Roversi Monaco, A. Pistone e M.E. Bolasco in rappresentanza, rispettivamente, del Ministero della Pubblica Istruzione, del Ministero dell'agricoltura e del Ministero degli Affari esteri³². I membri dell'ultimo CdA dell'IDAIC³³ furono: G. Galloni, E. Romagnoli, L. Costato, A. Massart, E. Casadei, M. Tamponi, M. Goldoni, C. Trebeschi (eletti dall'ultima Assemblea, che li aveva votati – per corrispondenza – il 19 dicembre 1998) ed E. Rook Basile (nominato in rappresentanza del MIUR). All'ultimo C.d.A. non furono presenti i rappresentanti del MAE e del MAF perché erano scaduti e non erano stati sostituiti.

Era previsto un Comitato Scientifico composto di ventuno membri: i primi ventuno membri del Consiglio scientifico dell'IDAIC che furono eletti dall'Assemblea del 15 novembre 1972 risultano essere: A. Ballarin Marcial, G. Archi, B. Blagojevic, F. De Castro y Bravo, M. De Juglart, V. Gimenez Landinez, M. Giorgianni, K. Kroeschell, J. Limpens, A. Luna Serrano, J. Mégret, L. Mendieta y Nuñez, G. Miele, A. Moschella, S. Orlando Cascio, P. Ourliac, A. Pikalo, S. Pugliatti, F. Santoro Passarelli, F. Schwindt e A. Vivanco³⁴.

Vi era, poi, il segretario generale, che fu, nel tempo, Carlo Frassoldati (dal 1957 al 1966), Paolo Grossi (dal 1 dicembre 1966 all'8 dicembre 1985), Eva Rook Basile (dal 9 dicembre 1985 al 6 marzo 1998) e Alberto Germanò (dal 7 marzo 1998 al 4 giugno 2003)³⁵.

³¹ Cfr. «Riv. dir. agr.», II, 1972, p. 364. Successivamente vennero a far parte del CdA altri giuristi in sostituzione di alcuni componenti dell'originario Consiglio, come, ad esempio, Carlo Scarascia Mugnozza (nel 1979), Paolo Grossi (nel 1985), Luigi Costato (nel 1985), Alfredo Massart (nel 1985), Alberto Germanò (nel 1988), Ettore Casadei (nel 1988), Michele Tamponi (nel 1992), Marco Goldoni (nel 1998) e Antonio Jannarelli (quest'ultimo, che era stato nominato dal MPI nel 1997 per un triennio, alla fine dell'anno 2000 decadde secondo le disposizioni statutarie dell'IDAIC).

³² Cfr. «Riv. dir. agr.», II, 1975, p. 100. Anch'essi nel tempo furono sostituiti; ad esempio, F. Roversi Monaco (1974 per il MPI), N. Cioli (1976 per il MAF), L.V. Ferraris (1976 per il MAE), R. Paulucci di Calboli (1978 per il MAE), L. Valdetaro della Rocchetta (1980 per il MAE), G. Pignatti di Custoza (1982 per il MAE), A. Germanò (1988 per il MPI), A. Vattani (1992 per il MAE), E. Pietromarchi (1994 per il MAE), A. Jannarelli (1997 per il MiPAF), M. Scaler (1998 per il MAE), E. Rook Basile (1998 per il MURST), F. Menichini (2002 per il MAE).

³³ Esso si tenne il 27 maggio 2003. Il 4 giugno successivo veniva emanato il d.lgs. 173/2003 che sanciva l'incorporazione dell'IDAIC nel CNR con l'immediata decadenza di tutti i suoi organi.

³⁴ Nel tempo entrarono nel Consiglio scientifico altri come, ad esempio, G. Aksienok (1978), F. Busnelli (1992), L. Des Los Mozos (1992), J. Hudault (1992), V. Panuccio (1992), M. Comporti (1995), L. Lorvellec (1995) al posto di altri che, per vari motivi, ne erano usciti.

³⁵ Come si dirà, A. Germanò, che al momento della soppressione dell'IDAIC come Ente autonomo era il segretario generale dell'Istituto (data della conferma il 1 marzo 2003), fu nominato dal CNR responsabile del "Centro di responsabilità di primo livello" IDAIC.

Esisteva, infine, il Collegio dei revisori dei conti composto di tre membri, nominati, rispettivamente, dal ministro del Tesoro, dal ministro della Pubblica istruzione e dal ministro dell'Agricoltura. Dell'ultimo Collegio sono stati componenti le dott.sse Rita Bosco, Roberta Peri ed Enrica Fulci³⁶.

L'IDAIC godeva di una capace segreteria, gestita inizialmente dal sig. Gino Paoletti, uomo di fiducia di G. Bolla, successivamente dalla sig.na Marisa Simionato, poi dalla sig.na Adriana Botarelli, quindi (dal 1967) dalla sig.ra Alma Lelli e, infine (dal 1° luglio 1981), dalla sig.ra Maria Cristina Cappellini. Pare corretto ricordare in questa storia dell'IDAIC coloro che vi collaborarono in vario modo nel periodo in cui l'IDAIC era allocato prima in via Pier Capponi e poi in piazza D'Azeglio: il dott. Riccardo Heilpern, a capo della segreteria fino al 1966; il dott. Vittorio Menichincheri, ricercatore presso l'IDAIC³⁷; il dott. Marcello Bellini (che, per la sua conoscenza perfetta dell'inglese, rappresentò, per lungo tempo, il ponte tra l'Istituto e i ricercatori stranieri che venivano a studiare nella biblioteca dell'Istituto); il dott. Donatello De Ninno³⁸ e il dott. Antonio Aggio (che partecipò attivamente nei primi Seminari IDAIC spesso in discussione con i relatori) prematuramente scomparso nell'agosto 1995.

Il finanziamento annuale era concesso dal MIUR. L'ultima dotazione del 2003 è stata di euro 202.451³⁹.

Inizialmente l'IDAIC era nella via Pier Capponi di Firenze, da dove il 14 dicembre 1964 si trasferì al terzo piano di un bellissimo immobile in stile art-deco preso in locazione nella piazza Massimo D'Azeglio 39 di Firenze. Poi, il 1° gennaio 1985 si trasferì in viale Giacomo Matteotti e quindi, il 1° luglio 1999, in via Alessandro La Marmora⁴⁰, e infine, il 13 dicembre 2013, nel palazzo di proprietà del CNR in via de' Barucci 20.

³⁶ L'ultima riunione del Collegio dei revisori avvenne il 23 maggio 2004 per l'approvazione dell'ultimo bilancio consuntivo (quello 2003) dell'IDAIC.

³⁷ Il dott. Menichincheri risulta essere segretario della Redazione della «Rivista di diritto agrario» fino al 3° fascicolo del 1970 quando, con tale funzione, risulta Alfredo Massart.

³⁸ Tra le altre cose, fu incaricato ad accompagnare gli ospiti stranieri della Terza Tavola rotonda italo-sovietica all'aeroporto di Fiumicino dopo una visita ai Musei Vaticani in Roma.

³⁹ Cfr. il già ricordato verbale del Collegio dei revisori dei conti del 12 maggio 2004 in cui la detta somma viene indicata come «contributo ordinario di funzionamento».

⁴⁰ Proprietaria dell'appartamento sito al 2° piano era l'Opera «Madonnina del Grappa» che è stata l'erede del patrimonio di G. Bolla e, soprattutto, della Villa Aurora alle Querce, sita in Firenze in via della Piazzola, di cui – per disposizione testamentaria di G. Bolla – l'IDAIC ebbe una parziale disponibilità fino al 1992. A rendere possibile una locazione non molto gravosa rispetto alla grandezza dell'appartamento e soprattutto alla sua posizione al centro di Firenze (nei pressi di piazza S. Marco) fu don Carlo Zaccaro, sacerdote influente dell'Opera «Madonnina del Grappa» e già collaboratore, quale libero docente di diritto agrario, dell'OIDA e poi dell'IDAIC. A don Carlo si rivolse A. Germanò, allora segretario generale dell'IDAIC, che stava cercando una nuova sede, data la necessità di lasciare quella di viale Matteotti essendo venuto a conoscenza che i locali (di

Se l'amministrazione della «Rivista di diritto agrario» – definita «organo dell'Istituto di diritto agrario internazionale e comparato» – era presso la sede dell'Istituto, la sua Redazione dal 1966 fu trasferita a Pisa, presso la locale Facoltà di giurisprudenza⁴¹, essendone prima redattore capo e poi direttore responsabile Antonio Carrozza, professore ordinario in quella Università. Alla di lui morte (22 marzo 1997), per voto del CdA del 16 giugno 1997, assunse le funzioni di condirettore responsabile della Rivista Marco Goldoni, coadiuvato dalla redazione pisana con Eleonora Sirsi⁴². La «Rivista di diritto agrario» è stata ed è una ricchezza incomparabile dell'IDAIC. Essa è divisa in due parti, la prima contiene articoli di dottrina e commenti a normative nazionali e comunitarie; la seconda è data da note di giurisprudenza e contiene notizie sull'IDAIC, sugli analoghi istituti di diritto agrario del mondo⁴³ e su vari avvenimenti quali convegni e conferenze. Ben presto la Rivista ha cominciato ad avere rubriche fisse: così si devono ricordare, come comprese nella Parte prima, le Rassegne sulla dottrina agraristica italiana (di P. Recchi) e straniera (di A. Massart) che si pubblicarono, rispettivamente, negli anni 1967-1992 e 1967-1972⁴⁴. Nella Seconda parte presero posto le rubriche fisse su «Terre civiche e proprietà

proprietà della società di assicurazione La Fondiaria) non avevano la certificazione di abitabilità. La nuova sede fu inaugurata il 1° febbraio 2000 dal ministro della Pubblica Istruzione on. Ortensio Zecchino: v. «Riv. dir. agr.», II, 2000, pp. 76-79.

⁴¹ Risultano redattore capo della Rivista, nel 1954, C. Frassoldati e, dal 1955 al 1963, C. Zaccaro, sicché è da presumersi che la Redazione fosse a Firenze. Nel 1966, invece, risulta rivestire tale ruolo A. Carrozza e ciò fino al 1970, quando divenne condirettore responsabile della Rivista a partire dall'annata 1971.

⁴² Gli altri condirettori per ultimo sono E. Casadei, L. Costato, G. Galloni, A. Germanò, P. Grossi, A. Jannarelli, P. Masi e P. Mengozzi.

⁴³ V., ad esempio, le notizie sulla Asociación aragonesa de derecho agrario (creata nel 1963) in «Riv. dir. agr.», II, 1968, p. 294, sulla Asociación venezolana de derecho agrario (fondata nel 1964) in «Riv. dir. agr.», II, 1969, p. 68, sull'Istituto iberoamericano de derecho agrario y reforma agraria in Merida (Venezuela) in «Riv. dir. agr.», II, 1973, p. 358. Non si possono dimenticare nel ricordo l'Asociación española de derecho agrario, l'Istituto paulista de direito agrario, l'Asociación argentina de derecho agrario, l'Asociación costaricense de derecho agrario, l'Asociación colombiana de derecho agrario y reforma agraria, l'Asociació catalá de dreit agrari, l'Academia mexicana de derecho agrario, l'Istituto peruano de derecho agrario, l'Asociação brasileira de direito agrario.

⁴⁴ Una prima «puntata» di tali Rassegne risultava già nell'annata 1954 a cura, quella delle riviste estere, di N. Crisci, e quella delle riviste italiane, di C. Trebeschi. La Rassegna delle riviste italiane ed estere riprese, poi, nel 1961, rispettivamente, a cura di V. Napoletano e S. Ventura; poi nel 1962 fu pubblicata la sola Rassegna delle riviste italiane a cura di V. Napoletano e quindi – come è detto nel testo – dal 1967 furono pubblicate entrambe le Rassegne che durarono diversamente nel tempo. Si aggiunsero successivamente una Rassegna sulle riviste italiane di G. Sgarbanti (v. in «Riv. dir. agr.», dal 1987 al 1990), e una Rassegna sulla giurisprudenza in tema di prelazione di C. Cantù e L. Garbagnati (v. le annate della «Riv. dir. agr.» 1989-1992 nonché, ad esempio, le ultime indicazioni in «Riv. dir. agr.», 2008, 2011 e 2013).

collettive» (di A. Germanò) e il «Breviario» (di E. Sirsi) dal 1998 al 2015 la prima, e dal 1993 al 2015 la seconda.

Accanto alla ricchezza rappresentata dalla sua «Rivista di diritto agrario», l'IDAIC proseguì a rafforzare l'altra sua ricchezza, rappresentata dalla propria Biblioteca⁴⁵. Fin quando visse, G. Bolla si avvale della sua biblioteca personale, sicché l'IDAIC non aveva necessità di acquistare molti volumi, mentre iniziò a scambiare la propria rivista con altre italiane (come «Studi senesi», «Jus», «Diritto fallimentare», «Rivista di storia dell'agricoltura», «L'Italia forestale e montana») e straniere (come «Revista de estudios agro-sociales», «Revue de droit rural» e, poi, «Derecho agrario y alimentario» e quindi, fra le ultime, la statunitense «Drake Journal of Agricultural Law»). Quando G. Bolla lasciò la sua biblioteca in eredità all'IDAIC, l'Istituto venne ad avere, nell'ambito della propria Biblioteca, il c.d. Fondo Bolla, costituito da 3281 opere editate soprattutto nel periodo a cavallo tra i secoli XVIII e XIX, tra cui gli «Atti della Reale Accademia dei Georgofili» di Firenze (dal 1898) e una copia del *Code musulman* di Khalil (Paris, 1911) dono di D. Santilana al fondatore dell'IDAIC⁴⁶. Nel periodo in cui fu segretario generale P. Grossi, l'IDAIC acquistò soprattutto libri da cui è possibile trarre la storia del diritto: così la Biblioteca dell'IDAIC si arricchì di tre volumi del '500, quattro del '600, cinquantatré del '700 e moltissimi dell'800, tra i quali il francese «Journal du Palais» dal 1791 al 1853, il «Bullettino delle Sentenze e delle Ordinanze della Suprema Commissione delle liti ex-feudali del Regno

⁴⁵ Solo per «salvare» la ricchezza della biblioteca dell'IDAIC (che è aperta al pubblico tutti i giorni dal lunedì al venerdì e che è consultabile, per quanto concerne i titoli dei volumi posseduti, sul sito www.idaic.cnr.it) si è accettato che l'IDAIC si trasferisse dall'appartamento in locazione di via La Marmora al palazzo di proprietà del CNR di via de' Barucci, quando il CNR fece presente che non intendeva continuare a pagare il canone di locazione dell'appartamento di via La Marmora e, quindi, in difetto di altra soluzione abitativa, i volumi e le riviste dell'IDAIC sarebbero stati inscatolati e sistemati in un magazzino. Il problema dell'accettazione del trasferimento in via de' Barucci, invero, nasceva dal fatto che, mentre nell'appartamento di via La Marmora i volumi trovavano la loro progressiva collocazione nei vari locali, in via de' Barucci la Biblioteca avrebbe trovato (come poi ha trovato) sistemazione in otto distinti locali non contigui, di cui due balconi ancorché protetti da una spessa tenda in cristallo.

⁴⁶ Allorché i libri della biblioteca personale di G. Bolla, già trasferiti da villa Aurora a via La Marmora (dove avevano costituito il separato Fondo Bolla nell'ambito della Biblioteca IDAIC), furono nuovamente trasferiti in via de' Barucci, si scoprì l'esistenza di alcune opere dattiloscritte e di un'opera scritta a mano: si tratta, rispettivamente, dei quattro volumi su *La mezzadria* di Ludovico Barassi (ora con collocazione A/05 della Biblioteca IDAIC), e delle lezioni che Vincenzo Simoncelli aveva tenuto nell'anno accademico 1893-1894 all'Università di Pavia e che costituivano il suo *Corso di diritto civile* (colloc. A/1545). Nella preparazione del trasloco si rinvenne anche il doppiopione di numerosissime annate della «Rivista di diritto agrario» che, su richiesta e interessamento del docente di diritto agrario (R. Saija) del Dipartimento di giurisprudenza ed economia dell'Università degli Studi Mediterranea di Reggio Calabria furono a questa donati, ricevendo i ringraziamenti il 22 novembre 2013 con lettera di prot. 1812/2013.

di Napoli» dal 1808 al 1860, *Les loix civiles* di M. Domat (Paris, 1756), le *Pandectae Justinianae* di R.J. Pothier (cinque tomi, Paris 1823-1825), nonché le pregevoli copie anastatiche delle spagnole *Siete Partidas* del 1555 e della *Novísima Recopilación de las leyes de España* del 1805. Durante il periodo in cui E. Rook Basile fu segretario generale, la Biblioteca dell'IDAIC si arricchì di volumi di diritto comunitario e degli allora vigenti diritti inglese, francese e spagnolo sulla disciplina della proprietà, dell'attività agricola, della concorrenza e dei segni distintivi dei prodotti, che collaboratori (come A. Germanò) e amici dell'Istituto che si recavano all'estero potevano comperare direttamente (così "superando" l'ostacolo del prezzo maggiorato a causa della c.d. lira libraria) per poi farsene rimborsare il costo. Durante il periodo in cui A. Germanò fu, prima, il segretario generale e, poi, il responsabile scientifico CNR dell'IDAIC, la progressiva diminuzione del budget a disposizione implicò il ridursi degli acquisti, sicché i nuovi volumi furono soprattutto dono degli autori (spesso dall'Istituto sollecitati). Il 30 dicembre 1992 la Biblioteca dell'IDAIC si arricchì della biblioteca personale che A. Germanò gli donò⁴⁷: tra questi volumi vi sono quelli dell'opera completa di P. Calamandrei (nella ristampa curata, per i tipi dell'editore napoletano Morano, da M. Cappelletti, delle cui bozze di stampa A. Germanò fu uno dei correttori), i tre volumi *Scintillae iuris. Studi in memoria di G. Gorla*, nonché il bellissimo volume di M. Lupoi, *Alle radici del mondo giuridico europeo: saggio storico comparativo*, nonché volumi delle collane a cui A. Germanò aveva partecipato o stava partecipando quale autore, come alcuni del *Commentario Scialoja-Branca*, tutti quelli del *Trattato di diritto privato dell'Unione europea* diretto da G. Ajani e G.A. Benacchio, alcuni del *Trattato dei contratti* diretto da P. Rescigno ed E. Gabrielli, alcuni del *Trattato di Diritto civile* diretto da N. Lipari e P. Rescigno, e i tre volumi del *Trattato di Diritto agrario* diretto da L. Costato, A. Germanò ed E. Rook Basile⁴⁸.

A curare la catalogazione dei volumi della Biblioteca si sono alternati il sig. Gino Paoletti, poi il sig. Carlo Mansuino, quindi la sig.na Beatrice Armandi e infine il dott. Emiliano Saponara. A quest'ultimo, vincitore dei bandi pubblici indetti dall'IDAIC nel 2014, 2015 e 2016, si deve l'attuale pregevole risistemazione della Biblioteca.

⁴⁷ L'atto risulta protocollato con il n. 949/1992.

⁴⁸ Tra gli scritti donati forse è utile ricordare anche le fotocopie di antichissimi documenti che A. Germanò aveva raccolto per redigere la sua consulenza tecnica nella causa tra le Regole di S. Pietro, Costalta, Valle e Presenaio contro il Comune di S. Pietro di Cadore (v., sotto il titolo *Sui beni promiscui della Valvisdende in Comelico*, «Riv. dir. agr.», II, 2002, p. 221, e II, 2003, p. 108). I documenti di cui si è servito per la detta consulenza tecnica sono collocati al n. A/4930 - 1-5 della Biblioteca IDAIC, mentre dodici fotocopie di altre antiche carte sono collocate in A/ 6335-A/6346.

4. Le prime attività dell'IDAIC

La dotazione finanziaria concessa dal MIUR all'IDAIC fu, da questo, sempre utilizzata quasi tutta per realizzare il suo fine istituzionale della propagazione della disciplina giuridica dell'agricoltura in Italia e nel mondo. Ed è stata proprio la destinazione della dote finanziaria soprattutto al detto fine⁴⁹ che fu possibile al nuovo Istituto organizzare ben due Assemblee: la prima (in Firenze, dal 1° all'8 aprile 1960) si svolse su due temi⁵⁰ con la partecipazione di giuristi di vari Paesi⁵¹. La seconda (in Firenze, dal 30 settembre al 4 ottobre 1963) ebbe come fondamentale tema quello della "pianificazione in agricoltura" che rese viva la discussione tra i numerosi partecipanti provenienti dai quattro continenti del mondo⁵². In particolare, la Seconda Assemblea ebbe la capacità di rafforzare la collaborazione tra giuristi di diversa ideologia politica: come ben sintetizzò uno dei suoi partecipanti⁵³, l'Assemblea confermò l'esistenza di una già «reciproca accettazione di alcuni strumenti giuridici più tipicamente socialisti da parte di Paesi ad economia tendenzialmente liberista, e l'utilizzazione di taluni nostri strumenti giuridici tradizionali da parte di Paesi socialisti». Questa

⁴⁹ Tutti i membri del Consiglio di amministrazione così come il segretario generale godettero di un modesto emolumento fino a che il CdA dichiarò la gratuità della partecipazione dei consiglieri e del segretario generale dell'Istituto (v. verbale del CdA del 28 novembre 1995 per la rinuncia, da parte del presidente, anche dell'emolumento di carica, rinuncia che risulta confermata nel verbale del 22 novembre 1997) con riferimento al fatto che i consiglieri del CdA e il segretario generale erano docenti universitari di diritto agrario e che, perciò, intendevano svolgere le funzioni presso l'IDAIC a titolo gratuito.

⁵⁰ Più precisamente i temi furono *Struttura della proprietà fondiaria agraria e Credito agrario e sue garanzie giuridiche*. Vi parteciparono i rappresentanti di 41 Paesi e le 110 relazioni occuparono ben 2.600 pagine raccolte in tre volumi: v. *Atti della Prima Assemblea [dell'Istituto di diritto agrario internazionale e comparato]*, Milano 1962. I nomi dei partecipanti sono riportati alle pp. LIX-LXVIII. È utile riportare i nomi di alcuni di essi con cui l'IDAIC ha, successivamente, stretto rapporti di rilevante interesse scientifico, come, ad esempio, Georghi Alexandrovic Aksenenok (Accademia delle Scienze dell'URSS, Mosca), Borislav Blagoyevich (Belgrado), Klaus Heuer (Potsdam, Polonia). Un riassunto dei lavori della Prima Assemblea può essere letto in «Riv. dir. agr.», II, 1960, p. 71.

⁵¹ Si noti che molti dei partecipanti e, in particolare, quelli dell'America Latina, al ritorno in patria, dettero luogo a istituti analoghi all'IDAIC, mentre in Europa Jean Mégret fondava, il 30 ottobre 1957 a Parigi, il Centre Européen de Droit Rural-CEDR di cui per molti anni fu il "delegato generale". Sugli istituti di diritto agrario creati in Spagna e in America Latina v. *supra*, nota 43.

⁵² I tre volumi degli *Atti della Seconda Assemblea* furono pubblicati dalla casa editrice Giuffrè a Milano, nel 1964. I nomi dei partecipanti sono riportati alle pp. LXXXIII-LXXXIX. Fra di essi – importanti per la propagazione dello studio del diritto dell'agricoltura nei rispettivi Paesi di provenienza – si ricordano Jesus Ramon Acosta Cazaubon (Caracas, Venezuela), Adolfo Gelsi Bidart (Montevideo, Uruguay), Lucio Mendieta y Nuñez (Mexico), Otto Morales Benitez (Bogotà, Colombia), Hector Fix Zamudio (Mexico), Oldegar Franco Vieira (Bahia, Brasile), Borislav Blagoyevich (Belgrado, Jugoslavia), Ladislao Nagy (Budapest, Ungheria), Andrzej Stelmacovski (Cracovia, Polonia), Dragoliub Stojanovic (Nis, Jugoslavia).

⁵³ Cfr. E. ROMAGNOLI, *Giangastone Bolla, la sua opera, la sua rivista*, «Riv. dir. agr.», I, 1972, p. 29.

vicinanza a colleghi di ideologia socialista permise successivamente all'IDAIC di promuovere e realizzare Tavole rotonde con giuristi dell'URSS e della Polonia⁵⁴, mentre sempre più forti e di carattere anche personale risultavano essere divenuti i rapporti di consiglieri dell'IDAIC e di soci italiani con colleghi di varia provenienza geografica⁵⁵.

Nel frattempo, la Comunità economica europea, che era stata da poco istituita, diveniva oggetto di particolare interesse da parte dell'IDAIC inizialmente con saggi comparsi sulla Rivista⁵⁶ e, poi, con il Seminario sulla politica comunitaria delle strutture che l'IDAIC organizzò a Firenze, dal 23 aprile al 28 maggio 1971, con la partecipazione, fra gli altri, di H. Kaiser dell'Università di Friburgo e di Y. Loussouran dell'Università di Parigi⁵⁷.

Intanto l'IDAIC si preoccupava di sollecitare la creazione, nelle Università italiane, di cattedre aventi a oggetto l'insegnamento del diritto agrario non solo nel suo profilo nazionale, ma anche in quello comunitario, comparato e internazionale. Così l'IDAIC ebbe a stipulare il 19 novembre 1958 una convenzione con l'Università di Firenze per l'istituzione della cattedra di Diritto agrario comparato, sovvenzionandola interamente⁵⁸. Nell'ambito della Comunità scientifica l'IDAIC era, poi, presente nell'Associazione italiana di diritto comparato e in tal modo ha partecipato a vari Congressi internazionali di diritto comparato⁵⁹; inoltre prese parte alla

⁵⁴ Come meglio si dirà, *infra*, paragrafo 5.

⁵⁵ Così nel periodo marzo-maggio 1962 si svolsero a Firenze delle Conferenze a cui parteciparono – con proprie relazioni pubblicate poi nella parte prima della «Riv. dir. agr.», 1962 – B. Blagojevic per la Jugoslavia (a p. 3), K. Kroeschell per la Germania (p. 74), P. Voirin per la Francia (p. 135), J. Wegan per l'Austria (p. 153), J.M. Polak ancora per la Germania (p. 101), H. Steiger per la CEE (p. 407), M. De Juglart ancora per la Francia (p. 50), D. R. Denman per il Regno Unito (p. 31), A. Ballarin Marcial per la Spagna (p. 239) e R. Monaco e G. Astuti per l'Italia.

⁵⁶ Cfr., ad esempio, G. BOLLA, *Il Mercato Comune Europeo e la legislazione agraria*, «Riv. dir. agr.», I, 1957, p. 273.

⁵⁷ Cfr. «Riv. dir. agr.», II, 1971, p. 259. Trattavasi del 6° Corso dei Seminari teorico-pratici che l'IDAIC aveva iniziato a organizzare dal 1966 (v. sul punto, *infra*, nota 125). Al 6° Seminario presero parte, come relatori, anche Riccardo Monaco e Giancarlo Olmi della CEE. Si tenga presente che già prima l'interesse dell'IDAIC per il diritto comunitario è comprovato dallo scritto di G. BOLLA, *Marché commun européen et législation agricole*, «Riv. dir. agr.», I, 1958, p. 273.

⁵⁸ L'atto – che vedeva come parti G. Bolla, come rappresentante dell'IDAIC, e P. Lamanna, quale rettore dell'Università di Firenze – risulta riportato in «Riv. dir. agr.», II, 1959, p. 325. Da esso si ricava che l'impegno economico annuo dell'IDAIC era di tre milioni di lire. L'Università di Firenze nominò a tale cattedra dapprima Mauro Cappelletti e, poi, Emilio Romagnoli. Quindi, allorché questi fu chiamato alla Facoltà di Scienze Politiche dell'Università di Roma La Sapienza, la Facoltà giuridica fiorentina dette l'incarico dell'insegnamento ad A. Germanò, che dal 15 dicembre 1970 era divenuto libero docente della materia.

⁵⁹ Per dare prova della considerazione scientifica che l'IDAIC ha goduto in campo internazionale è bene far risultare la sua attività nei congressi di diritto internazionale comparato nell'ambito dei quali i rappresentanti dell'IDAIC presentarono sempre specifiche relazioni sul diritto agrario. Si può così ricordare che: G. Bolla partecipò al IV Congresso che si svolse a Parigi il 1-7 agosto 1954 (v. «Riv. dir.

fondazione dell'Associazione fra cultori di diritto agrario⁶⁰. Nell'ambito europeo l'IDAIC ha svolto relazioni ai Colloqui che il Centre Européen de Droit Rural-CEDR organizzava, di regola, ogni biennio⁶¹. Nell'ambi-

agr., II, 1954, p. 194); G. Bolla partecipò al v Congresso che si svolse a Bruxelles il 4-9 agosto 1958 (v. «Riv. dir. agr.», II, 1958, p. 374); G. Bolla partecipò al vi Congresso che si svolse ad Amburgo del 1960 presentando la relazione su «La formation du droit agraire en tant que *jus proprium*» poi pubblicata in «Riv. dir. agr.», I, 1960, p. 399; G. Bolla, A. Carrozza, A. Massart e R. Romoli parteciparono al vii Congresso che si svolse ad Uppsala il 6-13 agosto 1966 (v. «Riv. dir. agr.», II, 1966, p. 354); A. Carrozza partecipò al viii Congresso che si svolse a Pescara il 31 agosto-6 settembre 1970 (v. «Riv. dir. agr.», II, 1971, p. 75); A. Carrozza, A. Massart e P. Magno parteciparono al ix Congresso a Teheran il 27 settembre-4 ottobre 1974 (v. «Riv. dir. agr.», II, 1975, p. 327); A. Carrozza ed E. Romagnoli parteciparono al x Congresso a Budapest il 23-28 agosto 1978 (v. «Riv. dir. agr.», II, 1978, p. 396); G. Giuffrida e S. Schiano di Pepe parteciparono all'xi Congresso a Caracas il 29 agosto-5 settembre 1982 (v. «Riv. dir. agr.», II, 1983, p. 75); A. Germanò ed E. Rook Basile parteciparono al xiv Congresso che si svolse ad Atene il 31 luglio-6 agosto (v. la loro relazione *Agricoltura e ambiente in Rapports nationaux italiens au XIV Congrès International de droit comparé*, Milano 1994, p. 233), al xvi Congresso che si svolse a Brisbane-Australia il 14-20 luglio 2002 (v. la loro relazione *Agriculture and Science in Rapports nationaux italiens au XVI Congrès International de droit comparé*, Milano 2002, p. 407) e al xix Congresso che si svolse a Vienna il 20-26 luglio 2014 (v. la loro relazione *Genetic technology and food security in Italian National Reports to XIX International Congress of Comparative Law*, Milano 2014, p. 353).

⁶⁰ Era il 25 giugno 1960: v. «Riv. dir. agr.», II, 1960, p. 74. Con il nome di Associazione Italiana Cultori di Diritto Agrario-AICDA l'associazione riprese vita il 30 gennaio 1976 svolgendo le sue prime riunioni presso l'IDAIC (v. «Riv. dir. agr.», II, 1976, pp. 218 e 292 con l'elenco dei primi 96 soci). L'AICDA pubblicò le notizie dei suoi avvenimenti sulla «Rivista di diritto agrario» finché, nel 1980, dette luogo a un proprio autonomo Bollettino che, per parecchi anni, fu redatto da G.P. Cigarini. Fino al 2001 l'AICDA ricevette un contributo economico annuale da parte dell'IDAIC. Nel 1988 fu fondata l'Unione mondiale degli agraristi universitari-UMAU: di essa furono membri molti soci dell'IDAIC che presero parte (anche dopo l'incorporazione dell'Istituto nel CNR) ai vari Convegni dall'UMAU organizzati: ma, come si dirà *infra*, nota 61, per i Colloqui del CEDR, i resoconti di questi Convegni spesso riportati sulla «Rivista di diritto agrario» (ad esempio, il Convegno su *Origine e storia del diritto agrario come legislazione e come scienza* in Pisa, il 9-10 novembre 1990: su cui v. «Riv. dir. agr.», II, 1991, p. 161) non vengono qui menzionati perché questo saggio è sulla storia dell'IDAIC. Ma v. *infra*, nota 179, la partecipazione di G. Strambi, ricercatrice IDAIC, all'xi e al xii Congresso UMAU a Toledo e a Nitra.

⁶¹ Per dare prova dell'attività che l'IDAIC svolse in campo europeo v. i riferimenti ai vari Colloqui organizzati dal CEDR, a cui inizialmente gli agraristi italiani parteciparono in rappresentanza dell'IDAIC. Così v. i riferimenti al 1° Colloquio a Strasburgo il 16-17 dicembre 1961 in «Riv. dir. agr.», II, 1962, p. 83; al 2° Colloquio a Bruxelles il 19-22 settembre 1963 in «Riv. dir. agr.», II, 1963, p. 544; al 3° Colloquio a Lussemburgo il 15-18 ottobre 1965 in «Riv. dir. agr.», II, 1965, p. 314; al 4° Colloquio a Bad Godesberg il 25-28 ottobre 1967 in «Riv. dir. agr.», I, 1968, p. 3; al 5° Colloquio a Cagliari il 26-31 luglio 1969 in «Riv. dir. agr.», II, 1969, p. 482 e I, 1970, p. 3; al 6° Colloquio a Lussemburgo il 26-28 ottobre 1971 in «Riv. dir. agr.», II, 1971, p. 364 e II, 1972, p. 78; al 7° Colloquio all'Aja il 18-20 ottobre 1973 in «Riv. dir. agr.», II, 1974, p. 197; all'8° Colloquio a Parigi il 6-8 agosto 1975 in «Riv. dir. agr.», II, 1976, p. 401; al 9° Colloquio a Valencia il 29 settembre-2 ottobre 1977 in «Riv. dir. agr.», II, 1978, p. 129; al 10° Colloquio a Berlino Ovest l'11-13 ottobre 1979 in «Riv. dir. agr.», II, 1980, p. 194. Nel prosieguo gli agraristi che partecipavano ai Colloqui del CEDR sono indicati espressamente come soci AICDA: così, ad es., nell'11° Colloquio ad Edimburgo il 24-26 settembre 1981 (v. «Riv. dir. agr.», II, 1982, p. 184) e nel 12° Colloquio a Ferrara l'11-14 maggio 1983 (v. «Riv. dir. agr.», II, 1983, p. 505). Conseguentemente le notizie sui successivi colloqui non vengono più riportate in questo scritto che vuole narrare la storia dell'IDAIC. Ma v. *infra*, nota 179, la partecipazione di G. Strambi, ricercatrice IDAIC, al 28° Colloquio CEDR a Potsdam.

to internazionale l'IDAIC ha partecipato con E. Bassanelli, A. Carrozza, C. Zaccaro e V. Menichincheri al 1° Congresso mondiale di diritto agrario che si svolse a Caracas dal 26 al 31 luglio 1970⁶².

Lo scopo di porsi come centro dell'insegnamento del diritto agrario e della sua diffusione in Italia e nel mondo portò l'IDAIC a istituire borse di studio⁶³, innanzitutto per giovani giuristi italiani e, poi, per giovani giuristi stranieri. Tra i primi a ricevere assegni di studio da parte dell'IDAIC fa piacere ricordare Natalino Irti⁶⁴, la cui prima opera fu pubblicata, nel 1962, in un agile ma sostanzioso libretto, sotto l'egida dell'IDAIC il cui nome risulta, infatti, in testa alla copertina. Si trattava di *Dal diritto civile al diritto agrario. Momenti di storia giuridica francese*, edito a Milano, per i tipi della Giuffrè, nel 1962⁶⁵. Successivamente, tra i giuristi stranieri che frequentarono l'Istituto di piazza D'Azeglio occorre ricordare Ricardo Zeledón Zeledón (del Costa Rica) e Aldo Pedro Casella (dell'Argentina), che frequentarono l'IDAIC negli anni 1977-1978 e che, il 10 febbraio 1979, conseguirono il Diploma di perfezionamento in diritto agrario comparato istituito dall'IDAIC⁶⁶, e le cui tesi, rispettivamente su *Derecho procesal agrario en America Latina* e su *Derecho hereditario agrario en el Código civil y en los derechos forales españoles*, risultano presenti nella Biblioteca dell'Istituto con la collocazione rispettiva di A/4022 e di A/3036. Successivamente R. Zeledón Zeledón è diventato giudice della Corte Suprema di giustizia del Costa Rica, mentre A. Casella è divenuto professore ordinario in derecho agrario y minero nella Universidad Nacional del Noroeste (Argentina).

Fino al 1991 i borsisti stranieri venivano segnalati dalle rispettive Università⁶⁷ o venivano indicati, come meritevoli, dagli stessi membri del

⁶² In argomento v. «Riv. dir. agr.», II, 1970, p. 386 e II, 1972, p. 80.

⁶³ Dal 1976 fino al 1983 l'IDAIC ha ricevuto, ma non in modo continuativo, dal Ministero degli affari esteri somme destinate all'istituzione di assegni di studio per giuristi stranieri che aspirassero a studiare presso la sua biblioteca a Firenze, la cui individuazione veniva compiuta da contatti personali con docenti di università straniere (v. *infra*, nota 67). Successivamente le borse di studio vennero istituite e pagate con il bilancio dell'Istituto. È doveroso, però, riferire che l'ultima borsa assegnata dall'IDAIC (quella del 2003 a M.G. Alabrese) fu offerta da Jurgen Lukanov, socio IDAIC e relatore al Convegno IDAIC del 1999 (v. *infra*, nota 138) su *I rapporti tra lo Stato federale tedesco e i Länder nell'attuazione del diritto comunitario*, il quale, nell'occasione delle ultime due Assemblee (1995 e 1998), aveva inviato, con la propria scheda di votazione, prima 1.000 marchi e, poi, 300 euro, perché fossero destinati a un giovane agrarista. Della bellissima iniziativa di J. Lukanov si dette notizia a tutti i lettori della Rivista in «Riv. dir. agr.», II, 1996, p. 89.

⁶⁴ Altro assegnista dell'IDAIC è stato Paolo Papanti Pelettier, poi ordinario di diritto civile.

⁶⁵ Il saggio di N. Irti era già comparso sulla «Riv. dir. agr.», I, 1961, pp. 226-333.

⁶⁶ Vedine il Regolamento in «Riv. dir. agr.», II, 1979, p. 253. Il resoconto del conferimento del Diploma a R. Zeledón Zeledón e a A. Casella è in «Riv. dir. agr.», II, 1979, p. 386.

⁶⁷ Fra questi va ricordato Alexander Lichorowicz della Facoltà di giurisprudenza di Cracovia (Polonia) che frequentò l'IDAIC negli anni '90. La Polonia ha sempre avuto un particolare rappor-

CdA come nei casi di P. Kearns (Università di Leicester, Inghilterra), Nimoh Eloi Pouli (Università del Benin, Togo) e Alsula Ardita (Università di Scutari, Albania) che godettero di un assegno di soggiorno di studio presso la Biblioteca dell'IDAIC. Ma a partire dal 1991, e nel rispetto dell'apposito Regolamento stilato nel 1975 e modificato e integrato nel giugno 1991, l'IDAIC bandì, fino al 2005, assegni di studio a favore di giovani giuristi stranieri che dovevano avanzare la propria candidatura (sostenuta da un docente della rispettiva Università) con l'indicazione della ricerca agraristica che intendevano effettuare. I borsisti arrivavano soprattutto dalla Spagna e dall'America Latina: invero, si richiedeva che essi sapessero almeno leggere l'italiano nei due mesi che dovevano trascorrere a Firenze, a studiare presso la Biblioteca dell'IDAIC⁶⁸. Tornati in patria, molti di

to con l'IDAIC: se nei primi tempi esso è stato frequentato da Marian Blazczyk (dell'Accademia polacca delle Scienze di Varsavia e socio ordinario dell'IDAIC), successivamente la frequentazione dell'IDAIC è stata assidua da parte di Marian Budzinoski, attualmente preside della Facoltà giuridica di Poznan. Meritano essere ricordati coloro che godettero delle borse di studio offerte dal MAE; oltre ad A. Lichorowicz, vanno menzionati: A. Hernandez Moreno, B. Benilde Galan, F. Scalra Luisi, J.J. de los Mozos, F. Pereida Gamez, J. M. de la Cuesta, J. Franco Garcia, A. Casella, C. Fernandez Perez, N. R. Fernandez Bloise, Levchenko. Ma è anche cosa giusta e doverosa ricordare i giuristi stranieri che, ogni volta che per qualsiasi motivo venivano in Italia, passavano qualche giornata all'IDAIC perché di esso si sentivano "amici". Così, tra gli spagnoli, Alberto Ballarin Marcial, Luis De Los Mozos, Agustin Luna Serrano, Juan José Sanz Jarque; tra i francesi, Jacques David, Joseph Hudault, Luis Lorvellec; tra i tedeschi W. Winkler; tra gli argentini, Fernando Brebbia (con Gloria Brebbia), Maria Adriana Victoria; tra gli altri sud-americani Raimundo Laranjeira e Ricardo Zeledon.

⁶⁸ L'assegno di studio era di 10 milioni di lire, poi divenuti 4.906 euro. Era diviso in tre tranche, la prima veniva data appena il borsista raggiungeva Firenze; la seconda dopo un mese di permanenza; la terza, allorché il borsista, ritornato in patria, avesse inviato, entro dieci mesi, all'Istituto l'elaborato delle sue ricerche. Di regola il periodo fiorentino si svolgeva nei mesi di settembre-dicembre. I borsisti sono stati, in tutto, quarantuno, di cui 8 argentini (Alicia Morales Lamberti, Gabriela Riva de Casiello, Nancy Malanos, Federico Santiago Diaz, Ignacio Leopoldo Torterola, Ana Maria Maud, Leonardo Pastorino, Leticia Alejandra Bourges, Roxana Beatriz Romero, Claudia Zeman); 4 costaricensi (Enrique Ulate Chacon, Rodolfo Vasquez Vasquez, Carlo Gonzales Mora, Maria Vanessa Fischer Gonzalez); 1 nicaraguense (Roger Alfaro Cortes); 1 guatemalteco (Fredy Ochaeta); 6 brasiliani (Flavia Trentini, Luciana De Andrade Saraiva, Luciana Mara de Oliveira, Kassia Watanabe, Nunziata Stefania Valenza, Ingrid Sartorio Cheibub); 12 spagnoli (José M. Caballero Losano, Cecilia Gomez Salvago, Angel Sanchez Hernandez, Helena Martinez Hens, Ramon Herrera de Las Heras, Teresa Alvarez Moreno, Carmen Mingorance Gonsalvez, Ana Caretero Garcia, Alberto Gomez Reimondez, Maria del Pilar Guitierrez, Pablo Amat Llobart, Olga Moyano De La Torre); 4 polacchi (Elzbieta Tomkiewicz, Agneska Zemke, Anna Szajkowska, Katarzina Leskiewicz); 1 rumena (Aspazia Cojaccaru), 1 francese (Aline Guivarc'h) e 1 tunisina (Sarrah Boubakri). Il sistema creato dall'IDAIC per gli assegni di studio a giovani giuristi stranieri cessò di funzionare quando l'IDAIC fu incorporato nel CNR che aveva un suo Regolamento per la concessione degli assegni di studio che ne prevedeva il pagamento solo alla fine della ricerca e a piè di lista. Si trattava di un sistema che non poteva andare bene per i giuristi che, giovanissimi, venivano in Italia a studiare.

loro sono divenuti docenti di diritto agrario nelle rispettive Università di provenienza⁶⁹.

Da parte loro, i giovani giuristi italiani che (nel periodo 1970-2003) godettero degli assegni di studio dell'IDAIC⁷⁰ sono poi diventati quasi tutti docenti di diritto agrario⁷¹.

5. Il dialogo scientifico dell'IDAIC: le Tavole rotonde con giuristi di Paesi stranieri; i Seminari teorico-pratici di diritto agrario; gli annuali Convegni scientifici; la Collana

L'elaborazione dottrinale dell'autonomia del diritto agrario andava esportata. In una siffatta visione G. Bolla immaginò l'organizzazione di periodici incontri con i colleghi dell'Unione sovietica che i successivi presidenti dell'IDAIC realizzarono, applicando la sua idea anche alla Polonia e agli Stati dell'Africa. Questa complessa operazione rientrava nel quadro dell'impegno dell'Istituto di rappresentare, nel mondo, il polo scientifico dello studio del diritto dell'agricoltura e ciò non solo da parte degli specifici cultori della materia, ma altresì da parte di colleghi civilisti, commercialisti, pubblicisti, costituzionalisti, amministrativisti ed economisti

⁶⁹ Si possono ricordare, ad esempio, José Caballero Lozano (Burgos), Cecilia Gomez Salvago Sanchez (Siviglia), Angel Sanchez Hernandez (Rioja), Carmen Mingorance Gonsalvez (Cordoba), Pablo Amat Llombart (Almeria), Ramon Herrera de Las Heras (Almeria), Ana Caretero Garcia (Toledo), Nancy Malanos (Rosario), Ana Maria Maud (Santiago del Estero), Leonardo Pastorino (Buenos Aires), Flavia Trentini (San Paolo), Kassia Watanabe (San Paolo).

⁷⁰ Nel 1968 furono assegnate due borse di studio (intitolate a Carlo Frassoldati) a E. Casadei e V. Grementieri. Il primo borsista degli anni '70 fu M. Goldoni che ebbe l'onore di vedersi assegnata la borsa di studio intestata a G. Bolla (v. «Riv. dir. agr.», II, 1973, p. 256); seguirono, poi, nel 1974 le borse di studio concesse a Maria Luisa Spinelli e a Eva Rook; quindi, nel 1977 furono concesse borse di studio a S. Bradaschia, M.L. Muntoni, M. Confortini e L. Malaguti (v., per le borse di studio del 1977, «Riv. dir. agr.», II, 1977, p. 183). Seguirono: M. Bellini (1978), M. D'Addezio (1980), M.P. Ragionieri (1981), N. Ferrucci (1982), P. Malfatti Letta (1982), M.P. Cappelletto (1983), E. Cristiani (1985), R. Bettarini (1985), P. Carli (1985), P. Tanzini (1986), G. Maccioni (1986), M. Midena (1989), S. Cimarossa (1991), N. Gullà (1991), A. Bomben (1990), F.P. Traisci (1990), I. Canfora (1993), C. Corti (1994), C. De Stefanis (1995), A. Di Lauro (1996), S. Carmignani (1997), M. G. Alabrese (2003). Per l'anno accademico 1980-81 l'IDAIC conferì borse di studio di formazione scientifica e didattica e di perfezionamento negli studi di diritto agrario a M. D'Addezio (Univ. Pisa) e G. Martini (Univ. Bologna) (v. «Riv. dir. agr.», II, 1981, p. 120), mentre per l'anno accademico 2002-2003 conferì l'assegno post-dottorato di formazione scientifica per dottori di ricerca a M. Valletta.

⁷¹ Così Marco Goldoni (Università di Pisa), Eva Rook Basile (Università di Siena), Maria Rita D'Addezio (Università di Udine), Maria Pia Ragionieri (Università di Viterbo), Nicoletta Ferrucci (Univ. di Padova), Alessandra Di Lauro (Università di Pisa), Eloisa Cristiani (Scuola Superiore S. Anna di Pisa), Sonia Carmignani (Università di Siena), Irene Canfora (Università di Bari).

dell'Italia e di vari Paesi dell'Europa, delle Americhe, dell'Africa e della lontana Australia⁷².

A tale scopo l'IDAIC organizzò convegni nazionali aventi ad oggetto temi coinvolgenti diritto ed economia, alternativamente con soli giuristi italiani e, poi, anche con giuristi stranieri. Tali Convegni – che a partire dal 1991 divennero annuali – furono anche, e subito, il luogo del dibattito sull'allora recente normativa italiana rappresentata dalla legge 3 maggio 1982 n. 203 sui patti agrari⁷³. Gli atti dei Convegni vennero a far parte della Collana dell'IDAIC che fu così istituita a partire dal 1972.

I rapporti dell'IDAIC con l'Unione sovietica (nonostante si fosse in piena “guerra fredda”) si realizzarono per la prima volta in Firenze l'8-10 maggio 1972, con la Prima Tavola rotonda italo-sovietica diretta a indagare le esperienze e le prospettive del diritto agrario in Italia e nell'URSS, essendo in un periodo in cui si era nella necessità di “scoprire”, da parte nostra, notizie sul diritto altrui, in uno scambio di informazioni utilissime per le indagini di carattere comparatistico⁷⁴. La Seconda Tavola rotonda si svolse a Mosca il 9-7 giugno 1975⁷⁵, mentre la Terza Tavola rotonda fu organizzata a Firenze, Venezia e Cortina d'Ampezzo tra l'11 e il 20 maggio 1977 sul tema dell'impresa agraria⁷⁶. Dopo la Quarta Tavola rotonda

⁷² Cfr., ad esempio, S. STERN, *Establishing a wine law regime: a new world experience. Australia*, in *Le regole del vino. Disciplina internazionale, comunitaria, nazionale*, a cura di F. Albisinni, Milano 2008, p. 189.

⁷³ Cfr. *Problemi di legittimità costituzionale della legge 3 maggio 1982 n. 203* – Atti del Convegno in Siena, 1-2 dicembre 1983, a cura di E. Rook Basile, Milano 1984 (vol. 8 della Collana, pp. iv-432); *Autonomia privata assistita e autonomia collettiva nei contratti agrari. Art. 45 legge 3 maggio 1982 n. 203* – Atti del Convegno in Firenze, 22-24 novembre 1990, a cura di E. Casadei e A. Germanò, Milano 1992 (vol. 18* della Collana, pp. viii, 532); *Dopo il Convegno sull'art. 45 della legge 203/1982. Gli accordi collettivi* – Atti del Convegno in Firenze 14-15 giugno 1991, a cura di E. Casadei e A. Germanò, Milano 1992 (vol. 18** della Collana, pp. viii-298). Merita ricordare qui e subito *La riforma dei contratti agrari dopo dieci anni. Bilanci e prospettive* – Atti del Convegno di Pavia, 17-19 settembre 1992, a cura di E. Rook Basile e A. Germanò, Milano 1993 (vol. 21 della Collana, pp. vi-444). Fu presente una rappresentanza dell'IDAIC al Convegno di Napoli del 2-3 dicembre 1982 su *La nuova disciplina dei contratti agrari: aspetti giuridici ed economici* (vedine il resoconto in «Riv. dir. agr.», II, 1983, p. 265, in cui si riportano i nomi di E. Romagnoli, G. Galloni, A. Carrozza, L. Costato, M. Goldoni, A. Massart, E. Casadei, M. D'Addezio, A. Germanò, F. De Simone, G. Vignoli). Successivamente si svolse a Rovigo, il 12-13 ottobre 1984 un Convegno su *I progetti per il Testo Unico delle leggi sui contratti agrari* (v. il resoconto in «Riv. dir. agr.», II, 1984, p. 456).

⁷⁴ Cfr. il vol. 1 della Collana intitolato *Esperienze e prospettive del diritto agrario in Italia e nell'URSS*, a cura di A. Carrozza, M. Goldoni e A. Massart, Milano 1975 (pp. 196).

⁷⁵ Essa fu organizzata dall'Istituto dello Stato e del Diritto dell'Accademia delle Scienze dell'URSS ed ebbe per oggetto la *Integrazione verticale in agricoltura*. Vedine la cronaca in «Riv. dir. agr.», II, 1975, pp. 311-326 redatta da M.T. Loiacono.

⁷⁶ Cfr. il vol. 6 della Collana intitolato *Problemi giuridici dell'impresa agraria in Italia e nell'URSS*, a cura di M. Goldoni, Milano 1982 (pp. xii-304).

svoltasi a Mosca, Kiscinev e Odessa il 19-29 settembre 1979⁷⁷, la Quinta Tavola rotonda fu organizzata dall'IDAIC a Firenze, Brescia e Sirmione il 9-16 novembre 1982 sulle fonti del diritto agrario nei due Paesi⁷⁸. Seguì la Sesta Tavola rotonda in Mosca, Vilnius e Leningrado il 4-15 settembre 1985⁷⁹ e quindi la Settima (e ultima) Tavola rotonda a Palermo e Troina, il 21-26 maggio 1989 sull'insegnamento del diritto agrario in Italia e nell'URSS⁸⁰. Nello stesso periodo il diritto sovietico dell'agricoltura veniva esposto, nella Collana dell'Istituto, da M. Kozyr, *Précis de droit rural soviétique*⁸¹ e da M.P. Ragionieri, *Il diritto agrario nell'URSS tra novità e continuità storica*⁸².

Come anticipato, l'idea di periodici incontri anche con la Polonia fu, dapprima, realizzata in Zalesie (Varsavia) il 26-31 maggio 1980⁸³; poi in S. Miniato nel 1983⁸⁴ e, poi, ancora, in Varsavia il 12-19 dicembre 1988⁸⁵. Invece, quello con i Paesi africani si svolse, unico, in Firenze il 17-19 mar-

⁷⁷ Il tema era su *La regolazione giuridica dell'uso razionale delle risorse naturali ed umane in agricoltura*. Il resoconto è in «Riv. dir. agr.», II, 1980, pp. 75-77 (redatto da M.T. Loiacono),

⁷⁸ Cfr. il vol. 10 della Collana intitolato *Fonti ed oggetto del diritto agrario*, a cura di G. Crespi Reghizzi, Milano 1986 (pp. xxviii-214). Il resoconto dei lavori della Sesta Tavola rotonda è in «Riv. dir. agr.», II, 1983, pp. 374-384 (redatto da M.T. Loiacono), mentre tre delle relazioni – quelle di P. Vitucci, M.I. Kozyr e E. Di Cocco – risultano pubblicate in «Riv. dir. agr.», I, 1983, pp. 4-47.

⁷⁹ V., delle relazioni svolte, quella di Z.S. BELJAEVA, *Il contratto come forma giuridica di regolamentazione dei rapporti economici nel complesso agro-industriale (APK)*, «Riv. dir. agr.», I, 1988, p. 221.

⁸⁰ Cfr. il vol. 17 della Collana intitolato *Lo sviluppo della scienza e dell'insegnamento del diritto agrario*, a cura di G. Ajani, Milano 1992 (pp. xxx-316). Il resoconto del Convegno è in «Riv. dir. agr.», II, 1991, p. 168, redatto da E. Sirsi. Delle allora successive novità istituzionali e legislative del diritto agrario nell'URSS l'IDAIC si fece interprete pubblicando, da subito, gli studi di A. CARROZZA, *Il programma di ristrutturazione (perestroika) dell'agricoltura sovietica* (in «Riv. dir. agr.», I, 1990, p. 5) e di M.P. RAGIONIERI, *Le "raccomandazioni" concernenti i nuovi rapporti denominati "affitto" in URSS* (in «Riv. dir. agr.», I, 1989, pp. 316-330). Cfr. anche G. CRESPI REGHIZZI, *Prefazione* al volume della Settima Tavola rotonda ricordata in questa stessa nota, alle pp. v-xxix (queste pagine risultano scritte nell'agosto 1991), nonché la Relazione che M.I. Kozyr tenne a Firenze il 21 dicembre 1990 (pp. 305-314 del suddetto volume).

⁸¹ Editto dalla casa editrice Giuffrè, Milano 1991, come vol. 16 della Collana IDAIC.

⁸² Editto dalla casa editrice Giuffrè, Milano 1990, come vol. 15 della Collana IDAIC.

⁸³ L'incontro fu organizzato dall'Accademia polacca delle scienze ed ebbe come tema *L'agricoltura di gruppo*. Vedine il resoconto in «Riv. dir. agr.», II, 1980, pp. 412-421 redatto da E. Casadei.

⁸⁴ Cfr. il vol. 13 della Collana intitolato *Proprietà e gestione della terra* – Seconda Tavola rotonda italo-polacca (San Miniato, 28-30 novembre 1983), a cura di A. Germanò, Milano 1988 (pp. viii-180).

⁸⁵ Vedine un accenno in «Riv. dir. agr.», I, 1990, p. 3. Il tema delle Terze giornate italo-polacche era stato il contratto di affitto anche perché in Polonia già si pensava di modificare la vecchia disciplina di tale contratto fondata sulle norme della locazione del codice civile: in argomento v. il discorso di chiusura di A. CARROZZA, *Sul futuro dell'affitto agrario in Polonia*, «Riv. dir. agr.», I, 1990, pp. 18-20.

zo 1988⁸⁶. L'Africa, però, fu presente a Catania nel 1998⁸⁷, mentre veniva pubblicato nella Collana un testo sul diritto agrario egiziano⁸⁸.

Intanto, dal 1975 l'IDAIC, in unione con le Associazioni spagnole di diritto agrario, dette vita alle *Jornadas italo-españolas de derecho agrario*: le prime si svolsero a Salamanca e Valladolid il 5-9 novembre 1972⁸⁹; le seconde si svolsero a Pisa, Alghero e Sassari il 23-26 maggio 1975⁹⁰; le terze si svolsero a Barcellona e Lérida il 14-17 giugno 1978⁹¹; e ancora il Seminario internazionale sulla impresa agricola familiare in Valladolid il 4-7 maggio 1981⁹². Meritano essere ancora ricordati altri incontri tra l'IDAIC e gli Istituti di diritto agrario che si erano costituiti nell'America Latina: così le *Jornadas italo-brasileiras de direito agrario* in Porto Alegre e Cruz Alta del 29 novembre-4 dicembre 1976⁹³ cui seguì il Seminario italo-brasiliano in Firenze il 25-26 ottobre 1977⁹⁴; le Giornate italo-latinoamericane di diritto comparato a San José (Costa Rica) il 6-9 settembre 1977⁹⁵; l'*Encuentro Internacional de jusagraristas* in Belén (Brasile) il 22-25 marzo 1981⁹⁶; il *Primer Congreso internacional de derecho agrario comparado* in San José di Costa Rica il 29-31 marzo 1982⁹⁷, il Congresso internazionale di diritto agrario a Cáceres in Extremadura il 7-10 novembre 1983⁹⁸, il Terzo Congresso internazionale di diritto agrario in Rosario (Argentina) il 19-21 settembre 1984⁹⁹, il VI Congreso internacional de derecho agrario y de los

⁸⁶ Cfr. il vol. 14 della Collana IDAIC intitolato *Strutture fondiarie e credito per lo sviluppo agricolo nell'Africa nera* - 1° Convegno italo-africano di diritto agrario (Firenze, 17-19 marzo 1988), a cura di A. Germanò, Milano 1989 (pp. vi-508). Il resoconto del Convegno è in «Riv. dir. agr.», II, 1988, p. 203, redatto da A. Germanò.

⁸⁷ Cfr. il vol. 32 della Collana IDAIC intitolato *La conformazione dell'attività agricola alle esigenze di tutela dell'ambiente e della salute nelle legislazioni dei paesi del Mediterraneo* (Catania, 29-31 ottobre 1998) a cura di G. Bivona, Milano 2000 (pp. x-392).

⁸⁸ Cfr. EL BEY MOHSEN, *Diritto agrario egiziano* (trad. dall'arabo da L. Sapio), vol. 27 della Collana IDAIC, Milano 1998 (pp. xviii-256).

⁸⁹ Il resoconto è in «Riv. dir. agr.», II, 1973, p. 85.

⁹⁰ Gli *Atti* occupano l'intero quarto fascicolo della «Rivista di diritto agrario» del 1975.

⁹¹ Vedine il resoconto in «Riv. dir. agr.», II, 1979, pp. 139-143, redatto da A. Casella,

⁹² Vedine il resoconto in «Riv. dir. agr.», II, 1982, p. 98, redatto da A. Soldevilla.

⁹³ Vi parteciparono, per conto dell'IDAIC e con distinte relazioni, E. Romagnoli, A. Carrozza, P. Catalano, G. Cattaneo, P. Grossi, N. Irti, N. Lupori, F. Roversi Monaco e P. Verrucoli. Tre delle relazioni sono in «Riv. dir. agr.», I, 1977, pp. 463-496, mentre il resoconto è *ivi*, II, p. 180.

⁹⁴ Cfr. «Riv. dir. agr.», II, 1978, p. 142.

⁹⁵ Il tema delle Giornate fu *La tutela delle risorse naturali* e, per conto dell'IDAIC, A. Carrozza presentò la relazione *Risorse naturali e diritto agrario*, poi pubblicata in «Riv. dir. agr.», I, 1977, 659. Il resoconto delle Giornate è in «Riv. dir. agr.», II, 1978, pp. 142-148, redatto da R. Barahona.

⁹⁶ Vedine il resoconto in «Riv. dir. agr.», II, 1981, pp. 518-520.

⁹⁷ Vedine il resoconto in «Riv. dir. agr.», II, 1988, p. 488, redatto da A. Carrozza.

⁹⁸ Vedine il resoconto in «Riv. dir. agr.», II, 1985, p. 327 redatto da F. De Valdivia.

⁹⁹ Il tema del Congresso fu *Il diritto agrario costituzionale*. Le relazioni di A. Carrozza, A. Casella, A. Luna Serrano e K. Kreuzer sono pubblicate in «Riv. dir. agr.», I, 1985, pp. 3-86.

recursos naturales del medio ambiente rural, organizzato dall'Istituto de derecho agrario argentino¹⁰⁰. Ed ancora: il 5° Congreso mundial de derecho agrario su "Direito agrario e desenvolvimento sustentável" a Porta Alegre (Brasile) il 19-22 maggio 1998; il Congreso internacional de derecho agrario y de los recursos naturales a Buenos Aires (Argentina) il 23-26 agosto 1998; il 2° Congreso americano de derecho agrario su "Derecho agrario fuente de desarrollo" a Guayaquil (Ecuador) il 21-23 settembre 1998; le Jornadas de derecho agrario su "Las cooperativas agrarias: aspectos de régimen jurídico" a Logroño (Spagna) il 13-15 ottobre 1998; il Convegno su "Los montes: propiedad, aprovechamiento y conservación" a Logroño (Spagna) il 2-4 novembre 1999.

Ma l'IDAIC si preoccupò anche di far conoscere il diritto agrario della Comunità europea¹⁰¹ e quello di altri Paesi: così nella Collana dell'IDAIC vennero stampati vari testi sul diritto comunitario¹⁰² e tre volumi, rispettivamente, sul diritto brasiliano¹⁰³, sul diritto spagnolo¹⁰⁴ e sul diritto statunitense¹⁰⁵.

L'aspetto della politica e del diritto agro-alimentare iniziò a essere un argomento degno di nota per l'IDAIC: così il 28 maggio 1975 fu realizzato un Incontro di studio su *Nuovi indirizzi e strumenti internazionali di politica agraria e alimentare*¹⁰⁶ e poi, il 14-15 maggio 1978, un Convegno su *La*

¹⁰⁰ V. la relazione di A. GERMANÒ, *Moderne correnti dottrinali di diritto agrario in Italia*, «Riv. dir. agr.», I, 1994, p. 535.

¹⁰¹ Fin dal 1957 sulla Rivista iniziarono a comparire saggi sul diritto agrario comunitario: v., ad esempio, G. BOLLA, *Il Mercato Comune Europeo e la legislazione agraria*, «Riv. dir. agr.», I, 1957, p. 273. È doveroso aggiungere il Convegno svoltosi il 28-30 gennaio 1976 sull'organizzazione del mercato agricolo nella Comunità Economica Europea, il cui resoconto è in «Riv. dir. agr.», II, 1976, p. 216, e i cui Atti furono pubblicati, per i tipi della Giuffrè, nel vol. 3 della Collana con il titolo *Organizzazione del mercato agricolo nella Comunità Economica Europea. Interventi di mercato e organismi di intervento*. Merita un accenno anche la Giornata di diritto agrario europeo che l'IDAIC, assieme all'AICDA, organizzò a Firenze, a Villa Aurora alle Querce già abitazione di G. Bolla, il 15 aprile 1977 (v. «Riv. dir. agr.», II, 1977, p. 177).

¹⁰² Cfr.: il già citato vol. 3 della Collana, intitolato *Organizzazione del mercato agricolo nella CEE. Interventi di mercato e organismi di intervento*, Atti della Tavola rotonda in Firenze il 28-30 gennaio 1976, a cura di S. Bradaschia, Milano 1977 (pp. 368); il vol. 31 della Collana intitolato *40 anni di diritto agrario comunitario. Nel quarantesimo anniversario del Trattato di Roma*, Atti del Convegno in Martina Franca il 12-13 giugno 1998, a cura di G. Angiulli, Milano 1999 (pp. VIII-152).

¹⁰³ Cfr. P. PORRU, *Analisi storico giuridica della proprietà fondiaria in Brasile*, Milano 1983 (vol. 7 della Collana, pp. 212).

¹⁰⁴ Cfr. A. GERMANÒ, *L'impresa agricola nel diritto spagnolo*, Milano 1993 (vol. 20 della Collana, pp. XII-348).

¹⁰⁵ Cfr. P. BORGHI, S. MANSERVISI, L. RUSSO, *Diritto agrario statunitense*, Milano 2001 (vol. 34 della Collana, pp. X-104).

¹⁰⁶ L'incontro si svolse a Firenze. Il resoconto (redatto da E. Rook Basile) è in «Riv. dir. agr.», II, 1976, pp. 288-291.

*politica di sviluppo agricolo e alimentare mondiale*¹⁰⁷, mentre – come si dirà *infra* – il tema del diritto alimentare divenne l'oggetto di vari Convegni organizzati dall'IDAIC negli anni 2000.

Tutta questa attività non impedì all'IDAIC di organizzare o di partecipare a vari momenti italiani di studio sul diritto agrario. Possono, a tal fine, essere ricordati: la tavola rotonda su *I problemi normativi per l'insediamento e lo sviluppo dell'impresa zootecnica* a Bologna, l'8 marzo 1979¹⁰⁸; il convegno di Civitavecchia del 1-3 giugno 1980 organizzato dal locale Ordine degli avvocati su *Le terre di riforma fondiaria: imprese, proprietà, circolazione*¹⁰⁹; il convegno di Rapallo e Santa Margherita Ligure del 10-11 giugno 1980 su *Il lavoro agricolo come istituto del diritto agrario*¹¹⁰; il convegno di Verona del 15 giugno 1991, organizzato dall'Ente di sviluppo agricolo del Veneto (ESAV) su *Evoluzione e prospettive del settore agroalimentare*; il convegno di Porto Cervo del 15-17 maggio 1981 sulla *Edilizia e tutela delle abitazioni rurali*¹¹¹; il convegno AREL a Milano il 20 ottobre 1984 su *Le società in agricoltura*¹¹²; il seminario a Pietrasanta (Lucca) il 31 maggio 1986 su *Usi civici e terre di proprietà collettiva*¹¹³; le varie Giornate camerti su *Il diritto agrario comunitario* organizzate a Camerino da E. Ca-

¹⁰⁷ Il Convegno si svolse a Firenze. Il resoconto è in «Riv. dir. agr.», II, 1978, p. 244. Gli *Atti* furono pubblicati e costituiscono il vol. 5 della Collana.

¹⁰⁸ Vedine il resoconto in «Riv. dir. agr.», II, 1979, p. 270.

¹⁰⁹ Vedine il resoconto, redatto da M.C. Andrini, in «Riv. dir. agr.», II, 1984, p. 448.

¹¹⁰ Vedine il resoconto, redatto da A. Massart e G. Vignoli, in «Riv. dir. agr.», I, 1991, p. 102.

¹¹¹ Il resoconto è in «Riv. dir. agr.», II, 1981, p. 438.

¹¹² Al Convegno parteciparono E. Romagnoli, G. Galloni, A. Carrozza, A. Parlagreco, V. Panuccio, P. Verrucoli, E. Rook Basile. Le relazioni di A. Carrozza, V. Panuccio e P. Verrucoli sono pubblicate in «Riv. dir. agr.», I, 1985, pp. 152-190. Il resoconto del Convegno è in «Riv. dir. agr.», II, 1985, p. 67. Il Convegno AREL idealmente si rapportava alle Giornate internazionali di Chartres e di Parigi del 21-22 maggio 1984 su *La société civile d'exploitation agricole* a cui avevano partecipato per conto dell'IDAIC E. Romagnoli, A. Carrozza e A. Massart (su cui v. in «Riv. dir. agr.», II, 1985, p. 182, il resoconto redatto da M. D'Addezio). Successivamente l'IDAIC fu presente in vari Convegni che altre istituzioni organizzavano: possono ricordarsi, tra gli altri, i Convegni su: *Metodi e contenuti del diritto agrario moderno: esperienze a confronto* a Pisa il 7-8 giugno 1985 (Scuola Superiore S. Anna: v. «Riv. dir. agr.», I, 1986, l'intero 1° fascicolo); *Problemi giuridici ed economici della commercializzazione dei prodotti agricoli* a Reggio Emilia l'8-9 ottobre 1986 (AICDA: vedine il resoconto in «Riv. dir. agr.», II, 1986, p. 254, redatto da G. Maccioni); la conferenza in Passariano di Udine organizzata dalla Regione Friuli-Venezia Giulia il 14 marzo 1998 su *Gli usi civici e proprietà collettive* (v. «Riv. dir. agr.», I, 1998, p. 182); il convegno a Castione della Presolana di Bergamo il 9-10 ottobre 1998 su *Le istituzioni e la gestione nella politica forestale italiana*; il convegno a Cagliari il 27-29 novembre 1998 su *Pastorizia e politica mediterranea: l'uso della terra*.

¹¹³ Vedine il resoconto, redatto da F. Carletti in «Riv. dir. agr.», II, 1986, p. 250. Il particolare interesse da sempre manifestato dall'IDAIC per la problematica degli usi civici si rileva dalla partecipazione (in un primo tempo anche economica) dell'Istituto alla rivista *Archivio Scialoja-Bolla* del Centro studi e documentazione sui demani civici e le proprietà collettive fondato a Trento da P. Nervi, nonché ai congressi annuali che, a partire dal 1995, il detto Centro ha negli anni organizzato.

pizzano dal 1987 al 1993; il convegno di Cortina d'Ampezzo del 21 giugno 1991 su *Per una proprietà collettiva moderna*¹¹⁴; il convegno di Roma del 27-28 novembre 1992, organizzato dall'Ente nazionale di previdenza e assistenza impiegati dell'agricoltura (ENPAIA)¹¹⁵; l'Incontro di Sassari il 21-23 ottobre 1994 su *Interpretazione, qualificazione ed integrazione del contratto agrario*¹¹⁶; i seminari su *Il diritto rurale comunitario* organizzati da M. P. Ragionieri titolare della cattedra Jean Monnet dell'Università della Tuscia-Viterbo nei mesi di ottobre-novembre-dicembre 1996¹¹⁷ e nel mese di gennaio 1997¹¹⁸; il convegno di Foggia del 25 maggio 1999 su *La Regione Puglia e gli usi civici*; il convegno di Sassari del 3-5 giugno 1999 su *Il prodotto agricolo di qualità fra attività di impresa e tutela del consumatore*; il convegno di Viterbo del 4 novembre 1999 su *Problematiche patrimoniali e gestionali delle terre collettive laziali*; il Convegno su *Diritto alimentare, globalizzazione e innovazione* a Rovigo il 9 dicembre 2005¹¹⁹; il Convegno su *Diritto agrario. Agricoltura, alimentazione e ambiente* a Pisa il 26-27 ottobre 2007 in ricordo di A. Carrozza¹²⁰; il convegno a Sassari e Castelsardo, il 9-10 novembre 2007, su *La nuova figura dell'imprenditore ittico*¹²¹; il seminario su *Il Libro verde della Commissione europea sulla qualità dei prodotti agricoli* a Roma il 20 gennaio 2009¹²²; la Giornata su *Il Trattato di Lisbona: quale novità per la regolamentazione dell'agricoltura?* a Pisa il 25 giugno 2010¹²³; il convegno su *I contratti del mercato agroalimentare* a Messina il 28-29 settembre 2012¹²⁴.

Come si è accennato, l'IDAIC, dopo avere organizzato Seminari teorico-pratici negli anni 1966-1971¹²⁵, ha iniziato a organizzare veri e

¹¹⁴ All'argomento trattato in quel convegno si ricollega il 2° volume *Comunioni familiari montane* (a cura di E. Romagnoli, C. Trebeschi, A. Germanò e A. Trebeschi), Brescia 1992. Il 1° volume, con lo stesso titolo e a cura di E. Romagnoli e C. Trebeschi, era stato pubblicato a Brescia nel 1975.

¹¹⁵ Vedine il resoconto in «Riv. dir. agr.», II, 1993, p. 69.

¹¹⁶ Vedine il resoconto in «Riv. dir. agr.», II, 1994, pp. 355-359 redatto da A. Germanò.

¹¹⁷ V. il resoconto in «Riv. dir. agr.», II, 1997, pp. 238-253 redatto da C. De Stefanis e M. Midena.

¹¹⁸ V. il resoconto in «Riv. dir. agr.», II, 1998, p. 390 redatto da C. De Stefanis e M. Midena.

¹¹⁹ Cfr. «Riv. dir. agr.», I, 2005, pp. 511-824.

¹²⁰ Cfr. «Riv. dir. agr.», I, 2007, pp. 475-857.

¹²¹ Il convegno fu organizzato dalla cattedra di diritto agrario di Sassari. Gli *Atti*, a cura di E. Flore, sono pubblicati come vol. 57 della Collana, Milano 2008, pp. x-212.

¹²² Cfr. «Riv. dir. agr.», II, 2008, pp. 214-239.

¹²³ Cfr. «Riv. dir. agr.», I, 2010, pp. 169-307.

¹²⁴ Il Convegno fu organizzato dall'Università degli Studi di Messina insieme alla Associazione italiana di diritto alimentare-AIDA e all'IDAIC. Gli *Atti* sono pubblicati, per i tipi delle Edizioni scientifiche Italiane, Napoli 2013, a cura di F. Albisinni, M. Giuffrida, R. Saija e A. Tommasini.

¹²⁵ Il 1° Seminario teorico-pratico sul diritto agrario sull'interpretazione della legge 15 settembre 1964 n. 756 si svolse, nel giugno 1966, con varie lezioni, che (con gli interventi e discussioni) risultano riportate nella «Riv. dir. agr.» degli anni 1966 e 1967. Il 2° Seminario si svolse con relazioni nel periodo aprile-maggio 1967 e affrontò il tema della relazione fra il diritto e l'economia e

propri Convegni nazionali. Dapprima con il suo budget, ospitando ogni volta una quarantina di ospiti e, spesso, nell'albergo Villa Le Rondini, sito sulle colline fiorentine, che aveva un'attrezzata sala per le conferenze, Poi, e sempre di più, appoggiandosi finanziariamente a Cattedre di diritto agrario di Università italiane. Possono, così, elencarsi i vari Convegni i cui Atti venivano pubblicati nella (nuova) Collana dell'Istituto¹²⁶:

- anno 1977, 20-21 gennaio, a Firenze, sugli *Attuali aspetti della tematica giuridico-estimativa*¹²⁷;

fra il diritto agrario e l'organizzazione della produzione agricola nell'ambito regionale e universale (v., ad es., alcune lezioni in «Riv. dir. agr.», II, 1969, pp. 178 ss. e 329 ss.). Il 3° Seminario si svolse nel maggio 1968 ed ebbe a oggetto il problema della tipicità dei contratti agrari (v., ad es., «Riv. dir. agr.», II, 1969, p. 440). Il 4° Seminario si svolse nel periodo aprile-maggio 1969 ed ebbe come oggetto le forme associative nell'esercizio dell'agricoltura (v., ad esempio, alcune lezioni in «Riv. dir. agr.», II, 1970, p. 354 e 1972, II, p. 156). Il 5° Seminario si svolse nel periodo aprile-maggio 1970, ed era sulla competenza legislativa e amministrativa delle Regioni in materia agricola: vi parteciparono E. CHELI, *Agricoltura e Regioni. Premesse costituzionali* (in «Riv. dir. agr.», I, 1971, p. 734), G. MIELE, *Sulla competenza legislativa delle Regioni in materia di agricoltura e foreste* (ivi, p. 754), F. BENVENUTI, *Sulla competenza amministrativa delle Regioni in materia di agricoltura e foreste* (ivi, p. 782), G. GALLONI, *La programmazione regionale in agricoltura. Limiti di competenza in relazione all'interesse nazionale* (ivi, p. 798) ed E. ROMAGNOLI, *La programmazione regionale in agricoltura. Limiti di competenza in relazione all'interesse comunitario* (ivi, p. 813). Al 6° Seminario del 1970 sulla politica comunitaria delle strutture agricole, che si svolse nel periodo aprile-maggio 1971, si è fatto già riferimento *supra*, nel testo corrispondente a nota 57. Il 7° Seminario si svolse, in sette lezioni, nel periodo 8-25 maggio 1973 su *Problemi attuali del credito agrario*, il cui resoconto è in «Riv. dir. agr.», II, 1973, pp. 234-256, redatto da P. Ercoli, e con una continuazione nell'Incontro di studio sulla riforma del credito agrario svoltosi il 17-18 maggio 1974 il cui resoconto è in «Riv. dir. agr.», II, 1974, pp. 269-278 redatto da M.L. Spinelli. Nell'ambito di questi impegni seminariali può tenersi conto anche del Corso di aggiornamento per funzionari delle Regioni, svoltosi nel periodo 15 novembre-2 dicembre 1974, il cui resoconto è in «Riv. dir. agr.», II, 1975, pp. 178-196, redatto da E. Rook Basile. Successivamente l'IDAIC organizzò un Seminario su *Costituzione e legislazione agraria. La delega per un testo unico delle leggi sui contratti agrari e il progetto ministeriale* (che faceva seguito all'Incontro di Rovigo di cui v. *supra*, 73) a Firenze il 14-15 novembre 1986 (il resoconto è in «Riv. dir. agr.», II, 1987, p. 56, redatto da G. Vignoli), i cui Atti furono pubblicati nel vol. 11 della Collana sotto il medesimo titolo.

¹²⁶ La Collana, con i libri con la copertina verde e tutti editi per i tipi della casa editrice Giuffrè, è indicata come «nuova serie di pubblicazioni». In effetti, l'IDAIC si era preoccupato di sostenere la pubblicazione di vari volumi tra i quali – oltre al libro di N. Irti di cui si è detto nel testo corrispondente a nota 65 – non può essere dimenticata la *Bibliografia del diritto agrario intermedio*, a cura di P. Fiorelli, M. Bandini e P. Grossi, Milano 1962. In precedenza e sotto il patrocinio dell'OIDA furono pubblicati i due volumi della *Legislazione agraria italiana. Raccolta storico-sistematica*, a cura di G. Bolla e C. Giannattasio, Roma 1953.

¹²⁷ Gli Atti (a cura di S. Bradaschia) furono pubblicati per i tipi della Giuffrè, Milano 1978 (vol. 4 della Collana per pp. 188). Infatti l'IDAIC e il Centro studi di estimo-CESET avevano cominciato a collaborare, organizzando assieme incontri e tavole rotonde.

- anno 1978, 14-15 marzo, a Firenze, sulla *Politica di sviluppo agricolo e alimentare mondiale*¹²⁸;
- anno 1986, 14-15 novembre, a Firenze, su *Costituzione e legislazione agraria. La delega per un testo unico delle leggi sui contratti agrari e il progetto ministeriale*¹²⁹;
- anno 1991, 25-26 novembre, a Verona, su *Il sistema agro-alimentare e la qualità dei prodotti. Profili tecnici, economici e giuridici*¹³⁰;
- anno 1992, 17-19 settembre, a Pavia, su *La riforma dei contratti agrari dopo dieci anni. Bilanci e prospettive*¹³¹;
- anno 1993, 14 giugno, a Forte dei Marmi, su *I commissari liquidatori degli usi civici. Quale futuro?*¹³²;
- anno 1994, 28-30 aprile, a Firenze, su *Gli attuali confini del diritto agrario*¹³³;
- anno 1995, 1-2 giugno, a Firenze, su *Finanziamento e credito all'agricoltura*¹³⁴;
- anno 1996, 8-9 novembre, a Firenze, su *Misure incentivanti e disincentivanti della produzione agricola. Limiti internazionali e comunitari*¹³⁵;
- anno 1997, 21 novembre, a Firenze, su *Aspetti penali del diritto agro-ambientale ed agro-alimentare*¹³⁶;

¹²⁸ Gli *Atti* furono pubblicati per i tipi della Giuffrè, Milano 1981 (vol. 5 della Collana per pp. iv-168).

¹²⁹ Gli *Atti* (a cura di A. Germanò) furono pubblicati per i tipi della Giuffrè, Milano 1988 (vol. 11 della Collana per pp. vi-238).

¹³⁰ Gli *Atti* (a cura di E. Rook Basile) furono pubblicati per i tipi della Giuffrè, Milano 1992 (vol. 19 della Collana per pp. vi-352).

¹³¹ Gli *Atti* (a cura di E. Rook Basile e A. Germanò) furono pubblicati per i tipi della Giuffrè, Milano 1993 (vol. 21 della Collana per pp. vi-444). Il resoconto del Convegno è in «Riv. dir. agr.», II, 1992, p. 453 redatto da L. Russo.

¹³² Gli *Atti* (a cura di A. Germanò) furono pubblicati per i tipi della Giuffrè, Milano 1993 (vol. 22 della Collana per pp. viii-176).

¹³³ Gli *Atti* del Convegno intitolato a Enrico Bassanelli (a cura di E. Casadei, A. Germanò e E. Rook Basile) furono pubblicati per i tipi della Giuffrè, Milano 1996 (vol. 24 della Collana per pp. viii-354). Il resoconto del Convegno è in «Riv. dir. agr.», II, 1995, p. 208.

¹³⁴ Gli *Atti* (a cura di E. Rook Basile, E. Casadei e A. Germanò) furono pubblicati per i tipi della Giuffrè, Milano 1996 (vol. 25 della Collana per pp. viii-232).

¹³⁵ Gli *Atti* (a cura di E. Rook Basile e A. Germanò) furono pubblicati per i tipi della Giuffrè, Milano 1998 (vol. 28 della Collana per pp. viii-328).

¹³⁶ Gli *Atti* del Convegno intitolato ad Antonio Carrozza (a cura di A. Germanò e E. Rook Basile) furono pubblicati per i tipi della Giuffrè, Milano 1999 (vol. 30 della Collana per pp. viii-166). Il resoconto del Convegno è in «Riv. dir. agr.», II, 1998, pp. 333-336 redatto da E. Sirsi. In onore di A. Carrozza l'IDAIC raccolse i suoi scritti minori che furono pubblicati come A. CARROZZA, *Scritti di diritto agrario*, raccolti ed ordinati da A. Massart, M. Goldoni ed E. Sirsi, Milano 2001, pp. xiv-968: è il vol. 35 della Collana. È doveroso riferire che numerosi soci offrirono un loro contributo in danaro per rendere possibile la stampa di questo voluminoso libro: i contributi volontari dei soci raggiunsero la somma di 13 milioni di lire.

- anno 1998, 29-31 ottobre, a Catania, su *La conformazione dell'attività agricola alle esigenze di tutela dell'ambiente e della salute nelle legislazioni dei Paesi del Mediterraneo*¹³⁷;
- anno 1999, 17-18 dicembre, a Firenze, su *Governo del sistema agricoltura: profili di riforme istituzionali tra dimensione sovranazionale e attribuzioni regionali*¹³⁸;
- anno 2000, 24-25 novembre, a Siena, su *Acqua, Agricoltura. Ambiente*¹³⁹;
- anno 2001, 9-10 novembre, a Firenze, su *Agricoltura e alimentazione tra diritto, comunicazione e mercato. Verso un diritto agrario e agro-alimentare della produzione e del consumo*¹⁴⁰;
- anno 2002, 13 aprile, a Firenze, su *Il governo dell'agricoltura nel nuovo Titolo V della Costituzione*¹⁴¹;
- anno 2002, 5-9 novembre, a Pisa e a Siena, su *Prodotti agricoli e sicurezza alimentare*¹⁴².

Sui successivi Convegni IDAIC dall'anno 2003 fino all'anno 2016 v. *infra*, paragrafo 7.

Fin dall'inizio G. Bolla aveva rivolto particolare attenzione alle consuetudini agrarie che venivano espone nell'*Archivio V. Scialoja per le consuetudini giuridiche agrarie e le tradizioni popolari italiane*¹⁴³. La loro esistenza era uno degli aspetti che militavano a favore dell'idea di una disciplina specifica intitolata al diritto dell'agricoltura e, quindi, a sostegno della tesi dell'autonomia del diritto agrario: nella misura in cui «l'ordinamento giuridico dell'agricoltura è un prodotto storico il cui processo di formazione è intimamente legato a fattori tecnici, economici e sociali che si svolgono nel tempo e nello spazio con le vicende dell'industria terriera, con le re-

¹³⁷ Gli *Atti* (a cura di G. Bivona) furono pubblicati per i tipi della Giuffrè, Milano 2000 (vol. 32 della Collana per pp. x-392).

¹³⁸ Gli *Atti* (a cura di A. Germanò) furono pubblicati per i tipi della Giuffrè, Milano 2001 (vol. 33 della Collana per pp. x-372).

¹³⁹ Gli *Atti* (a cura di E. Rook Basile e A. Germanò) furono pubblicati per i tipi della Giuffrè, Milano 2002 (vol. 36 della Collana per pp. x-420).

¹⁴⁰ Gli *Atti* del Convegno intitolato a Gian Gastone Bolla (a cura di E. Rook Basile e A. Germanò) furono pubblicati per i tipi della Giuffrè, Milano 2003 (vol. 40 della Collana per pp. x-382).

¹⁴¹ Gli *Atti* (a cura e con un saggio di A. Germanò) furono pubblicati per i tipi della Giuffrè, Milano 2003 (vol. 41 della Collana per pp. x-334).

¹⁴² Gli *Atti* del Convegno in memoria di Luis Lorvellec (a cura di E. Rook Basile, A. Massart e A. Germanò) furono pubblicati per i tipi della Giuffrè, il 1° volume in Milano 2003 (vol. 44 della Collana per pp. xiv-610) e il 2° volume in Milano 2004 (vol. 45 della Collana per pp. xiv-526).

¹⁴³ Il primo numero fu presentato, nel 1934, da una direzione prestigiosa, composta da P. De Francisci, M. D'Amelio, A. Arcangeli, G. Bolla e F. Maroi.

lazioni che vengono a costituirsi tra le classi interessate alla produzione, con l'ente (gruppo economico e politico) che tutela e promuove la politica fondiaria»¹⁴⁴ si comprende l'interesse di G. Bolla per gli usi normativi dell'agricoltura e, quindi, ci si fa ragione delle esortazioni che egli rivolgeva ai suoi collaboratori di riprendere la pubblicazione dell'*Archivio V. Scialoja* che la guerra aveva posto nel silenzio. Fu in tale quadro di esortazioni che l'IDAIC, sotto la direzione di E. Bassanelli e A. Carrozza, curò la *Raccolta sistematica degli usi agrari* pubblicata in due tomi, per i tipi della Patron Editore, a Brescia, nel 1985¹⁴⁵.

Della relevantissima legislazione agraria degli anni 2001-2005 l'IDAIC si fece interprete pubblicando puntualmente sulla propria Rivista i commenti che gli agraristi provvedevano a formulare. Vanno, perciò, ricordati il Commento ai d.lgs. 18 maggio 2001 nn. 226 e 227 su "Orientamento e modernizzazione del settore della pesca e dell'acquacoltura" e "Orientamento e modernizzazione del settore forestale"¹⁴⁶, e n. 228 su "Orientamento e modernizzazione del settore agricolo"¹⁴⁷; il Commento al d.lgs. 29 marzo 2004 n. 99 su "Disposizioni in materia di soggetti e attività, integrità aziendale e semplificazione amministrativa in agricoltura"¹⁴⁸; il Commento al d.lgs. 26 maggio 2005 n. 154 sulla "Modernizzazione del settore della pesca"¹⁴⁹, nonché il Commento alla legge 20 febbraio 2006 n. 96 sulla "Disciplina dell'agriturismo"¹⁵⁰. A tali Commenti vanno aggiunti quello al Regolamento n. 178/2002 del 28 gennaio 2002 sulla "sicurezza alimentare nell'Unione europea"¹⁵¹ e quello n. 1169/2011 del 25 ottobre 2011 sulla "Fornitura di informazione sugli alimenti ai consumatori"¹⁵².

Il sostegno di agraristi nella pubblicazione delle loro opere è stato anche un punto di impegno dell'IDAIC. Si possono così ricordare per il periodo 1975-1988, gli scritti di: L. Tortolini, *Gli espropri illegittimi nell'attuazione*

¹⁴⁴ La frase è di G. BOLLA, *Le consuetudini agrarie ed il problema del rimborso per i miglioramenti al fondo locato*, in *Scritti di diritto agrario*, cit., p. 248. Cfr. anche di G. BOLLA, *La raccolta nazionale delle consuetudini agrarie*, «Atti della Reale Accademia dei Georgofili», 1924, e poi in *Scritti di diritto agrario*, cit., p. 195.

¹⁴⁵ Vi collaborarono E. Casadei, M. Goldoni, P. Magno, A. Massart, M. Paoletti, P. Porru e F. Salaris. I due volumi sono collocati nella Biblioteca dell'IDAIC con A/3066.

¹⁴⁶ Cfr. «Riv. dir. agr.», I, 2001, rispettivamente pp. 469-570 e 571-633.

¹⁴⁷ Cfr. «Riv. dir. agr.», I, 2002, pp. 211-717.

¹⁴⁸ Cfr. «Riv. dir. agr.», I, 2004, pp. 183-477.

¹⁴⁹ Cfr. «Riv. dir. agr.», I, 2004, pp. 1-283.

¹⁵⁰ Cfr. «Riv. dir. agr.», I, 2006, pp. 397-724.

¹⁵¹ Il Commento, predisposto e curato dall'IDAIC, è pubblicato sulla rivista «Le nuove leggi civili commentate», 2003, pp. 114-490. Fu coordinato da L. Costato e la risistemazione dei contributi dei vari Autori secondo i criteri redazionali della Cedam fu svolta da S. Manservigi, allora ricercatrice di diritto agrario nell'Università di Ferrara.

¹⁵² Cfr. «Riv. dir. agr.», I, 2012, pp. 37-138 e pp. 207-280.

della riforma fondiaria¹⁵³; E. Capizzano, *I miglioramenti agrari nella teoria dell'impresa e dell'azienda. Qualificazione e disciplina*¹⁵⁴; V.E. Cantelmo, *Struttura e forme della proprietà: l'aspetto agricolo*¹⁵⁵; S. Masini, *Profili giuridici di pianificazione del territorio e sviluppo sostenibile dell'agricoltura*¹⁵⁶, e *Parchi e riserve naturali. Contributo ad una teoria della protezione della natura*¹⁵⁷; A. Di Lauro, *Diritti e principi fondamentali nella giurisprudenza comunitaria. L'accesso al mercato regolamentato del latte*¹⁵⁸. E quindi successivamente, per il periodo 2004-2012, i volumi di P. Borghi, *L'agricoltura nel Trattato di Marrakech. Prodotti agricoli e alimentari nel diritto del commercio internazionale*¹⁵⁹; di F.S. Sesti, *La responsabilità dell'imprenditore agricolo. Lineamenti civilistici*¹⁶⁰ e di T. Babuscio, *Alimenti sicuri e diritto. Analisi di problemi giuridici nei sistemi amministrativi delle Autorità per la sicurezza alimentare europea e statunitense*¹⁶¹. E, poi, successivamente, offrendo la possibilità di essere inseriti nella Collana dell'IDAIC previa valutazione da parte di *referee*, ma con le spese di stampa a carico dell'autore o direttamente o tramite la rispettiva Università, i volumi di: A. Di Lauro, *Comunicazione pubblicitaria e informazione nel settore agro-alimentare*¹⁶²; L. Petrelli, *Studio sull'impresa agricola*¹⁶³; G. Biscontini, *Autonomia privata e cooperazione nei contratti agrari*¹⁶⁴; S. Bolognini, *Affitto e gestione produttiva del fondo rustico. Tra infungibilità della prestazione e tutela della proprietà*¹⁶⁵ e I. Trapé, *I segni del territorio. Profili giuridici delle indicazioni di origine dei prodotti agroalimentari tra competitività, interessi dei consumatori e sviluppo rurale*¹⁶⁶.

Non si può tralasciare il ricordo delle occasioni in cui presso la sede fiorentina dell'IDAIC si svolsero incontri con colleghi stranieri: così la relazione tenuta il 18 ottobre 1983 da G. Rodhe dell'Istituto giuridico dell'Università di Berlino-Est su "La cooperazione agricola nella Repubblica Democratica Tedesca"; e la giornata dell'11 maggio 1998 a favore

¹⁵³ Cfr. vol. 2 della Collana, Milano 1975 (pp. iv-284).

¹⁵⁴ Cfr. vol. 9 della Collana, Milano 1984 (pp. xxxvi-356).

¹⁵⁵ Cfr. vol. 12 della Collana, Milano 1988 (pp. 120).

¹⁵⁶ Cfr. vol. 23 della Collana, Milano 1995 (pp. xii-244).

¹⁵⁷ Cfr. vol. 26 della Collana, Milano 1997 (pp. xxii-226).

¹⁵⁸ Cfr. vol. 29 della Collana, Milano 1998 (pp. 152).

¹⁵⁹ Cfr. vol. 46 della Collana, Milano 2004 (pp. xviii-220).

¹⁶⁰ Cfr. vol. 47 della Collana, Milano 2004 (pp. x-48).

¹⁶¹ Cfr. vol. 50 della Collana, Milano 2005 (pp. xii-194).

¹⁶² Cfr. vol. 49 della Collana, Milano 2005 (pp. x-406).

¹⁶³ Cfr. vol. 53 della Collana, Milano 2007 (pp. xii-310).

¹⁶⁴ Cfr. vol. 60 della Collana, Milano 2009 (pp. xvi-334).

¹⁶⁵ Cfr. vol. 64 della Collana, Milano 2011 (pp. xviii-190).

¹⁶⁶ Cfr. vol. 68 della Collana, Milano 2012 (pp. xviii-460).

dell'Ecole du Centre-Ouest des avocats e del Centre de formation des avocats di Poitiers sul tema "Le contrôle juridictionnel de la constitutionnalité de lois en droit italien".

6. *Segue: le collaborazioni dell'IDAIC con soggetti pubblici*

Il Segretariato della Camera dei Deputati richiese all'IDAIC una ricerca su *L'affitto di fondi rustici nei Paesi della Comunità europea* e i due volumi, frutto dell'impegno di E. Romagnoli e A. Germanò, furono presentati al committente a Roma il 9 dicembre 1974.

Nel 1977 su incarico (finanziato) dal MAF l'IDAIC svolse una ricerca su «informazioni in materia di diritto e di legislazione agraria a favore degli utenti intermedi» (coordinatrice E. Rook Basile) che si concluse con la predisposizione di fascicoletti ciclostilati poi inviati al Ministero committente.

Nel 1983 la Camera dei Deputati richiese all'IDAIC una ricerca sulla legislazione dei Paesi europei in tema di ricomposizione fondiaria e il volume – con l'esposizione e commento delle leggi italiane e dei testi normativi (tradotti) della Francia, Belgio, Gran Bretagna, Repubblica federale tedesca, Spagna e Svizzera – redatto da A. Germanò ed E. Rook Basile fu pubblicato nel 1984¹⁶⁷.

Negli anni 1998-2003 l'IDAIC ha realizzato, nell'interesse dell'Istituto per studi, ricerche e informazioni sul mercato agricolo-ISMEA, una banca dati che prese il nome di Banca Dati Legislazione Agricola-SIDA dietro il globale contributo di 45 milioni di lire al momento del primo impegno e di 36 milioni di lire alla data dell'impegno in prosecuzione¹⁶⁸. La collaborazione consisteva nella predisposizione di "schede normative" con una nota redazionale per ciascuna di esse. Più precisamente l'ISMEA metteva il suo sito web e il denaro occorrente per la creazione delle schede normative, riservandosi ogni diritto di sfruttamento patrimoniale della Banca dati. Da parte sua l'IDAIC metteva, a mezzo di suoi collaboratori, l'attività creativa

¹⁶⁷ Cfr. Camera dei Deputati, *La ricomposizione fondiaria. Analisi di esperienze giuridiche europee*, Quaderni di documentazione del Servizio studi, Ufficio stampa e pubblicazioni, Roma 1984.

¹⁶⁸ Il team incaricato dall'IDAIC era costituito dal prof. F. Albinin come coordinatore e guida e dai dott. T. Babuscio, M. Benozzo, F. Bruno, C. De Stefanis, M. Frunzio, C. Losavio, M. Midena, E. Tomasella e M. Valletta. Nel 2002 furono consegnate all'ISMEA 473 schede normative, poi catalogate secondo un codice di filiera programmato da F. Bruno e M. Benozzo (del team IDAIC) e da M. Caligara dell'ISMEA (v. verbale del CdA del 1° marzo 2003). Nel verbale del CdA del 23 marzo 2003 sono ribaditi i nomi di M. Midena, F. Bruno, M. Benozzo, E. Tomasella, M. Valletta, C. Losavio e T. Babuscio, sotto la guida del prof. F. Albinin e con il coordinamento del Segretario generale dell'IDAIC (A. Germanò) per la prosecuzione dell'impegno con l'ISMEA.

delle schede normative e dei brevi testi informativi delle leggi (nazionali e comunitarie) e delle sentenze (nazionali e comunitarie) in tema di agricoltura¹⁶⁹.

Nel periodo 1998-2003 la Regione Toscana richiese la collaborazione dell'IDAIC per la sua necessità di procedere, dapprima, alla semplificazione delle procedure nella materia agricoltura¹⁷⁰ e poi, a seguito della modifica dell'art. 117 Cost. con l'attribuzione della materia agricoltura in via esclusiva alle Regioni, di individuare gli specifici testi legislativi e ministeriali sull'agricoltura con il compenso di 15 milioni di lire¹⁷¹.

Nell'ultimo periodo della sua autonomia come Ente non-economico l'IDAIC riuscì a ottenere dal MIUR il finanziamento di una serie di progetti di diritto comparato in cui coinvolgere collaboratori italiani e stranieri. Si ebbe, così, la possibilità di pubblicare i risultati delle ricerche su *La disciplina giuridica dell'agricoltura biotecnologica. Studi di diritto italiano e straniero*¹⁷²; *La disciplina della filiera della carne in Belgio, Irlanda e Regno Unito*¹⁷³; *La disciplina giuridica delle filiere dell'olio, del latte e del legname. Volume I. Studi di diritti di Paesi comunitari*¹⁷⁴ e *La disciplina giuridica delle filiere del latte e del legname. Volume II. Studio di diritti europei ed extraeuropei*¹⁷⁵.

Se i punti surriferiti rappresentano le collaborazioni che l'IDAIC ha svolto per conto di soggetti pubblici ottenendo un compenso – che così è andato ad accrescere l'annuale finanziamento ottenuto dal MPI (poi MURST e poi MIUR) – è necessario ricordare che l'IDAIC ha partecipato anche economicamente al Dottorato di ricerca in diritto agrario e comparato e al Dottorato di ricerca in Diritto agrario e ambientale comunitario

¹⁶⁹ L'idea della Banca dati-Sida era stata presentata dall'ISMEA e dall'IDAIC a Verona il 10 aprile 1999.

¹⁷⁰ Cfr. «Riv. dir. agr.», II, 1999, pp. 351-424 e II, 2002, p. 242 ss. Con la redazione di una proposta di legge (coordinatori A. Germanò, E. Rook Basile e F. Albisinni).

¹⁷¹ Cfr. «Riv. dir. agr.», II, 2003, pp. 52-107 (coordinatori A. Germanò e N. Ferrelli). L'idea e il programma erano stati presentati dalla Regione Toscana e dall'IDAIC ad Albarese (Grosseto) il 1° luglio 1999. Si noti che N. Ferrelli è stato coautore di un volume pubblicato nella Collana dell'IDAIC: è il vol. 43 intitolato A. BONFIGLIO e N. FERRELLI, *Arbitrato e conciliazione in agricoltura. Guida alla Camera nazionale arbitrale ed allo sportello di conciliazione istituiti presso AGEA*.

¹⁷² Gli Autori furono A. Germanò, E. Rook Basile, P.M. Porru, M. A. Victoria, M. Benozzo e M. Valletta. Il volume (a cura di A. Germanò) fu edito per i tipi della Giuffrè, Milano 2002 (vol. 37 della Collana; pp. VIII-360).

¹⁷³ Le Autrici furono Claudia De Stefanis, Clelia Losavio e Teresa Babuscio. Il volume (n. 38 della Collana) fu edito dalla Giuffrè, Milano 2002, pp. XII-362.

¹⁷⁴ Le Autrici furono Cecilia Gomez Salvago Sanchez, Silvia Manservigi e Sonia Carmignani. Il volume (n. 39 della Collana) fu edito dalla Giuffrè, Milano 2002, pp. x-266.

¹⁷⁵ Gli Autori furono Alessandra Di Lauro, Irene Canfora, Maria Pia Ragionieri e Domenico Viti. Il volume (n. 42 della Collana) fu edito dalla Giuffrè, Milano 2003, pp. x-128.

e nazionale che, rispettivamente, le Università di Pisa (dapprima con A. Carrozza e poi con M. Goldoni come coordinatore) e di Macerata (con F. Adornato come coordinatore) avevano istituito¹⁷⁶. Inoltre ha iniziato a offrire e continua a offrire la propria collaborazione (solo) scientifica al Dottorato di ricerca in “Principi giuridici ed istituzioni fra mercati globali e diritti fondamentali” (coordinatore, dapprima A. Jannarelli e, poi, V. Leccese) del Dipartimento di giurisprudenza dell'Università di Bari.

7. Anno 2003: la perdita, da parte dell'IDAIC, della sua natura di Ente autonomo non-economico; ma perseveranza nella ricerca della realizzazione dei fini istituzionali sanciti dal suo Statuto

Con il d.lgs. 4 giugno 2003 n. 127 l'IDAIC fu soppresso come Ente autonomo, essendo stato incorporato nel Consiglio Nazionale delle Ricerche. Il governo di Silvio Berlusconi aveva in programma, per la riduzione delle spese statali, l'eliminazione degli enti “inutili” e l'accorpamento di quelli che si riteneva opportuno salvare. L'IDAIC tentò di dimostrare, in una indagine svolta da Nomisma, il suo rilievo nell'ambito scientifico nazionale e mondiale; e G. Galloni, allora presidente dell'IDAIC, si recò con L. Costato personalmente dall'allora ministro dell'Università e della ricerca scientifica L. Moratti come ultima spiaggia per tentare di salvare l'IDAIC, evitandone comunque l'accorpamento con la Facoltà di giurisprudenza dell'Università di Firenze che sicuramente avrebbe portato ben presto alla morte dell'Istituto¹⁷⁷. Probabilmente questo ultimo colloquio determinò la

¹⁷⁶ Si tenga presente che nel 2000 l'Università di Pisa, a differenza di quella di Macerata, escluse l'intervento di enti pubblici per l'attribuzione di borse di studio nei dottorati; sicché l'IDAIC da allora ha sostenuto economicamente solo il dottorato di ricerca in diritto agrario e ambientale istituito dall'Università di Macerata con una borsa (biennale) di studio (v. verbale CdA del 28 giugno 2000, punto 9 dell'OdG). Con l'accorpamento dell'IDAIC nel CNR il sostegno economico non fu più possibile. Si noti che N. Ferrucci, M.P. Ragionieri e G. Sgarbanti furono i primi a conseguire il dottorato in diritto agrario nel 1989. Negli anni successivi conseguirono o a Pisa o a Macerata il dottorato di ricerca spesso primo step per divenire ricercatori in diritto agrario: (in ordine alfabetico) M.G. Alabrese, P. Altilli, F. Aversano, M. Benozzo, S. Bolognini, C. Bugiani, P. Cerioni, E. Flore, A. Forti, M. Girolami, M. Gagliardi, P. Lattanzi, C. Losavio, N. Lucifero, G. Maccioni, S. Matteoli, M. Mazza, E. Porri, S. Rizzioli, R. Saija, M. Sabbatini, G. Strambi, E. Tomasella, I. Trapé, M. Valletta.

¹⁷⁷ Cfr. il verbale del CdA dell'IDAIC del 27 maggio 2003 in cui G. Galloni, L. Costato e C. Trebeschi riferirono dei rispettivi incontri con la ministra L. Moratti, il prof. A. Zichichi, il sen. M. Cirami (presidente della Commissione bicamerale del Parlamento), il sen. P. Castagnetti (componente della stessa Commissione bicamerale) e al punto 8 dell'OdG, il CdA dell'IDAIC deliberò all'unanimità di inviare al presidente del Consiglio dei ministri e ai ministri della Pubblica Istruzione, delle Politiche agricole e degli Affari esteri una mozione diretta alla salvezza dell'Istituto. Vanno

formula utilizzata dal d.lgs. 127/2003 con cui l'IDAIC fu "soppresso" ma fu incorporato nel Consiglio Nazionale delle Ricerche come sua "struttura scientifica" e con la salvezza del nome e della sede.

Più precisamente, il d.lgs. 127/2003 dispose la confluenza dell'IDAIC nel CNR (art. 23, 1° comma) *sopprimendolo* (art. 23, 4° comma, lett. a), ma stabilendo che all'IDAIC dovesse essere assicurato «il mantenimento della denominazione e della sede quale struttura scientifica del CNR» (art. 23, 2° comma, ultima frase). Lo stesso decreto legislativo dichiarò decaduto il Consiglio di amministrazione dell'IDAIC (art. 27, 2° comma, prima frase). Con il successivo provvedimento n. 35/2005 il CNR trasformò il segretario generale dell'IDAIC in «responsabile del Centro di Responsabilità [di spese] di attività scientifica di primo livello IDAIC»¹⁷⁸.

L'IDAIC, nonostante la dichiarazione di "soppressione", invocando in tutti gli scritti e in tutti i conversari il fatto che il d.lgs. 127/2003 garantiva il mantenimento del suo nome e della sua sede quale "struttura scientifica" del CNR, ha preteso di essere considerato dagli Uffici centrali del CNR quale "Istituto" con piena capacità di gestione della sua attività scientifica e contabile. Così in modo completamente autonomo ha gestito economicamente la Rivista e la Collana concludendo i contratti biennali con la Casa editrice Giuffrè; ha organizzato o coorganizzato gli annuali Convegni IDAIC; ha inviato a rappresentarlo la propria ricercatrice G. Strambi a convegni nazionali e internazionali¹⁷⁹; ha partecipato a ricerche e a manifestazioni nell'ambito

messi in evidenza gli sforzi del presidente e dei membri del CdA di evitare che l'IDAIC finisse nel numero degli enti da sopprimere in forza del disegno di legge (poi divenuto legge) n. 905 del 2002 (Berlusconi, Frattini, Martino, Moratti, La Loggia come proponenti) per la riforma dell'organizzazione degli enti pubblici in relazione all'art. 28 della legge finanziaria per il 2002 sulla trasformazione o soppressione degli enti pubblici finanziati a carico del bilancio dello Stato. Cfr. i verbali del CdA: del 16 marzo 2000 (interventi di G. Galloni presso la dott.ssa L. Moratti, ministra della PI, e presso il sen. F. D'Onofrio, presidente della Commissione Affari costituzionali del Senato); del 6 settembre 2002 (interventi di E. Romagnoli, E. Casadei e F. Adornato presso, rispettivamente, la Coldiretti, la Confagricoltura e la Cia; presenza di E. Romagnoli e C. Trebeschi all'Assemblea indetta dal CNR per il 10 settembre successivo); del 6 novembre 2002 (intervento di G. Galloni e L. Costato presso il dott. L. D'Addona del MIUR, e intervento di M.P. Ragionieri presso l'avv. C. Carocci "portavoce" del ministro delle politiche agricole, on. G. Alemanno); del 26 gennaio 2003 (intervento di G. Galloni presso la ministra L. Moratti compiuto il precedente 23 gennaio, e di A. Germanò presso l'avv. C. Carocci e il prof. S. Vieri dell'entourage del ministro G. Alemanno); del 1 marzo 2003 (intervento di G. Galloni presso il prof. A. Zichichi dell'Istituto nazionale di geografia e vulcanologia del CNR, incaricato di coordinare il gruppo nominato a proporre eventuali modifiche alla bozza di decreto legislativo in cui si stava prospettando l'incorporazione dell'IDAIC nel CNR; intervento di C. Trebeschi presso il sen. P. Castagnetti).

¹⁷⁸ A quel tempo, come già si è detto, il segretario generale dell'IDAIC era A. Germanò, a cui è così toccata l'amara sorte di portare l'IDAIC all'attuale trasformazione in una Sezione di un altro istituto del CNR.

¹⁷⁹ Tra i convegni internazionali cui ha partecipato G. Strambi, ricercatrice IDAIC, vanno

del Dipartimento di afferenza; si è preoccupato di farsi rappresentare il più possibile nei convegni internazionali e nazionali perché la Comunità scientifica nazionale e internazionale continuasse ad avere contezza della sua vita e della sua attività¹⁸⁰. E come “autonomo” istituto del CNR l'IDAIC ha partecipato alla giornata del 31 ottobre 2011 in cui tutte le strutture scientifiche del CNR furono chiamate a indicare i propri fini e gli oggetti delle proprie ricerche¹⁸¹. Solo che, man mano che passavano gli anni, il budget dal CNR concesso all'IDAIC è andato diminuendo, fino a zero euro nel 2015 e nel 2016, con la sopraggiunta impossibilità, per l'IDAIC, di realizzare alcuni dei suoi fini fondamentali, come quello di allargare il bacino dei cultori della scienza giuridica agraristica bandendo assegni di studio per giovani giuristi stranieri che sarebbero dovuti venire a studiare il diritto agrario a Firenze, e per giovani cultori italiani del diritto dell'agricoltura.

Nel momento dell'inclusione nel CNR occorre che l'IDAIC afferisse a uno dei Dipartimenti allora esistenti. Dei tre Dipartimenti in cui era op-

ricordati quelli: dell'XI Congresso internazionale dell'UMAU, a Toledo nel 2010, su *La politica di qualità dell'Unione Europea*; del XII Congresso internazionale dell'UMAU a Nitra (Slovacchia) nel 2012, su *La agricoltura sostenibile*; dell'Università degli Studi del Salento, a Lecce nel 2014 su *I boschi e le foreste come frontiere di dialogo tra diritto e scienze della vita*; dell'Università di Almería, in Almería (Spagna) nel 2014, su *El desarrollo rural en el marco jurídico-técnico europeo africano*; del 28° Comité Européen de Droit Rural, a Potsdam nel 2015, su *Development in rural law*; del Convegno internazionale di Diritto costituzionale italo-ibero-americano, a Roma-Firenze nel 2015, su *La disciplina giuridica degli organismi geneticamente modificati in Italia e in Spagna*; del GeoProgress Global Forum, a Torino nel 2016, su *Food, Geography and Security Policies*. Tra i convegni italiani cui ha partecipato G. Strambi, ricercatrice IDAIC, va ricordato quello dell'Associazione Italiana per la Terminologia, in Cagliari nel 2014, su *Incertezza e ambiguità della terminologia nel diritto agroalimentare*.

¹⁸⁰ Può qui rammentarsi anche la presenza di A. Germanò quale responsabile del CNR nei Convegni internazionali organizzati: dalla Facoltà di Economia di Roma-La Sapienza, nel novembre 2004, su *Le relazioni transmediterranee nel tempo presente* e dall'Università di Poznań, nella Giornata di studio polacco-italiana del 2006. Tra i convegni italiani vanno ricordati quelli organizzati: dall'Istituto di Studi e programmi per il Mediterraneo-ISPROM, a Cagliari, nel 1996, su *La cooperazione mediterranea*; dalla LUISS, a Roma nel 2005, su *L'OCM 1995-2005*; dalla Fondazione per le Biotecnologie, in Torino nel 2007, su *Gli allergeni alimentari*; dall'Istituto di Scienze dell'Alimentazione-CNR, in Avellino nel 2008, su *Biodiversità e sicurezza alimentare*; dalla Doctoral School on the Agro-Food-System dell'Università Cattolica del Sacro Cuore, in Piacenza nel 2011, su *Innovating food, Innovating law, New Challenges for agricultural law*; dall'Istituto di Biologia e Biotecnologia Agraria-CNR, in Milano nel 2009, su *La qualità degli alimenti*; dal Dipartimento Scienze Agrarie, Alimentari e Ambientali dell'Università Politecnica delle Marche, in Ancona nel 2014, su *Foreste e pascoli della Rete Natura 2000*; dal Dipartimento di Scienze Giuridiche dell'Università di Firenze, in Firenze nel 2015, su *La sicurezza alimentare*; dall'Assessorato alle Risorse Agricole e Forestali della Regione Friuli Venezia Giulia, in Udine nel 2015, su *I contratti agrari*; dall'Università Politecnica delle Marche, in Ancona nel 2016, su *Un ponte per le confessioni mono-teiste: una sfida etica e giuridica*.

¹⁸¹ L'IDAIC li illustrò servendosi, nel poster a ciò predisposto, dell'immagine della Scuola d'Atene di Raffaello.

portuno/utile affiliarsi (l'Agroalimentare, la Tutela dell'identità culturale, la Tutela dell'ambiente), solo quello Agroalimentare rispose affermativamente alla richiesta di afferenza. Sicché l'IDAIC chiese¹⁸² di essere accolto nel Dipartimento Agroalimentare, divenendo così l'unico istituto giuridico fra i vari istituti tecnici di quel Dipartimento: questa inclusione in un Dipartimento tecnico permise all'IDAIC di chiedere e di ottenere (nel 2010) un posto di ricercatore, quello vinto dalla dott.ssa Giuliana Strambi.

Successivamente quando il CNR ha inaugurato la politica di ridurre i Dipartimenti quale primo passo per pervenire, alla fine, all'accorpamento degli istituti aventi un personale inferiore a trenta unità tra ricercatori, tecnologi e amministrativi, l'IDAIC ha invitato i docenti dell'insegnamento di diritto agrario nelle Università italiane di esprimere il parere se restare nel Dipartimento Agroalimentare (in cui era l'unico istituto giuridico) o passare nel (nuovo) Dipartimento Scienze Umane e Sociali-DSU le cui le strutture giuridiche erano cinque su venti. E a seguito dei voti dalla maggioranza espressi in una apposita riunione a Pisa il 23 marzo 2012, l'IDAIC, il 27 marzo successivo, chiese e ottenne la modifica della sua afferenza dal Dipartimento Agroalimentare a quello delle Scienze Sociali e Umane-DSU¹⁸³.

Persa la "dote" del MIUR e terminati i rapporti con tale Ministero che avevano consentito di ottenere i finanziamenti che avevano reso possibile le ricerche di cui si è fatto cenno *supra*, nel penultimo periodo del paragrafo 6, il perseguimento dei fini istituzionali dell'IDAIC richiese di stringere più forti rapporti con il Ministero per le politiche agricole alimentari e forestali-MiPAAF¹⁸⁴.

In questa ottica devono essere considerate le lezioni di informazione e formazione dei funzionari ministeriali e le due bozze di Codice agricolo, rispettivamente svolte e formulate dall'IDAIC.

Quanto alle prime, va ricordato che l'IDAIC ha stipulato convenzioni con il MiPAAF con l'impegno di svolgere corsi annuali di informazione/formazione dei funzionari ministeriali. Tali corsi sono iniziati nell'anno 2009 e sono proseguiti fino al 2015¹⁸⁵. Nel quadro di questo impegno for-

¹⁸² Anche su consiglio del prof. Giorgio Recchia, allora sub-commissario del CNR, e previa consultazione con alcuni dei vecchi consiglieri dell'Istituto.

¹⁸³ V. il documento n. 0000129/2012 del prot. IDAIC.

¹⁸⁴ Forse merita qui ricordare anche che l'IDAIC, in occasione della circolare del ministro della Pubblica Istruzione del 7 marzo 1985, aveva espresso il suo parere sullo schema di disegno di legge sulla riforma del fallimento (predisposto dalla Commissione detta P. Pajardi dal nome del suo presidente), con riferimento all'imprenditore agricolo: v. «Riv. dir. agr.», I, 1985, p. 387 ss., e p. 426 ss.

¹⁸⁵ Il Corso di cui al d.m. del 2 settembre 2009 aveva per oggetto "Le leggi di semplificazione delle normative nella materia dell'agricoltura" e si svolse a Roma, nel periodo novembre 2009-gen-

mativo vi è stata la cura del volume *Supplemento al Corso di informazione della disciplina comunitaria in agricoltura a favore dei funzionari del Ministero delle Politiche agricole alimentari e forestali giugno-luglio 2014*¹⁸⁶. E in tale ambito può inserirsi il Seminario in videoconferenza tenuto il 17 giugno 2016 da F. Bruno e M. Benozzo a Roma, per conto dell'Ispettor-

naio 2010 con le lezioni sul diritto agrario comunitario e nazionale tenute da L. Costato, E. Casadei, E. Rook Basile, F. Albisinni e P. Borghi, con G. Sgarbanti e P.L. Petrillo come consulenti interni e S. Rizzioli, V.D. Sciancalepore e C. Bugiani come collaboratori, con un compenso di euro 62.231,62. In forza della Convenzione MiPAAF-IDAIC n. 31645 del 30 dicembre 2009 si svolsero, a Roma nel periodo marzo-ottobre 2010, otto lezioni (della durata di due giorni ciascuna) sulla PAC da parte di L. Costato, F. Albisinni, P. Borghi e L. Russo, uno stage a Firenze dal 12 al 14 maggio 2010 tenuto da A. Germanò, F. Albisinni e E. Rook Basile, sulle regole di concorrenza nel mercato agricolo e sui segni identificativi dei prodotti agricoli; nonché uno stage a Cordoba (Spagna) nel periodo 3-8 ottobre 2010 su *Il diritto agrario dell'Andalusia* coordinato da F. Albisinni e M. Minelli e tenuto dai proff. M. Lopez Benitez, F. Gonzalez Botija, M.A. Recuerda Girela, M. Rodriguez Portugues e A. Martinez Gutierrez della locale Università, con un compenso globale di 38.394,99. In virtù della Convenzione MiPAAF-IDAIC n. 290067 del 22 dicembre 2010 si svolsero a Roma nel periodo maggio-giugno 2011 due lezioni da parte di F. Albisinni (*Nel decennale della legge di orientamento agricolo: l'agricoltore e la vendita diretta dei propri prodotti*) e L. Paoloni (*Nel decennale della legge di orientamento agricolo: l'agricoltore e la destinazione del fondo rustico ad impianti fotovoltaici ed eolici*), nonché a Firenze dal 3 al 7 ottobre 2011 uno stage per sei funzionari ministeriali tenuto da L. Costato (*Le fonti e le competenze nelle materie agricoltura, alimentazione, ambiente*), I. Canfora (*La disciplina comunitaria della concorrenza e la sua applicazione italiana*), E. Rook Basile (*La disciplina comunitaria delle denominazioni e dei segni dei prodotti agroalimentari e la sua applicazione italiana*), P. Borghi (*La disciplina comunitaria degli organismi geneticamente modificati e la sua applicazione italiana*) e F. Albisinni (*L'organizzazione comune di mercato con particolare riguardo al vino e al latte e la sua applicazione italiana*), con un compenso globale di euro 15.510,88. Ai sensi della Convenzione MiPAAF-IDAIC n. 10455/2012 del settembre 2012, nel periodo ottobre-novembre 2012 le lezioni furono svolte a Roma da: A. Di Lauro (*L'informazione alimentare*), S. Matteoli (*Il segno geografico dello Stato, delle Regioni e dei Comuni*), G. Strambi (*Il segno del mercato etico*) ed E. Cristiani (*Il segno del biologico*), nonché da L. Costato (*La riforma della PAC*), con un compenso di euro 2.035. In virtù della Convenzione MiPAAF-IDAIC del 13 febbraio 2013 nel periodo febbraio-giugno 2013 le lezioni furono svolte a Roma da: A. Germanò (*La nozione generale di imprenditore e quella particolare di imprenditore individuale agricolo*), L. Russo (*La nozione generale di società e quelle particolari di società agricola*) e F. Albisinni (*I segni distintivi del diritto commerciale/industriale in generale e quelli dell'impresa agricola in particolare, anche con riguardo ai segni DOP e IGP secondo il Regolamento 1151/2012*), con un compenso di euro 2.983,86. Per la Convenzione MiPAAF-IDAIC del 30 settembre 2013 nel periodo giugno-luglio 2014 le lezioni furono svolte a Roma da: A. Di Lauro (*I Regolamenti 1169/2011 e 1151/2012 con riguardo alla pubblicità e all'informazione dei prodotti agroalimentari di qualità*), S. Matteoli (*I beneficiari dei sostegni nei nuovi Regolamenti n. 1307/2013 sui pagamenti diretti, n. 1308/2013 sull'OCM unica e n. 1305/2013 sullo sviluppo rurale*) e F. Albisinni (*La nozione di agricoltura dal Trattato di Roma al Regolamento n. 1307/2013 e le novità espresse nel Regolamento n. 1308/2013*), con un compenso di euro 6.490. In virtù della Convenzione MiPAAF-IDAIC del 30 novembre 2015, nel periodo novembre-dicembre 2015 le lezioni furono svolte a Roma da: I. Canfora (*Il Reg. 1308/2013 con particolare riguardo alle organizzazioni di produttori*), F. Albisinni (*Il Reg. 1307/2013 con particolare riguardo al termine "agricoltore in attività"*), L. Russo (*Il Reg. 1306/2013 con particolare riguardo al significato del termine "condizionalità"*) e F. Adornato (*Il Reg. 1305/2013 con particolare riguardo al significato dell'espressione "gestori del territorio"*), con un compenso di euro 4.510.

¹⁸⁶ Stampato, a spese del MiPAAF, a Soveria Mannelli nel 2013.

to centrale della tutela della qualità e della repressione frodi dei prodotti agroalimentari-ICQRF, su «indicazioni geografiche e marchi. La tutela dei prodotti agroalimentari in Usa e UE. La tutela delle indicazioni geografiche da evocazione»¹⁸⁷.

Quanto alle seconde va detto che il MiPAAF richiese all'IDAIC di formulare un "codice agricolo" e un parallelo DPR a seguito della legge delega del 7 marzo 2003 n. 38, offrendogli un contributo di euro 450.000. Il progetto di Codice agricolo, predisposto in 11 libri¹⁸⁸ con la collaborazione di settanta agraristi¹⁸⁹, fu presentato al Governo il 23 novembre 2005¹⁹⁰ ma non ebbe fortuna a causa della caduta del Governo che lo aveva richiesto e della idiosincrasia del nuovo di avvalersi di impegni assunti dal vecchio. Successivamente il MiPAAF richiese all'IDAIC un secondo progetto e ciò a seguito di una nuova legge delega, quella del 28 novembre 2005 n. 246, offrendogli un contributo finanziario di euro 93.500: questo progetto, costituito da VII titoli e da 134 articoli¹⁹¹, fu approvato in prima lettura dal

¹⁸⁷ Il compenso fu di appena 450 euro per il modesto budget a disposizione dell'Istituto committente. I relatori, collaboratori dell'IDAIC, rinunciarono a qualsiasi compenso.

¹⁸⁸ Il progetto è preceduto dalla prescritta Relazione da p. 3 a p. 39 e si compone di 11 libri. Dopo le "Disposizioni generali", i libri sono intitolati: il I "Della disciplina dello spazio rurale", il II "Della proprietà terriera e delle strutture agrarie", il III "Delle foreste", il IV "Dell'impresa e dell'azienda agraria", il V "Della pesca e dell'acquacoltura", il VI "Dei contratti agrari", il VII "Degli organismi dei produttori e dei consorzi", l'VIII "Del mercato dei prodotti agricoli", il IX "Degli interventi a sostegno dell'agricoltura", il X "Del Ministero delle politiche agricole e forestali e degli enti di supporto all'agricoltura", il XI "Del processo agrario e dell'arbitrato agricolo".

¹⁸⁹ Alla predisposizione di questa opera hanno collaborato, sotto la guida e il coordinamento dei proff. Alberto Germanò, Ettore Casadei, Luigi Costato, Giovanni Galloni, Marco Goldoni, Antonio Jannarelli, Alfredo Massart, Eva Rook Basile, Michele Tamponi e Cesare Trebeschi, i seguenti cinquantanove agraristi (tra ordinari, associati, ricercatori, dottori di ricerca, dottorandi, cultori della materia): Alberto Abrami; Lucrezia Abrami; Chiara Agostini; Mariagrazia Alabrese; Ferdinando Albisinni; Priscilla Altili; Francesco Aversano; Teresa Babuscio; Matteo Benozzo; Giorgio Biscontini; Silvia Bolognini; Paolo Borghi; Luisa Bragato; Francesco Bruno; Cesare Bugiani; Irene Canfora; Sonia Carmignani; Giangiorgio Casarotto; Laura Costantino; Eloisa Cristiani; Mariarita D'Addezio; Francesco De Simone; Alessandra Di Lauro; Nicoletta Ferrucci; Alessandra Forti; Mara Gagliardi; Matilde Girolami; Giuseppe Giuffrida; Marianna Giuffrida; Antonino Jacoviello; Patrizia Lattanzi; Clelia Losavio; Nicola Lucifero; Gioia Maccioni; Pietro Magno; Silvia Manservigi; Lorenzo Marchionni; Eleonora Marcolini; Stefano Masini; Simone Matteoli; Martina Mazzo; Monica Minelli; Pasquale Nappi; Lorenza Paoloni; Luca Petrelli; Emiliano Porri; Maria Pia Ragionieri; Sebastiano Rizzoli; Luigi Russo; Monica Sabbatini; Roberto Saija; Antonio Sciaudone; Giulio Sgarbanti; Eleonora Sirsi; Giuliana Strambi; Elisa Tomasella; Alessandra Tommasini; Ilaria Trapé; Domenico Viti.

¹⁹⁰ V. il vol. 58 della Collana IDAIC *Studio per un progetto di codice agricolo*, a cura di A. Germanò, Milano 2009, pp. xiv-1026.

¹⁹¹ I Titoli sono così indicati: il I "Delle integrazioni al codice civile"; il II "Delle qualifiche soggettive e delle attività degli imprenditori agricoli"; il III "Della disciplina delle aree agricole"; il IV "Della proprietà terriera e delle strutture agrarie", il V "Della disciplina dei contratti agrari"; il VI "Delle abrogazioni"; e il VII "Delle disposizioni finali". Si tenga presente che, sempre su sollecitazione del MiPAAF, l'IDAIC aveva realizzato una bozza di decreto ministeriale di attuazione della

Governo l'11 dicembre 2009, ma non pervenne in seconda lettura per l'opposizione espressa il 29 novembre 2011 dal ministro per le politiche agricole alimentari e forestali, dott. Mario Catania, del nuovo Governo Monti, qualche settimana prima della scadenza della delega¹⁹².

Nello stesso periodo che va dal 2003 al 2016 l'IDAIC ha svolto i suoi annuali Convegni, realizzati quasi sempre con il sostegno finanziario di varie Università o Istituzioni italiane e i cui Atti sono stati pubblicati nella Collana. Vanno così ricordati:

- anno 2003, 14-15 novembre, a Pisa, su *L'agricoltura nell'area mediterranea: qualità e tradizione tra mercato e nuove regole dei prodotti alimentari. Problemi giuridici ed economici*¹⁹³;
- anno 2004, 19-20 novembre, a Ferrara e Rovigo, su *Il nuovo diritto agrario comunitario. Riforma della politica agricola comune. Allargamento dell'Unione e Costituzione europea. Diritto alimentare e vincoli internazionali*¹⁹⁴;
- anno 2005, il 25-26 novembre, a Siena, su *Dopo la modifica dell'art. 117 Cost.: problemi ed esperienze sulla competenza della materia agricoltura*¹⁹⁵;
- anno 2006, il 24-25 novembre, a Udine, su *La regolazione e la promozione del mercato alimentare nell'Unione europea. Esperienze giuridiche comunitarie e nazionali*¹⁹⁶;

complessa normativa comunitaria sulla Politica Agricola Comune-PAC: v., così, il vol. 63 della Collana IDAIC *Un'ipotesi di semplificazione normativa. Il decreto ministeriale unico di attuazione della Politica agricola comune. Proposta di un testo*, a cura di A. Germanò, Milano 2011, pp. xvii-426. Sullo stesso argomento l'IDAIC aveva già preparato, su incarico del MiPAAF e con compenso di euro 10.560, un testo coordinato dei decreti ministeriali sulla PAC: v. il vol. 54 della Collana *L'applicazione italiana della riforma di medio termine della politica agricola comune. Testo coordinato da Silvia Manservigi*, Milano 2007, pp. x-182.

¹⁹² V. il vol. 66 della Collana IDAIC *Proposta di un codice agricolo. Un'altra ipotesi di semplificazione normativa. Il decreto legislativo di riordino delle normative sull'attività agricola e il correlato DPR*, a cura di A. Germanò e con la collaborazione di G. Strambi, Milano 2012, pp. xxii-276. L'iter della formulazione, approvazione del testo in prima lettura, dei giudizi sostanzialmente favorevoli espressi dal Consiglio di Stato e dalle competenti Commissioni del Senato e della Camera dei deputati nonché dalla Commissione bicamerale, e dell'amara conclusione del progetto IDAIC può essere letto nel suddetto vol. 66 della Collana alle pp. xix-xxi e nelle varie note che danno spiegazione delle norme formulate.

¹⁹³ Cfr. vol. 48 della Collana, Milano 2004, pp. viii-298.

¹⁹⁴ Cfr. vol. 51 della Collana, Milano 2005, pp. xiv-724. Il Convegno fu organizzato in onore di L. Costato in occasione del suo 70° compleanno. Il volume degli *Atti* fu curato da E. Casadei e G. Sgarbanti.

¹⁹⁵ Cfr. vol. 52 della Collana, Milano 2006, pp. x-222. La pubblicazione degli *Atti* fu curata da E. Rook Basile.

¹⁹⁶ Cfr. vol. 55 della Collana, Milano 2007, pp. xii-360. La pubblicazione degli *Atti* fu curata da M. D'Addezio e A. Germanò.

- anno 2007, 23-24 novembre, a Roma, su *Le regole del vino. Disciplina internazionale, comunitaria e nazionale*¹⁹⁷;
- anno 2008, 10-11 ottobre, ad Ascoli Piceno, su *Cooperazione, conflitti e interventi pubblici, con riguardo ai fattori produttivi e alla gestione del territorio*¹⁹⁸;
- anno 2009, 9-10 ottobre, a Macerata, su *Agricoltura e alimentazione. Principi e regole della qualità. Disciplina internazionale, comunitaria, nazionale*¹⁹⁹;
- anno 2010, 21-22 ottobre, a Siena, su *Agricoltura e in-sicurezza alimentare, tra crisi della Pac e mercato globale*²⁰⁰;
- anno 2011, 27-28 ottobre, a Lucera e Foggia, su *Agricoltura e “beni comuni”*²⁰¹;
- anno 2012, 25-26 ottobre, a Bologna e Rovigo, su *Il divenire del diritto agrario italiano ed europeo tra sviluppi tecnologici e sostenibilità*²⁰²;
- anno 2013, 10-11 maggio, a Siena, su *Sicurezza energetica e sicurezza alimentare nel sistema UE. Profili giuridici e profili economici*²⁰³;
- anno 2015, 21-22 maggio, ad Alessandria, su *La tutela dell’origine dei prodotti alimentari in Italia, nell’Unione europea e nel commercio internazionale*²⁰⁴;
- anno 2016, 13-14 ottobre, a Caserta, su *L’azienda agricola*²⁰⁵.

Finanziata dall’Istituto Nazionale di Economia Agraria-INEA è stata la ricerca di studio dell’IDAIC sulla disciplina giuridica dell’olio che si è con-

¹⁹⁷ Cfr. vol. 56 della Collana, Milano 2008, pp. XII-466. La pubblicazione degli *Atti* fu curata da F. Albisinni.

¹⁹⁸ Cfr. vol. 59 della Collana, Milano 2009, pp. XII-326. Il Convegno voleva ricordare il 40° anniversario della morte di Emilio Betti. La pubblicazione degli *Atti* fu curata da L. Petrelli.

¹⁹⁹ Cfr. vol. 62 della Collana, Milano 2010, pp. XVIII-312. La pubblicazione degli *Atti* fu curata da F. Adornato, F. Albisinni e A. Germanò.

²⁰⁰ Cfr. vol. 65 della Collana, Milano 2011, pp. XIV-356. La pubblicazione degli *Atti* fu curata da E. Rook Basile e A. Germanò.

²⁰¹ Cfr. vol. 67 della Collana, Milano 2012, pp. XII-274. La pubblicazione degli *Atti* fu curata da A. Germanò e D. Viti.

²⁰² Cfr. vol. 70 della Collana, Milano 2014, pp. XII-350. Il Convegno fu organizzato in onore di E. Casadei in occasione del suo 70° compleanno. La pubblicazione degli *Atti* fu curata da G. Sgarbanti, P. Borghi e A. Germanò.

²⁰³ Cfr. vol. 69 della Collana, Milano 2013, pp. XII-338. La pubblicazione degli *Atti* fu curata da E. Rook Basile e S. Carmignani.

²⁰⁴ Cfr. vol. 74 della Collana, Milano 2015, pp. XII-308. La pubblicazione degli *Atti* fu curata da A. Germanò e V. Rubino.

²⁰⁵ Il Convegno è stato sostenuto economicamente dalla Cattedra di diritto agrario della 2^a Università di Napoli (A. Sciaudone) ed è stato organizzato in onore di M. Goldoni in occasione del suo 70° compleanno. Gli *Atti* non sono stati ancora pubblicati. Alcune relazioni possono leggersi in «Riv. dir. agr.», I, 2016, pp. 401-558, e I, 2017, pp. 3 e 237.

clusa in uno specifico Convegno svoltosi nell'immobile di via de' Barucci di Firenze il 5 novembre 2013²⁰⁶. Ed egualmente finanziata – ma questa volta dal proprio Dipartimento del CNR – è stata la ricerca dell'IDAIC sul patrimonio culturale immateriale di interesse agricolo, con l'attribuzione di un assegno di ricerca alla dott.ssa Cristiana Mazzuoli sulla dieta mediterranea e con l'indizione, il 21 aprile 2015, di un Seminario sull'argomento, i cui Atti sono stati, poi, pubblicati nella Collana dell'Istituto²⁰⁷.

L'IDAIC ha, inoltre, partecipato a bandi disposti dall'Ente Cassa di Risparmio di Firenze, ottenendo il finanziamento di propri progetti che hanno dato luogo, nel 2007, alla pubblicazione di un volume²⁰⁸ e, nel 2013, all'organizzazione di quattro Seminari di informazione e formazione degli operatori, teorici e pratici, agricoli sulle novità della PAC 2014-2020²⁰⁹.

Se gli studi e le ricerche dell'IDAIC sono state finanziate da Enti esterni, non si possono non ricordare i rapporti gratuiti che l'IDAIC ha tenuto con la Regione Toscana, con varie riunioni relativamente all'allora formulazione della legge regionale sugli usi civici²¹⁰, nonché con l'ASBUC-Frazionale di Andonno (Cuneo) anche esse sulla materia delle proprietà collettive.

Il fatto che l'IDAIC non fosse più in grado di bandire assegni di studio a favore di giovani giuristi per la mancanza di un adeguato budget, lo ha spinto a offrire la propria disponibilità (senza impegni economici) alla Camera di Commercio di Siena nell'ambito dei suoi Corsi di perfezionamento per esperti in legislazione ambientale; così ha avuto la possibilità di ospitare e preparare una stagista nell'anno 2011²¹¹. Inoltre, ha accolto, rispettivamente nel 2014 e nel 2015, due ricercatori brasiliani (dott. Tiago Botelho; dott. Edir Vilmar Henig), inviati all'IDAIC dall'Università di Coimbra (Portogallo) con il programma Erasmus, giovani studiosi ben

²⁰⁶ Cfr. vol. 71 della Collana, Milano 2014, pp. xii-214. La pubblicazione degli Atti fu curata da A. Germanò e G. Strambi. Il finanziamento ricevuto dall'INEA è stato di euro 28.000.

²⁰⁷ Cfr. il vol. 73 della Collana, intitolato *La valorizzazione del patrimonio culturale immateriale di interesse agricolo*, a cura di A. Germanò e G. Strambi, Milano 2015, pp. x-118. Il finanziamento ricevuto dal Dipartimento Scienze umane e sociali è stato di euro 4.000.

²⁰⁸ Cfr. E. ROOK BASILE, S. CARMIGNANI, N. LUCIFERO, *Strutture agrarie e metamorfosi del paesaggio. Dalla natura delle cose alla natura dei fatti*, Milano 2010, pp. xvi-282, vol. 61 della Collana. Per il bando vinto, l'IDAIC ha ricevuto dall'Ente Cassa di Risparmio di Firenze la somma di euro 35.150.

²⁰⁹ Cfr. il vol. 72 della Collana intitolato *Il nuovo diritto agrario dell'Unione europea: i regolamenti 1169/2011 e 1151/2012 sull'informazione e sui regimi di qualità degli alimenti, e i regolamenti del 17 dicembre 2013 sulla Pac*, a cura di A. Germanò e G. Strambi, Milano 2014, pp. xii-254. I Seminari si svolsero a Firenze il 12 settembre 2013, il 28 maggio e il 6 e 13 giugno 2014. Per il bando vinto, l'IDAIC ha ricevuto dall'Ente Cassa di Risparmio di Firenze la somma di euro 12.500.

²¹⁰ Sulla legge Regione Toscana del 13 maggio 2014 n. 19 sulla disciplina dell'esercizio delle funzioni in materia di demanio collettivo e diritti di uso civico v. «Riv. dir. agr.», II, 2014, p. 203.

²¹¹ Si è trattata della dott.ssa Eleonora Guadagno.

consapevoli dell'aiuto scientifico che l'IDAIC avrebbe potuto dar loro nelle rispettive ricerche del diritto, dell'economia e della storia dell'agricoltura.

Anche in questo periodo di vacche magre l'IDAIC ha continuato a tessere rapporti scientifici con gli altri istituti di diritto agrario, non più invitandone i responsabili a venire a Firenze, né tantomeno di mandare all'estero propri rappresentanti, ma di partecipare alle loro pubblicazioni. Così possono ricordarsi la partecipazione alla rivista polacca «Prze-glad Prawa Rolnego» del 2007 e alla «Revista ibero-americana de derecho agrario» del 2015. Avendo così la soddisfazione di vedersi insignito del *Diploma de honra ao mérito agrarista* da parte del presidente dell'União brasileira dos agraristas universitários del Brasile, prof. Darcy Walmor Zibetti²¹².

8. *Segue: gli anni 2015 e 2016*

Il 19 dicembre 2014 la Giuffré minacciò di dare all'IDAIC, per l'anno successivo ormai alle porte, la disdetta del contratto editoriale che la legava all'IDAIC, da ben cinquantotto anni, per la stampa e la diffusione della (sola) «Rivista di diritto agrario», se non avesse ottenuto un forte contributo economico annuo. L'IDAIC riuscì a tacitare la Giuffré per l'anno 2015 a seguito dell'ottenimento, da parte del presidente del CNR prof. Luigi Nicolais, di uno straordinario contributo di 10.000 euro che alla Giuffré fu regolarmente girato. Tale contributo, che da un lato ha consentito il proseguimento della pubblicazione della rivista a opera della stessa Giuffré per il 2015, dall'altro ha dato il tempo di ricercare un nuovo Editore, che fu trovato nell'Editoriale Scientifica di Napoli. Con essa l'IDAIC ha stipulato, il 25 febbraio 2016, un contratto biennale per la stampa e diffusione della «Rivista di diritto agrario» senza spese a carico dell'IDAIC ma a condizione che si preoccupasse di assicurare almeno novanta abbonamenti. Contemporaneamente l'IDAIC provvedeva a disdettare il contratto editoriale della Collana con la Giuffré; confermava a M. Goldoni l'attribuzione delle funzioni di condirettore responsabile della Rivista e ribadiva il mantenimento della Redazione della Rivista a Pisa con E. Sirsi a capo di essa; otteneva nel

²¹² Darcy Zibetti è divenuto socio ordinario dell'IDAIC nel 1975. L'assegnazione di un "diploma di onore" da parte dei giuristi brasiliani ha rinverdito la cerimonia con cui, il 14 ottobre 1994, Fernando Brebbia in rappresentanza della Facultad de derecho de la Universidad catolica argentina offrì all'IDAIC un piatto in silver con dedica, piatto che, incorniciato, ora adorna una delle sale che, nel palazzo fiorentino di via de Barucci, è a disposizione dell'IDAIC.

febbraio 2017²¹³ dal nuovo presidente CNR, prof. Massimo Inguscio, un ulteriore contributo straordinario di 4.000 euro necessari perché l'IDAIC retribuìsse la tipografia pisana Campano per la sistemazione in pdf dei quattro fascicoli annuali.

Nel frattempo la “sorte” dell'IDAIC appariva problematica per la politica del CNR di ridurre i costi delle sue strutture scientifiche. Fu così nominato un Panel di studiosi che dovevano valutare tutti gli istituti CNR. Il lavoro del Panel ha avuto inizio nel 2014: ogni Istituto del CNR doveva riempire (in inglese) uno schema di dati già predisposti seguendo l'indicazione di precise richieste, da cui, però, risaltavano più le quantità che le qualità degli istituti²¹⁴. Nel rispetto dell'indicazione dei dati richiesti l'IDAIC risultava già “perdente” (aveva un solo ricercatore e una sola unità amministrativa), sicché il responsabile scientifico dell'IDAIC si affrettò a contattare uno dei componenti del Panel nominato per la valutazione dell'Istituto, il prof. Cesare Pinelli, andando a Roma l'8 maggio 2015 assieme alla dott.ssa Strambi, per illustrargli la “qualità” dell'IDAIC e per dargli le prove del perché si doveva ritenere ancora attuale la validità dell'IDAIC come autonomo istituto nell'ambito scientifico nazionale e internazionale²¹⁵.

Terminata la valutazione degli istituti CNR nel mese di novembre 2015, si è avuto il giudizio sull'IDAIC. Il Panel ha riconosciuto «the quality of publications and the international reputation» dell'IDAIC, ma ha rilevato che «the very low level of resources is clearly an enormous obstacle for complying both with the CNR's strategic directive and with the IDAIC's ambition of maintaining its traditional role in the development of agrarian legal scholarship in Italy and elsewhere». Così, mentre ha concluso che fosse necessario «to save the prestigious background of the Institute, as demonstrated *inter alia* from its important library», ha suggerito l'accorpamento dell'IDAIC con un altro istituto «whose tasks are connected *with agriculture*»²¹⁶. Da parte sua l'IDAIC ha subito contestato la valutazione del Panel, soprattutto con riguardo al suggerimento di un accorpamento con il Dipartimento dell'Agroalimentare. La contestazione si basava su

²¹³ Ma già a M. Goldoni e A. Jannarelli il presidente uscente del CNR, prof. L. Nicolais, aveva promesso siffatto ulteriore contributo.

²¹⁴ Lo schema, realizzato con l'aiuto di G. Strambi, fu inviato al CNR il 27 febbraio 2015 con il n. 0000080/2015 del prot. IDAIC. Dello stesso venne data notizia a molti ordinari di diritto agrario, allegandolo alla e-mail del responsabile dell'IDAIC del 17 aprile 2015 con il n. 0000186/2015 di prot. IDAIC.

²¹⁵ Dell'incontro fu data notizia agli ordinari di diritto agrario con e-mail dell'11 maggio 2015.

²¹⁶ Il giudizio del Panel è stato inviato dall'IDAIC, con e-mail del 25 gennaio 2016, agli ordinari di diritto agrario.

due punti: il primo si richiamava alla decisione espressa dalla maggioranza degli agraristi nella riunione pisana del 23 marzo 2012 di “uscita” dal Dipartimento dell’Agroalimentare a cui, a quel tempo, l’IDAIC era afferente, e di afferenza al Dipartimento di Scienze Umane e Sociali a cui facevano capo gli altri istituti giuridici del CNR; il secondo faceva perno sul fatto che l’accorpamento con un istituto del Dipartimento Agroalimentare²¹⁷ avrebbe dato luogo non a un accorpamento con la salvezza di una certa autonomia, ma a una vera e propria “fusione” per l’impossibilità, secondo i regolamenti CNR, di aversi una Unità Operativa Separata (UOS) nella stessa città, fusione che, per di più, avrebbe implicato la disapplicazione dell’art. 23 del d.lgs 127/2003 che, invece, garantiva l’IDAIC come *distinta* struttura scientifica del CNR con salvezza del nome e della sede. Dalla suddetta contestazione il direttore del Dipartimento di Scienze Umane e Sociali (DSU), prof. Riccardo Pozzo, traeva argomento per sostenere, in sede di uffici centrali del CNR, l’eventuale accorpamento dell’IDAIC con uno degli altri istituti giuridici dello stesso DSU di cui era il direttore, ovvero con l’Istituto di Studi Giuridici Internazionali con sede a Roma, così trasformando l’IDAIC da soggetto autonomo a Sezione fiorentina del romano ISGI, ma con conservazione del nome e della sede quale struttura scientifica del CNR in virtù del d.lgs. 127/2003. La procedura si è conclusa con il provvedimento del presidente del CNR n. 72/2016 di cui si è detto all’inizio del paragrafo 3.

Così si sono conclusi novantacinque anni di storia in cui il diritto agrario, impersonato dall’IDAIC, si è formato e consolidato, anche perché l’IDAIC ha assunto il ruolo di punto di incontro e di coagulo di tutti gli agraristi del mondo.

La storia, però, continuerà. La Sezione fiorentina di Diritto Agrario Internazionale e Comparato dell’Istituto romano di Studi giuridici internazionali è, invero, bene equipaggiata per arrivare al centesimo anno di edizione della «Rivista di diritto agrario» e anche per superarlo, nonché di tenere a disposizione la propria Biblioteca a coloro che vogliano studiare il diritto, l’economia, la storia, la politica dell’agricoltura. Perché, consapevoli che è bene proiettarsi nel futuro con la ricchezza del passato, essa, come già l’IDAIC, sa lavorare sodo e sognare in grande.

²¹⁷ In sostanza, con l’Istituto di Biometeorologia (IBIMET) con sede a Firenze.